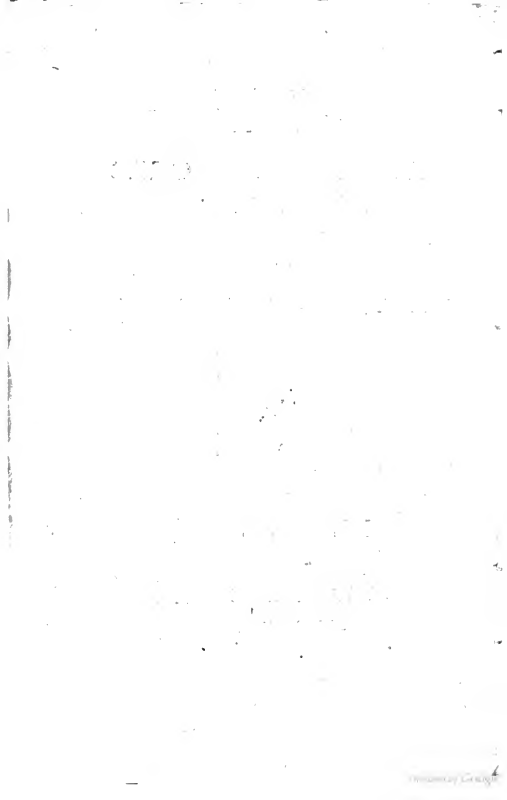
VITA, E VIRTÙ
DEL SACERDOTE
DON MICHELANGELO LENTINI
INSIGNE MISSIONARIO NELLA SICILIA

Descritta dal Sacerdote

DON TOMMASO TERMANINI

IN ROMA

NELLA STAMPERIA SALOMONI

MDCCXCV.

LO SCRITTORE A CHI LEGGE

Essendomi state trasmesse le memorie del Sacerdote D.Michelangelo Lentini; dopo seguita la santa sua morte, affine di compilarne la vita,ed avendole lette con tutta l'attensione; ho trovato, che non possono desiderarsi, nè più esatte quanto alla cronologia de' tempi; nè più accertate, quanto comporta la fede umana per gli attestati di persone degne di tutta la credenza, e informatissime di tutte le più minute circostanze de' fatti.

Soltanto mi sono riuscite scarse, e mancanti le notizie spettanti alla sua vita nascosta, e passata in solitudine ne' 27.anni del suo esilio; essendo esse per la massima parte rimaste ignote a suoi compagni, e solo note a suoi Confessori, e a Dio, con cui quasi continuamente se la passava o nelle Chiese, o nel privato Oratorio: ma la scarsezza di questa non à da impedire, che non si dia alla pubblica luce per comune edificazione la gran copia di quelle, che appartengono al vantaggio delle anime.

In lui da tali notizie si scorge un insigne sacro Oratore nelle sue prediche quaresimali, che spopolava le Città attratte dalla sua ammirabile eloquenza, ed un operario indefesso nelle sue Missioni, che faceva mutar faccia all'intere popolazioni con notabilissima emendazione de' costumi. La pratica delle Scritture, e de' Santi Padri, che riscuoteva in lui l'ammirazione de' dotti; e la somma chiarezza, colla quale facevasi intendere dai più idioti; la gagliardia, e pieghevolezza della voce, con cui movea tutti gli affetti, e facevasi intender da per tutto nelle piazze più vaste; la robustezza del fianco, e di tutta la persona in reggere sì a lungo alle fatiche del decla-

mare, e delle altre funzioni e asprezze del suo Ministero; ce lo dipingono un uomo per ogni conto apostolico.

Anche in questo eccellente operario Evangelico io scorgo tutte quelle quattro prerogative, che o sempre osservato in tutti i più famosi Missionarj di diverse Nazioni, de' quali ho lette le vite, il metodo, e gli scritti. La prima è di attuare in tal maniera i sensi, e la fantasia del popolo da rendergli più sensibili, che potessero le eterne verità, che predicavano; riuscendo allora di muovere efficacemente la volontà del popolo meno capace, quando per tal via ne venga illuminato il rozzo intendimento. La seconda di render paesana la loro coltura; cioè di adattarla al genio, ai costumi, e alle maniere proprie dei popoli di lor nazione; per così rendere il loro dire più accostareccio all' indole dei loro Nazionali. La terza di non voler esser soli a predicare; cioè di procurar d' indur molti a dar segni esteriori della loro compunzione nelle processioni di penitenza, si perchè questi esempj sono una predica molto più efficace, che non quella della voce; sì perchè chi ha dato pubblici scandali; è troppo dovere, che dia pubblica soddisfazione; sì perchè col vincer costoro in ciò molti rispetti umani, riccvon da Dio molto maggior grazia per l' interior cambiamento del cuore; sì perchè questi straordinarj segni di compunzione assicurano molto più i Confessori dell'interna loro vera disposizione. La quarta di adattare il metodo della loro Missione a quei doni, e talenti particolari, che aveano da Dio.

Un dono, e talento singolarissimo avea da Dio questo suo Servo in dare gli esercizj di S. Ignazio ritirati in comune convitto in maniera, che egli

sperava sicuramente di ottenere da Dio un total cambiamento di vita da quanti potea far rinchiudere negli esercizj, e li facessero col dovuto ritiramento. Perciò il metodo, che egli teneva nelle sue Missioni era questo l'ingresso in abito di penitenza ne' paesi, e la prima predica d'introduzione, faceva molte altre prediche, dirette ad invogliar tutti a pensar da vero all'anima da solo a solo in ritiratezza, e in quel frattempo trovava casa a proposito a tal effetto, e tutto preparava. Quando erano già fatti tutti i necessarj preparativi, dava mossa a dar il loro nome quelli, che si volevano ritirare, e d'ordinario cominciava con una o più mute di Sacerdoti, poi di Cavalieri, e poi degli Artigiani.

Nel mentre in cui egli dava gli esercizj ritirati, altri de' suoi compagni facevano al popolo catechismi, altri prediche, altri dottrina a ragazzi, e fervorini notturni: chi dava gli esercizj pubblici in una Chiesa ai soli uomini, chi li dava in altra Chiesa alle sole donne; chi li dava ai Monasterj. Al fine di ogni muta di esercizj ritirati, gli esercitanti facevano col Servo di Dio una pubblica processione di penitenza dal luogo del loro ritiro sino al duomo, o Chiesa Matrice; ove egli faceva la predica, e al fine di essa invitava gli altri: che si volevano ritirare. Poi terminava la Missione con l'ultima predica al popolo, e ultima benedizione, e con questo metodo lasciava le intere popolazioni santificate.

Dai fatti, che in questa vita troverete registrati, io mi lusingo, o divoto leggitore, che insieme colle virtù del Servo di Dio, toccherete con mano quanto qui vi è esposto, e che non meno ne ricaverete diletto, che vostro spirituale ammaestramento.

INDICE

LIBRO I.

Dalla sua Nascita sino al felice esito del suo primo Quaresimale nel Gesù di Palermo.

LIBRO II.

LIBRO III.

LIBRO IV.

Dalla sua partenza di Sicilia sino alla sua morte

Sac. Michael Angelus Lentini
Mazarinensis
Ob. Viterbij 6. Febr. 1791 æt. suæ 91

Agricola del. *Coppa sculp.*

VITA DEL SACERDOTE
D. MICHELANGELO LENTINI

LIBRO I.

Dalla sua nascita sino al felice esito del suo primo Quaresimale in Palermo.

CAPO PRIMO

Sua nascita, ingresso nella Compagnia, primi studj in essa, e Magistero delle Scuole inferiori.

La Divina Provvidenza, che diede in ogni tempo alla Sicilia Uomini Apostolici insigni, volle anche in questo secolo provvederla in Michelangelo Lentini di un uomo ne' ministerj apostolici d'insigne valore.

1. Essendosi per accidente trasferiti i suoi Genitori da Mazarino in Butera, feudi della casa Branciforte, nella Diocesi di Siracusa, ivi nacque egli li dieci Febraro dell' anno 1703. dal Sig. Dottore in Medicina D. Stefano Lentini, e dalla Sig. D. Ambrogia di Maria.

La Madre particolarmente fu una Signora molto pia, e diede al giovinetto Michelangelo un' ottima educazione. Quanti hanno avuta intima conoscenza di lui, sono stati tutti persuasissimi, che la candida stola della battesimale innocenza in vi-

gore del grande orrore, che la pia sua Genitrice gli insinuò sin da bambino del peccato mortale, l'abbia portata immacolata sino al Sepolcro. Quando morì questa Signora, mentre già Michelangelo di lei figlio era Gesuita, raccomandandola esso ai suffragj di quei del Collegio, disse: *Gran Madre, gran Madre! che grande educazione mi ha data! Non mi permetteva nemmeno, che io trattassi da solo a solo con un mio cugino carnale.*

Aveva egli nella Compagnia un suo Zio paterno, ottimo Gesuita, che chiamavasi il P. Antonio Lentini, ne avea un altro in Mazzarino, uomo d'insigne pietà.

2. Essendo Michelangelo figlioletto di dodici in tredici anni, e studiando lettere umane nel Collegio di Mazarino, passò per Mazarino il P. Antonino di Vincenzo celebre Predicatore della Compagnia, e ferventissimo Missionario; dopo aver egli predicato la quaresima in Caltagirone, e al vedere quell'innocente figliuolo nel cortile di quel Collegio, lo chiamò a se, e gli disse all'orecchio: *Se tu ti farai Gesuita, so di certo, che ti salverai; ma se non ti farai, se ti salverai, non lo so: Dio ti benedica.* Aveva egli già sin d'allora la vocazione alla Compagnia, ma avea rossore di manifestare tal vocazione al suo Confessore; e benchè le dette parole gli si imprimessero nell'intimo del cuore, nondimeno non si determinava ancora a spiegare al Confessore suo, che era il P. Rocco Nobile, questa interna chiamata di Dio.

3. Avvenne, che là portossi in visita di quel Collegio il Provinciale P. Paolo Sala, uomo accre-

ditatissimo per prudenza, per dottrina, e san a vita. Arrivò egli in tempo di vacanze, e passando egli buona parte della mattina orando al Coretto, osservò, che un giovanetto secolare non faceva altro tutta la mattina, che servir Messe con una modestia, e divozione da Angelo. Nella comune ricreazione dimandò egli, chi fosse quel giovanetto? Gli fu risposto, che era nipote del P. Antonio Lentini. Allora il Provinciale si espresse, che, se mai quel giovanetto avesse la vocazione alla Compagnia, l'avrebbe accettato volentieri, vedendo in lui un' indole angelica.

4. Il P. Rocco Nobile Confessore del giovanetto, ed insieme della pia Madre di lui, in quel giorno stesso lo fece chiamare, e gli domandò, se avesse mai pensato nulla, a quale stato di vita volesse appigliarsi. Esso rispose, che da qualche tempo era, che vi pensava, e che avea in mira lo stato, che voleva prendere. Il Padre lo interrogò, se era stato di secolare, o di ecclesiastico? Rispose, che di ecclesiastico. Tornò a dimandargli il Padre: Se di ecclesiastico nel secolo, o di ecclesiastico nella Religione? Rispose; che di ecclesiastico nella Religione. Finalmente gli domanda; a qual Religione inclinava? Rispose: che alla Compagnia. Gli replicò il Padre, perchè non glie l'avesse detto prima? Rispose, che si vergognava di dirlo, e allora gli disse ancora le parole, che gli avea detto all' orecchio il P. Antonio di Vincenzo, per le quali avendo conosciuto, che il Servo di Dio avea veduto l'interno suo, e la sua vocazione alla Compagnia, si era sentito mosso a manifestargli questa

interna chiamata di Dio, ma che per un importuno rossore si era fino a quel punto ritenuto dal palesargliela.

5. Ciò scoperto, il P. Rocco Nobile portossi alla Camera del P. Provinciale, e lo ragguagliò della vocazione, che il giovane Michelangelo avea alla Compagnia. Il P. Provinciale lo fece venire a se, e fattegli varie interrogazioni, sempre più conobbe l'indole del giovanetto, ma insieme si accertò che non era ancora in età da poter essere ammesso alla Religione: lo confortò a raccomandarsi a Dio, e lo licenziò con buone promesse d'accettarlo, se esso si fosse mantenuto buono, quando fosse stato in età competente.

6. Tornato il P. Provinciale a Palermo, fu mandato dal Sommo Pontefice Clemente XI. il celebre interdetto, a cui per aver aderito i Gesuiti, furono discacciati da quasi tutta la Sicilia, onde cogli altri espulsi, il detto P. Paolo Sala Provinciale venne a Roma. In poco tempo furono raggiustate le cose, ed il detto P. Provinciale, prima di ritornar gli altri in Sicilia, ottenne dal P. Michelangelo Tamburini Generale la dispenza di poter ammettere nella Compagnia il detto giovane Lentini, prima d'aver compitì gli anni quindici d'età. In fatti, tornato a Palermo, mandò la lettera d'accettazione al detto Michelangelo Lentini, sicchè Egli entrò nella Compagnia nel Noviziato di Palermo li 24. Ottobre dell'anno 1717. in età d'anni 14., e otto mesi non compiti.

7. Ebbe egli per suo Maestro di Novizj il P. Pietro Maria Reggio, Uomo non meno illustre per san-

tità di vita, che per chiarezza di sangue, essendo rimaste di lui memorie in quella Provincia di cose molto straordinarie, e sopranaturali; anche sin quando il detto P. Pietro Maria Reggio studiò in Roma in Collegio Romano la teologia, era chiamato l'Angelo della Sicilia.

Con una tal guida, ed esemplare innanzi il nostro Michelangelo, sì ben aducato, e d'indole sua sì ben inclinato, fece progressi in ogni genere di virtù religiose non ordinarj. Subito si diede a gran rigori di mortificazione sì interna, che esterna, per avvezzarsi agli strapazzi di quella vita apostolica, a cui fin d'allora preludeva, ed alla quale sentivasi chiamato.

Era sì esatto in ogni minuta osservanza di regola, che gli altri compagni, co' quali trattava continuamente, non trovarono mai in lui azione, per minuta che fosse, che degna loro sembrasse di riprensione.

La sua orazione era ferventissima, e non vi era per lui tempo più felice, che quello, in cui trattenevasi a trattar da solo a solo con Dio. Avidissimo di umiliazioni, e depressioni, altro più non bramava, che di esser corretto, e ripreso de' proprj mancamenti; e bene spesso otteneva dal suo Maestro de' Novizj, che gli fussero letti in pubblico refettorio i suoi difetti, che esso medesimo avea stesi in carta coll'espressioni più umilianti.

8. La sua modestia poi, ed esterior compostezza di tutta la persona era tale, che muoveva i risguardanti a tenerezza, e compunzione. I suoi Connovizj lo tenevano in venerazione, qual Angelo di Paradiso, e loro sembrava di mirare in lui un altro S. Stanislao Kostka. Il suo stesso Maestro de' Novizj lo pro-

poneva qual modello da imitare; e perchè avea osservato l'ottimo indrizzo dato dal P. Rocco Nobile a questo suo allievo, e l'ottima piega, che avea presa sotto la sua direzione; quando esso P. Pietro Maria Reggio fu fatto Provinciale, fece il P. Rocco Nobile Maestro de' Novizj nel Noviziato di Palermo, acciò proseguisse a dare ai giovanetti religiosi la buona coltura, che avea dato al secolo a Michelangelo Lentini.

9. Finito il biennio di Noviziato nell' ottobre del 1719. fece Michelangelo i soliti voti semplici, e passò nel Collegio massimo di Palermo a studiare la Rettorica per due anni, e per altri tre anni vi studiò la Filosofia, che terminò al fine dell'anno 1724.

Non rallentò punto nel tempo de'suoi studj sì di Rettorica, che di Filosofia quel fervore di spirito, che avea concepito nel Noviziato, nè punto trasandò di quella sì esatta osservanza di regole, che avea nel Noviziato intrapresa, ma proseguì ad essere a tutti i suoi Condiscepoli di edifieazione grandissima, procurando col sno continuo parlar di Dio nelle comuni ricreazioni, e col suo silenzio fuor del tempo di ricreazione, e osservanza della regola di parlar latino per quelli, che studiano, e cogli esempi di tutte le religiose virtù di essere di eccitamento a suoi Condiscepoli a praticare anch'essi quelle virtù, e osservanza, che vedevano in lui così esatte.

10. La sua modestia anche da Studente era la stessa, che da Novizio, e parecchi Secolari andavano a posta, nel cortile delle scuole di quel Collegio massimo, quando passavano per quello gli Studenti Gesuiti, affine di compungersi al mirar la sin-

golar modestia, e compostezza di questo giovanetto religioso, da loro venerato qual Santo.

Siccome poi Egli era dotato di molto buon ingegno, e grande abilità per le lettere, e scienze, fece in esse molto gran profitto in maniera, che superò molti de' suoi Condiscepoli, indrizzando sempre i suoi studj allo scopo, che già si era prefisso di abilitarsi con essi, a fare gran frutto nell'anime, co' ministerj proprj della Compagnia. Infatti a lui furono appoggiate a preferenza degli altri Condiscepoli le dispute di maggior soggezione al fine degli studj, nelle quali si portò anzi che da Scolare, da veterano Professore, onde fin d' allora fu giudicato abilissimo ad insegnar le scienze nelle più accreditate Accademie.

11. Dopo aver egli studiata la Filosofia, fu per quattr' anni occupato nel magistero delle scuole di grammatica, particolarmente nello stesso Collegio massimo di Palermo, ove non meno attese ad allevare quei Giovanetti nella pietà, che nelle lettere, e dal suo magistero ne uscirono ottimi allievi, che gli furono di grande onore. I suoi Scolari si distinguevano dagli altri alla modestia, ed esterior compostezza, che rimiravano nel Maestro loro. Riguardò egli le Scuole inferiori, come le primizie del suo apostolato. Le sue esortazioni il sabato erano sì fervorose, che facevano partire i suoi Scolari a capo basso, e pensieroso. La disciplina della Scuola era dalui mantenuta con tutta l' esattezza. Era da suoi Scolari non meno amato, che temuto; essendo Esso uguale con tutti, e non usando parzialità con nessuno, e mostrando sommo impegno pel profitto, e buon allievo di ciascuno.

La sua fatica della Scuola non gli fece punto diminuire del suo fervore, nè de' santi suoi esercizj: si era in tal maniera ripartite le ore, che, senza punto mancare alla coltura del proprio spirito, gli restava tutto il tempo necessario, per prepararsi a suoi esercizj scolastici.

CAPO SECONDO

Suoi studj di Teologia: terz'anno di Probazione, Letture, e sua solenne Professione.

12 Terminati i quattro anni del suo magistero delle scuole inferiori, fu applicato allo studio della Sacra Teologia gli anni 1729., 1730. 1731. 1732. In questo studio egli s'immerse con tutta la maggior applicazione, bene intendendo, che questo studio più d'ogni altro dovea abilitarlo a fare grande acquisto di anime a Dio. In questi quattro anni non meno attese privatamente allo studio della Teologia morale, che a quello della scolastica, in cui al solito sostenne con onore le solite dispute, e poichè questi anni erano da lui riguardati, come anni di apparecchio al Sacerdozio, raddoppiò in essi il fervore sì nei tridui di rinovazione di spirito di ogni semestre, sì negli otto giorni di esercizj, che faceva ogni anno, e non può credersi, quanto cercò d'infiammarsi di santo amore, per rendersi sempre più degno di esser elevato alla sublime dignità di Sacerdote.

13. Ordinato che fu, era sommo il raccoglimento, e l'attenzione, con cui recitava cotidianamente le ore canoniche, e grandissima la divozio-

ne, colla quale celebrava la Santa Messa. Benchè prima del Sacerdozio a tutti comparve sempre esemplarissimo religioso, nondimeno dopo il Sacerdozio comparve maggior di se medesimo: un raccoglimento, una gravità, una divozione molto maggiore dell'ordinario compariva in lui. Appena poi potè cominciare ad esercitarsi nei ministerj di confessare, predicare, dar esercizj, in cui soglionsi addestrare i Sacerdoti novelli, è incredibile con quanto fervore vi si applicasse, e con quanto zelo della gloria di Dio, e del ben delle anime: avendo in tempo degli studj di Teologia provati varj saggi, del quanto riesca allo spirito de' zelanti Ministri di Gesù Cristo dilettevole una tale caccia, e pesca di anime.

14. Dopo terminato il quart' anno di Teologia il P. Michel' Angelo si offerse ai P. Gaspare Cardamone, allora Provinciale, a fare le sante Missioni. Ma il P. Provinciale, che avea veduto, quanta abilità aveva Esso per le Cattedre; non accettò l'offerta, e lo destinò Lettore di Filosofia in Mazzara, ove lesse Filosofia due anni, cioè l' anno 1733., e 1734. Nei due anni di Filosofia ebbe Egli molto come sfogare il suo zelo, avendo nel tempo medesimo la direzione della Congregazione degli Artigiani. Ma poi nel tempo delle vacanze in cambio di villeggiatura fece varie scorrerie apostoliche, e missioncelle con non piccolo guadagno d'anime a Dio.

15. Essendo Lettore in Mazzara fu invitato il P. Michel' Angelo dal Vescovo Monsig. Alessandro Caputo Carmelitano a fare il discorso previo all' apertura d' un suo Sinodo, essendo mancato chi era stato destinato a farlo, e solamente un giorno in-

nanzi detta apertura fu fatto l'invito. Lo fece in quella notte per la strettezza del tempo non senza particolar grazia del Signore, atteso l'esser esso giovine, ed inesperto in tali materie, e il dover ragionare a consesso così riguardevole. Il ragionamento riuscì tale, che il P. Vespasiano Trigona, alla revisione del quale egli lo sottopose, ne rimase stupito, e solo vi aggiunse due parole al fine, come si vede nello scritto ancora esistente. Il Vescovo poi, e il Clero ne restarono oltremodo soddisfatti. Ivi pure nel tempo della sua lettura di Filosofia fu dal medesimo Vescovo destinato a dar gli esercizj ad un Monastero di Monache. Lo fece con gran profitto, e gli siuscì di levar loro le grate di legno assai larghe, e metter loro le grate di ferro al parlatorio, conforme l'uso degli altri Monasterj non solo senza susurro, e lagnanze delle Monache, ma con loro gusto, e commune rendimento di grazie, e molto ancora di Monsig. Vescovo.

15. Dopo terminato il corso di Filosofia in Mazzara il P. Provinciale Cardamone lo assegnò a fare il terz'anno di probazione, che allora si faceva nel Collegio di Sciacca. Nel terz'anno di probazione cioè nel 1735. molto più che mai, si sentì eccitato il P. Michelangelo all'acquisto dell'anime col mezzo delle sante Missioni; ed a questo zelo diede in tal tempo qualche sfogo con quelle Missioncelle, alle quali solevansi assegnare i Padri del terz'anno di Noviziato.

16. Terminata con grande incremento di spirito quest'ultima prova, solita a prendersi dalla Compagnia di quelli, che hanno terminati gli studj, sperava il P. Michelangelo di esser finalmente assegna-

to alle sante Missioni, alle quali sentivasi chiamato da Dio. Ma durando tuttavia nell' impiego di Provinciale il P. Cardamone, che lo giudicava fatto per le Cattedre, lo assegnò alla Città di Piazza per Lettore di Teologia Scolastica, e pensò così il Provinciale di provvedere la propria patria di un eccellenre Cattedratico.

Chinò il capo il P. Michel'Angelo alla nuova assegnazione dell'ubbidienza, e tre anni durò in quella lettura cioè gli anni 1736., 1737., 1738. Al fine del primo anno di questa sua lettura fece la sua solenne professione di quattro voti li 15. d'Agosto, giorno dell'Assunzione al Cielo di Maria SSma, premettendovi il fervoroso apparecchio dei santi esercizj, e parecchj atti di propria umiliazione, e mortificazione.

Non lasciò in tutti questi tre anni, quanto gli fu possibile, di dare tutto lo sfogo al suo zelo, avendo annesso al suo impiego l' esercizio apostolico, e la direzione della Congregazione de'Contadini, e l'assistenza ogni festa al Confessonario in Chiesa: ma poi anche ivi in cambio di villeggiatura si occupò in varie missioncelle, come avea fatto in Mazzara da Professore di Filosofia.

CAPO TERZO

Sue prime Missioni in Partinico, Borghetto, Valguarnera, Naro, S.Cataldo, e Ravenna: e suo Quaresimale nella Parrocchia di S. Croce in Palermo.

17. Era Prefetto delle Missioni nel Collegio massimo di Palermo il P. Agatino Tedeschi, il quale

volendo moltiplicare i Missionarj, per soddisfare alle richieste premurose de' Vescovi a ben delle loro Diocesi, e sapendo dall' altra parte l' inclinazione, e talento grandissimo, che avea per tal ministero il P. Michelangelo Lentini; giacchè già il P. Cardamone avea finito il suo Provincialato, ed era subentrato il P. Benedetto Plazza, fece al medesimo gagliarda istanza, acciò il P. Lentini fosse assegnato alle Missioni. Non trovò il P. Agatino nessuna difficoltà per parte del Provinciale; ma (chi l' avrebbe mai pensato, dopo tante sue premure fatte prima al P. Cardamone, e dopo tanto genio mostrato per questo santo ministero) tutta la difficoltà la provò per parte del P. Michelangelo Lentini; il quale si scusò sotto il pretesto del dispiacere, che avrebbero i suoi Scolari, che nell' anno seguente, finito il corso della Teologia sotto di lui, non potevano avere l'assistezza nelle dispute, e addottoramento. Ma questa ragione non appagò; perchè ogni anno gli Studenti di Teologia del quart'anno avean fatto sotto lui, dispute, e addottoramento, quantunque nei primi anni del loro corso avessero avuto altri per Maestri.

Non si capì allora, d'onde venisse nel P. Lentini tal ripugnanza, ma se ne venne in chiaro, quando arrivato in Palermo, chiamato dal Provinciale per le Missioni, sentì confermarsi da quei Gesuiti, che lo visitarono, che potrebbe venir destinato per Compagno, e Suddito del P. Platamone.

Gli si vidde allora nel volto la gran repugnanza, e difficoltà, che avea di aver per Capo Missionario il detto P. Platamone di lui meno anziano e poco conforme alla delicatezza del suo spirito.

18. Congedatisi quei Padri, e stando egli così turbato, e ripugnante all'ingrata assegnazione prese il partito di rivolgersi a Dio, ed a Maria Santissima, e preso a leggere a sorte il libretto di Tommaso da Kempis, s'incontrò a leggere il capo 13. del libro terzo *De obedientia humilis subditi ad exemplum Jesu Christi*: cominciò allora a sedarsi il tumulto interno; ma finì di quietarlo il comparirgli innanzi all'improviso, (come poi confidò ad un Padre del terzo anno da lui diretto) il Padre Pietro Maria Reggio, già defonto, che era stato suo Maetro de' Novizj, e gli disse tre volte: *ut electi sint despecti*, e disparve.

Da tutte queste cose penetrato, risolvè di sottomettersi allegramente in caso, che gli venisse destinato per capo Missionario il P. Platamone. Appena avea così stabilito: ecco, che viene a visitarlo il P. Prefetto delle Missioni P. Agatino, il quale gli manifestò, che il P. Provinciale lo disegnava per compagno al P. Platamone nelle Missioni; a cui il P. Lentini subito disse; *Ecce me*; e ben volentieri si soggettò, e col detto Padre Platamone nel novembre del 1738. dopo la festa di Sna Stanislao uscì in Missione.

19. A Partinico, dove fece la prima Missione, diede gli esercizj, non in luogo di Ritiro, ma in Oratorio pubblico, agli Ecclesiastici, e per frutto s'instituì una Congregazione chiamata della Dottrina, a cui egli prescrisse le regole. Per muovere però a questi esercizj gli Ecclesiastici, egli premise alcune prediche al pubblico. Udiva la sera sino a notte avanzata le Confessioni, a fu notabile la conversione di un Giovanastro, il quale nella

prima stessa sera della Missione volle fare la sua Confessione generale, e diede pubblici segni di penitenza, protestandosi dopo di sentirsi sgravato il cuore di un eccessivo peso, e riempito d'indicibile consolazioue. Ivi fece ancora il P. Lentini svegliarini notturni con frutto di grandi conversioni.

20. Per le feste di Natale di quell'anno 1738, passò colle Missioni alla terra detto del Borghetto di dominio dei PP. Benedittini di S. Martino. In questo luogo vedendo, che buona parte di quella gente povera abitava nelle capanne, si risolvè una volta sull'imbrunir della notte di andar esso a trovarla. Partì dunque, seguito da buona parte d'Uomini del luogo, i quali accesero gran numero di fiaccole, e avvicinatosi a quel paesetto si aduuò da tutte le parti un popolo considerabile, al quale predicò con frutto grandissimo. Nel ritorno, perchè trovaronsi per la via alcuni passi assai fangosi, quelle povere genti commosse, e affezionatesi al Padre, lo fecero salir su d'una mula, e parecchi di essi, levatisi di dosso i ferajuoli, li stendevano nel fango, acciò potesse più comodamente passare.

21. Avendo trà quelle genti nelle feste Natalizie raccolto gran frutto d'anime ravvedute: al 1. di Gennaro 1734. passò alla Terra di Valguarnera, ove dalle sue Missioni riportò ancora frutto considerabile. Dopo dovè fare il quaresimale nella Parrocchia di Santa Croce in Palermo: e non avendo Esso composta nessuna predica, di giorno in giorno faceva la selva della predica pel dì seguente, ajutandosi con quaresimali stampati, che gli furon recati da alcuni studenti, per ricavarne le materie opportune: ma sopratutti l'Opere del P. Segne-

ri preso per suo Maestro. E quanti vi furono Sabati, dovè fare altrettanti panegirici della Vergine SSma: Nondimeno riuscì un tal quaresimale, come tutte le già dette Missioni, di tanto frutto, che pervenutene le lodi grandissime al P. Agatino Tedeschi Prefetto delle Missioni, e allo stesso P. Provinciale Benedetto Plazza, il P. Michelangelo fu fatto Capo Missionario, e gli fu dato per Compagno il P. Mazzara. (a)

22. Nell'Aprile del 1739. il P. Lentini col P. Mazzara andò a Naro a far le Missioni con un viaggio disastrosissimo di 70. miglia. Il Vetturino, poco pratico del cammino, li condusse per quella parte, che si chiama il *piano* delle Cavalle. Onde, essendo essi sproveduti di panni, tremavano ambidue nella scesa di quell' altissimo monte, e nella salita per il Palazzo Adriano furono accompagnati dalla pioggia. Convenne, che si ricoverassero dalla pioggia in una casa di campagna mezzo scoperta, e senza porta, Per divina Provvidenza vi trovarono due Cacciatori, ivi anch' essi per la pioggia ricoverati, uno de' quali era stato in Palermo Scolare del P. Michelangelo, e riconosciutolo, ne provò gran consolazione. Spiovuto che fu, questi condusse i Missionarj in sua casa, li fece asciuttare al fuoco, e li refocillò la sera con buona cena, giacchè non avean pranzato la mattina, e la notte apprestò loro buoni letti, ove riposarsi.

23. La mattina, giacchè la Montagna detta delle Rose era tutta coperta di neve, il medesimo Sco-

(a) *Il P. Platamone uscì dalla Compagnia, e si fece Carmelitano col consenso de' Superiori di quella.*

lare del P. Lentini provvide ambidue i Missionarj di Ferrajuoli, e li fece accompagnare da un Uomo pratico, senza il quale non avrebbero potuto proseguire il camino se non con evidente pericolo di precipitarsi. Arrivati a Bivona, celebrarono la S. Messa, poi proseguendo il loro viaggio, furono dalla pioggia sopraggiunti, onde furono obbligati a divertire il cammino ad Aragona, ove furono con tutta carità alloggiati dai Padri Cappuccini, e trattati a cena con lautezza, non avendo essi pranzato la mattina. Avrebbero la mattina voluto partir Essi, dopo celebrata la Santa Messa; ma la pioggia dirotta li trattenne, e molto più li trattenne gran numero di Popolo concorso alla Chiesa de' Padri Capuccini, che voleva confessarsi da i Padri Missionarj. Non finì la pioggia, finchè non ebbero finito d'ascoltar le confessioni di tutta quella gente.

24. Dopo si refocillarono alquanto, e poscia partirono per Naro. In questa Missione si fecero dal P. Lentini molte prediche; la prima nel Duomo, le altre nella Chiesa del Collegio, molto capace, e più comoda, e per il Popolo, e per Essi, essendo nel centro della città. Si diedero da lui più mute d'esercizj. Dal suo Compagno P. Mazzara si fece la dottrina ai figliuoli, e figliuole di prima communione, che furon poi processionalmente condotti a far la prima communione in Duomo con singolar tenerezza. Si fece al fine una processione di penitenza, e si terminò la Missione con una predica fatta nella piazza della Chiesa de' Padri Conventuali. In questa Missione accaddero più grazie miracolose operate ad intercessione del Patriarca S. Ignazio coll'acqua benedetta colla reliquia di detto Santo.

Una fu d' un Calzolajo, che avea da gran tempo un braccio assiderato, che lavato la sera, prima di coricarsi, coll'acqua benedetta da tal reliquia, alzossi la mattina col braccio affetto libero, da poter ripigliare i lavori di sua professione, da tanto tempo tralasciati. L'altra fu di un campo di fave di una povera Donna vedova, reso affatto brugiato dall' erba, che chiamasi *fiamma*, là chiamasi *campa*. Si asperse la sera con quell' acqua benedetta, e la mattina le fave non solo si erano rinvigorite, ma si era ciascuno stelo caricato in guisa di baccelli, che era una benedizione di Dio. Ne fu portato un fascio di quelle piante, di bacelle così cariche, al P. Lentini, che mettevano stupore al solo mirarle; onde egli nella predica mostratele al Popolo, accrebbe in esso verso il Santo la divozione, raccontato il fatto attestato da moltissime persone, che ne erano testimonj di veduta.

25. Dopo la Missione di Naro portossi alla Terra di S. Cataldo, distante da Naro mezza giornata. Arrivato un miglio in circa lungi da quella terra, smontò da cavallo insieme col Compagno; e denudatisi i piedi, e postasi una fune al collo, e corona di spine in capo, avvicinaronsi a piedi a S. Cataldo. Arrivato ad un luogo prefisso fuor della terra, in cui gli era venuto incontro il Clero con moltitudine di Popolo, genuflesso a piedi dell' Economo, in luogo del defonto Arciprete, prese da esso il Santo Crocifisso, e fatto un breve colloquio al Crocifisso, e un breve discorsetto al popolo accorso, fu incaminata la processione alla Chiesa matrice, e là giunto dopo cantato il *Veni creator*, fece una breve predica,

dopo la quale avvisò il popolo di tutto il metodo, che dovea tenersi nei seguenti giorni. Nel corso di questa Missione si ammalò il Compagno suo P. Mazzara, e il male fu attribuito alla detta processione fatta a piedi scalzi.

26. Questo Padre, chiamato da Dio alle Missioni dell' Indie, per ben due volte si mise a navigar per le Indie, e ambidue le volte vomitò sangue; onde fu d' uopo rimandarlo in Sicilia. Guarito si offerse a far le missioni in Sicilia, ma alla bella prima campagna di Missione ammalossi; onde si conobbe, che Dio altro da lui non accettava, che la buona volontà; e perciò fu mandato a curarsi in Caltanissetta; d' onde fu mandato il P. Carlo Ruiter per Compagno del P.Lentini. In questa Missione di S. Cataldo, oltre le solite prediche, e catechismi, diede il P. Lentini una muta d' esercizj ai Sacerdoti nella Chiesa de' Padri Mercenarj, e nel giorno del Corpus Domini andata tutta la processione col Venerabile in certo piano, da un rialto il P.Lentini fece la predica ultima, e colla benedizione del Santissimo si chiuse la Missione.

27. Tre conversioni di Peccatrici scandalose rimasero in questa missione più celebri, ottenute cogli svegliarini notturni. Per la conversione di due publiche, che s' eran nascoste fuor della terra, in una grotta, per non udir la Missione, furono a posta colà inviati gli svegliarini. L' altra fu da Dio colpita per via alla vista dello stendardo dell' anima dannata. La Conversione di tutte e tre fu vera, e stabile fino alla morte

Da San Cataldo il P. Lentini col P. Carlo Rui-

ter passò colle missioni a Ravanusa. Ivi ancora tenne lo stesso metodo, che in S. Cataldo, e in Naro, solamente nell' ultima processione di penitenza il P. Lentini a suggerimento del P. Ruiter, stato compagno del celebre P. Gio: Battista de Franciscis disciplinossi per tutta la processione a sangue, e provò l' effetto della gran commozione, che suol cagionare specialmente ne i cuori più indurati, ed ostinati negli odj, e quanto soglia ammollire il cuore.

28. Terminate queste Missioni il P. Michelangelo portossi a Palermo a passarvi la state. Ivi ebbe l' invito del P. Girolamo Maniaci Rettore del Collegio di Caltagirone a far in quella città il Quaresimale, essendo là arrivata la fama di quello, che avea fatto in Palermo, come abbiam detto. Pertanto nel breve spazio di tre mesi compose le prediche per detto quaresimale, e nel fine d' ottobre 1739. partì da Palermo per le *Missioni*.

CAPO QUARTO

Sue Missioni di Chiusa, Giuliana, Gibellina, e Quaresimale in Caltagirone.

In queste Missioni il P. Lentini diede più mute d' Esercizj agli Uomini; nel medesimo tempo il P. Ruiter dava gli Esercizj alle sole Donne, e con molto frutto. Essendo Giuliana, sole tre miglia lontana da Chiusa, fu dal Clero di Chiusa accompagnato sino al territorio di Giuliana, ove incontrossi col Clero di quella terra; Onde separatosi con tenerezza dal Clero, e popolo di Chiusa, fece quel-

la ripida salita col Clero di Giuliana, quindi là su giunse grondante di sudore, e stracchissimo.

29. Terminata la Missione sì di Giuliana, che della Gibellina, tornò a Palermo per inviarsi a Caltagirone, a predicarvi la quaresima. Fu questo viaggio, che fece insieme col compagno P. Ruiter, di sopra cento miglia nel crudo inverno disastrosissimo specialmente dalla Città di Termini sino a Caltagirone. Il Vitturale nel viaggio di Termini a Caltagirone, per evitare il passar tante volte il fiume di Polizzi, volle tener la strada, che porta a *Vallelonga* per Monte maggiore, non sapendo, che quella strada per le copiose piogge era divenuta impraticabile. Onde arrivati a un certo segno, cadde prima il Cavallo al P. Lentini, che per ispeciale assistenza di Dio, non si precipitò da un pendio: dipoi s'immerse la Bestia da soma nel fango fino alla pancia, e con sommo stento finalmente si potè cavar fuori; perdutosi perciò del molto tempo, fu special provvidenza di Dio, che arrivassero a tentone in un procuojo, ove poterono con molta carità essere albergati in una casetta. Quei poverelli loro porsero una cena tanto più gradita, quanto più povera.

30. Dopo un lungo ragionar, che loro fece delle cose dell'anima il P. Lentini, dimandò, che modo dovea tenere nel resto del viaggio? Quando sentono da un cantone una voce lugubre, che loro dice! Pregate Dio, e S. Ignazio, che mi liberi della febbre, che allora verrò io ad accompagnarvi. Si accorsero allora, che là stava un povero febricitante, e subito il P. Michelangelo gli si accostò

a consolarlo, e ad animarlo alla fiducia in S. Ignazio. Poco, o nulla poterono dormire, tutto che lassi si gettassero a giacere in quei poveri letti, che loro apprestarono, per la continua molestia di schifosi animaletti, che tutta la notte l' inquietarono.

31. Fatta l' alba, si accinsero al viaggio, ed ecco pronto a montare a cavallo quel povero ammalato, affatto libero dalla febbre. Eran tutte quelle montagne piene di neve, nè vi si potea fare la via battuta; quando ecco una nebbia sì folta, che uno non poteva veder l' altro. La guida allora si perdè d' animo, e disse al P. Lentini, che non potevano proseguire il viaggio, non potendosi egli regolar nel cammino, non iscoprendo coll' occhio, se non quel terreno, che calcava co piedi. Si accinse il P. Lentini insieme col P. Ruiter a raccomandarsi più specialmente a Dio, e finita l' orazione, dileguossi la nebbia, onde poterono tirar innanzi il viaggio, ma non senza grave pericolo del P. Lentini. Imperocchè andato innanzi, e scostatosi alquanto insieme col Vetturale il P. Ruiter, e restato addietro il P. Lentini, questi trovossi in un passo molto pericoloso, di dove il Cavallo non voleva passare. Gridò il P. Lentini, per ricevere ajuto da quelli, che erano andati avanti; ma non fu udito, essendosi quelli troppo scostati; sicchè ricorse il P. Lentini all' orazione, e allora il cavallo da se determinossi a passare quel passo pericoloso, da cui ne uscì; gli altri accortisi, che il P. Lentini non veniva, tornarono addietro, e di nuovo riuniti, arrivarono finalmente alla Terra di Santa Caterina.

32. Là furon condotti ad alloggiare in un alber-

go metà coperto, e metà scoperto delle tegole. Furono i Missionarj accerchiati da gran corona di Contadini, ai quali il P. Lentini fece un lungo ragionamento sulla salvezza dell' anima. Frattanto avvisato l' Affittuario, essere arrivati i Missionarj, che l' anno scorso aveano fatte le Missioni a S. Cataldo, delle quali era ivi giunta la fama, subito corse a quell' albergo, e preso per la mano il P.Michelangelo tutti condusse a casa sua, dove li refocillò, essendo affatto digiuni.

33. Partirono il giorno appresso con un pedone, senza il quale non avrebbero potuto viaggiare. In questo viaggio corse pericolo il P. Ruitter di precipitarsi da un dirupo, essendogli caduto il Cavallo sull' orlo del medesimo. Al Vetturale si affondò il Cavallo da soma in una voragine, d' onde vi volle del molto tempo a trarlo fuori, dopo queste disgrazie proseguirono il loro viaggio a piedi, e così arrivarono a Caltanissetta, ove giunti subito s' inginocchiarono a ringraziar il Signore, che gli avesse tirati fuori sani, e salvi da tanti pericoli. In Caltanissetta, celebrata la Santa Messa, pranzarono. Partiti da Caltanissetta, il P. Lentini corse pericolo d' annegarsi al passo del fiume vicino, ma ne fu salvato da certi uomini, che accorsero a sostenerlo. Arrivarono dopo alla città di Piazza, e di lì finalmente a Caltagirone.

35. Nel Quaresimale, che il P. Michelangelo fece quest' anno 1740. in Caltagirone, degnossi Dio di compensare tutti i patimenti, e pericoli sofferti nel viaggio. Il concorso alle sue prediche, e il frutto, che ne cavò, fu affatto straordinario. La Chiesa si riempiva di gente affollatissima molte ore prima della

predica, per pigliar posto. Tutti i Confessori della città dovettero faticar molto, in udir le confessioni della gente contrita, e compunta per le prediche del Padre. Nella settimana di Passione fece una predica all' aperto avanti la Chiesa de' PP. Osservanti, e si riempì di popolo tutta quella vasta pianura per udirlo. L' ultima predica della benedizione, convenne collocare il pulpito alla porta della Chiesa, e per udirlo si riempì di gente affollatissima tutta la Chiesa, tutta la piazza avanti la Chiesa, tutte le finestre, e ringhiere, tutte le due strade collaterali alla piazza sino al Monastero di S. Chiara, e le Monache godettero di averne udita tutta la predica, senza perderne parola.

36. Dopo terminato il Quaresimale in Caltagirone, si dovette in quell'anno aprire il nuovo Collegio di Regalbuto, onde il P. Michelangelo insieme col suo compagno P. Carlo Ruiter ebbero ordine dal P. Benedetto Piazza Provinciale di portarsi colà, e fermarsi sino all' ottobre di quell' anno. Non furono poche le fatiche ivi ai Missionarj addossate; nondimeno potè ivi il P. Michelangelo trovar tanto di quiete, da potere tirar a compimento tutte le prediche del suo Quaresimale, giacchè non erano tutte finite. Sul principio di ottobre, dovendo fare in Alcamo le Missioni, dovette partire da Regalbuto, lasciando ivi infermo il Ruiter suo compagno, e rifar da capo il viaggio di sopra cento miglia.

37. In questo viaggio non lasciò l' inferno di procurare d'inabilitarlo, se poteva, a un ministero, che riusciva al regno infernale di tanto danno, o almeno di sbigottirlo in maniera, che rinunziasse ad un im-

piego pieno di tanti stenti, e fatiche. Nel cammino vicino alla terra di Ganci in strada piana, e buonissima, senza il minimo inciampo, gli cadde sotto repentinamente il cavallo, il quale, nel rialzarsi, lo fece urtar con la gamba in una rupe, che gli stava a fianco, con un urtone tale, che gli dovea fracassare la gamba. Prosegul egli il viaggio sino a Polizzi, dove cominciò a sentir gli effetti dell'urto. Non potè da se smontar da cavallo, ma fu duopo, che dall'altrui braccia fosse sulle scale portato in una stanza, dove chiamato il Chirurgo, gli prescrisse una cura di più, e più giorni; il che gli fu di gran pena per la premura, che avea di presto portarsi in Alcamo, come avea ordine dal P. Provinciale.

38. Iddio però lo liberò subito da questa pena; perchè, appena uscito di stanza il Chirurgo, vi entrò un Fratello Coadjutore vecchio della Compagnia, che trovavasi in Polizzi di passaggio, Pietro la Nigra non conosciuto dal P. Lentini, che gli dimandò, che disgrazia gli fosse succeduta, perchè esso avrebbe rimediato a tutto. Manifestatogli esso il suo male, quello gli prepara un impiastro, gli tira la pianta del piede, gli applica l'impiastro, gli fascia la gamba, e gli soggiunge, che nel giorno appresso partisse pure colla gamba fasciata, che non gli avrebbe dato più dolore, e che solo in Palermo se la facesse sfasciare. In fatti cessò il dolore; il dì appresso si rimise in viaggio, arrivato a Palermo, si fece sfasciar la gamba, che era perfettamente guarita, e senza dimora partì per Alcamo.

CAPO QUINTO

Sue Missioni in Alcamo, Sala di Paruta, Poggio Reale, e Quaresimale in Marsala.

39. Trovò la Città di Alcamo divisa in fazioni. Vi erano due Congregazioni di Sacerdoti, una nel Collegio de' Gesuiti, l'altra vicino il Duomo. Capo della prima era l'Arciprete, della seconda il Curato di S. Paolo, l'una affezionata, l'altra avversa ai Gesuiti, ed erano trà loro in discordia. Avrebbe desiderato il P. Lentini, che sì l'una, che l' altra Congregazione avesse fatti insieme unitamente gli esercizj ritirati in qualche casa religiosa. Vi era il Convento de Cappuccini, ma stava in fabbrica. Vi era la Casa di Esercizj de' Preti, ma non si potè ottenere. Per tanto fu preso il compenso, di dar gli esercizj a tutti quei Sacerdoti; che vi avessero voluto intervenire nella Congregazione del Collegio.

40. Predicava per tanto il P. Lentini il dopo pranzo al pubblico, facendo insieme Catechismo, e Predica, non avendo compagno; poi dava gli esercizj ai Sacerdoti: finita questa muta, diede un' altra muta nella medesima Congregazione ai Cavalieri, e Gentiluomini, proseguendo sempre a far all' ora solita Catechismo, e Predica in Chiesa pubblica. A questa seconda muta intervennero ad insinuazione di alcune persone zelanti due Cavalieri; uno de' quali portava odio mortale a certo Marinajo, l'altro teneva in casa una Concubina. Questo secondo toccato nel cuore sin dalla prima meditazione, cacciò la Concubina da Casa nel tempo stesso, che faceva gli

esercizj, e la collocò in matrimonio, si confessò, e intervenendo a piedi scalzi all' ultima Processione di penitenza procurò di risarcire lo scandalo dato alla Città, che su di quel concubinato avea mormorato. L'altro Cavaliere ancora sommamente compunto, fece venire in Collegio il Marinajo, e in faccia a tutti lo abbracciò, e strinse al seno; non contento di questo, nella Processione di penitenza si pose a destra il Marinajo, e nel pubblico Duomo lo abbracciò la seconda volta, e un' altra volta lo abbracciò nella Tribuna in alto al cospetto di tutti.

41. Il frutto riportato da questa Missione fu grandissimo, e uno de' frutti più rimarchevoli fu la fabbrica della nuova casa di Esercizj, che giusta il consiglio del P. Lentini per la solitudine fu fabricata in campagna. Concorsero Sacerdoti, e Gentiluomini alla spesa, facendosi ciascuno secondo il disegno fatto la stanza sua, e fra lo spazio di pochi anni fu terminata, e fu la prima casa d'Esercizi, che fosse frutto delle sue Missioni.

Fatta poi l'ultima predica nella Chiesa Matrice molto capace passò solo a far le Missioni nella sala di Paruta, e Poggio Reale. E terminate queste Missioni con gran frutto partì pel Quaresimale di Marsala da farsi nell'anno, che stava per cominciare 1741.

42. Predicò il P. Lentini la quaresima dell' anno 1741. con tutto quel concorso, e frutto, con cui avea predicato e in Palermo, e in Caltagirone; e benchè la Chiesa di quel Collegio, ove predicò, fosse più che di mediocre grandezza, non era sufficiente nemmeno ne' giorni feriali, ed ordinarj non che ne' festivi, di contener il gran popolo, che concorreva, es-

sendo quella Città popolata di quasi 40. mila anime. Per tanto avendo egli avvisato prima delle feste di Pasqua, che l' ultima festa avrebbe data, come allora soleasi dai Predicatori, la benedizione Papale, molti Cavalieri, riflettendo, che in quel giorno accorrendo tanta moltitudine sarebbe stata bene far la predica in Chiesa più vasta, pregarono il P. Rettor del Collegio, che facesse predicare il P. Lentini quell' ultima volta nel Duomo, tempio più vasto a tre navate con colonne di marmo, con avanti una buona piazza, di dove potesse esser udita la predica, da chi entrar non poteva nella Chiesa.

Il P. Rettore promise di farlo, quando vi fosse il consenso, e piacere del Sig. Arciprete. Con esso dunque i detti Cavalieri si abboccarono, e il Sig. Arciprete con tutta benignità condiscese alla richiesta, purchè si facesse il giorno, poichè la mattina era impedito il Duomo dalla predica del proprio Quaresimalista, che era un Padre Agostiniano, là andato d'Italia.

Ne fu dunque dal P. Rettore dato avviso al P. Lentini, e dal P. Lentini al pubblico dal pulpito. Ma poichè il P. Lentini dubitava, che il Sig. Arciprete non fosse per pentirsi della concessione fatta; avendo a fianchi persone, che facilmente gli facean mutar pareri, e determinazioni, volle, che nella settimana santa di bel nuovo s' indagasse la di lui volontà, ed Egli, che era da se ottimo Ecclesiastico, e di buonissima intenzione, colle più vive, e cordiali espressioni rinovò il suo consentimento. Il P. Lentini dunque rinovò dal pulpito lo stesso avviso al popolo il lunedì di Pasqua, invitandoli pel Martedì il

giorno nella Chiesa del Duomo all' ultima predica, e benedizione Papale (1).

44. Quindi il martedì di Pasqua: suonato appena il mezzo giorno, ecco empirsi tutta la piazza innanzi al Duomo di gente, che aspettava, che si aprissero le porte del Duomo, affin di entrare a prender posto. Ne fu avvisato il Sagrestano, che aprì tosto le porte, e poco passò di tempo, che già tutto il Duomo era pieno di popolo affollato, sicchè il Sig. Arciprete mandò avviso al P. Lentini, che si anticipasse l'ora della predica, per non tener a bada tanto tempo tutta quella moltitudine. Il P. Rettore sollecitò il P. Lentini, e gli disse, che sarebbe stato bene, che facesse quella predica per modo di Missione, flagellandosi al fine, come era suo costume in Missione. Ubbidì il P. Michelangelo, e al punto delle ore 20. e mezza trovossi in pulpito.

45. Quando ecco che il Sig. Arciprete manda ordine al P. Lentini col chierico decano della Chiesa Matrice, che senz' altro dopo poche parole dasse la benedizione, e licenziasse il popolo col pretesto, che non succedessero in tanta folla de' disordini. Ciò udito il P. Lentini mandò a dire al Sig. Arciprete, che il tutto era quieto, che non vi era, nè vedeva esservi pericolo di disordine, che se con tutto ciò giudicasse altrimenti, dasse gli ultimi suoi ordini, e

(1) V. Instit. tom. 1. Compendio de' privilegj della Compag. v. Indulg. §. 15. pag. 312. concesso da Paolo V. 8. Gennaro 1608. per 4. anni e poi a 1. Giugno 1619. a sette anni, rinovandosi sempre ad istanza del P. Proc. Generale P. Tern. pag. 21. n. 42.

senz'altro sarebbe ubbidito; e intanto col capo appoggiato sulle mani nel pulpito, pregava Dio della sua assistenza in circostanza così critica.

46. Torna il chierico, e avvicinatosi al pulpito, dice: *E' volere del Sig. Arciprete, che ella lasci di predicare, e scenda dal pulpito*: allora il P. Lentini, chinato il capo. *Popolo mio*, disse, *a me conviene ubbidire, a chi in questo luogo è mio superiore*. Non avea finito di dire, che tutto il popolo a replicate grida: *vogliam la predica*, disse, *vogliam la la predica*. A queste voci del popolo il Sig. Arciprete, soprafatto da timore, andò frettolosamente a rinchiudersi in Sacrestia, chiamando genti di guardia al suo corpo, e di guardia alla porta. Il P. Lentini si buttò in ginocchio a piedi del Crocifisso, chiedendo lume, e consiglio di ciò, che avesse a fare; indi, così giudicando alzatosi in mezzo al pulpito: *I miei peccati*, disse, *sono la cagione di tutto questo, io debbo farne la penitenza*. Indi levatasi la cotta, e sopraveste, e rimasto colla sottana aperta nelle spalle, postasi la fune al collo, e la corona di spine in capo, si flagellò spietatamente a sangue, tra le grida, e le lacrime di tutto il popolo, indi appiattatosi dentro il pulpito, e rimessasi la soprana, e mantello scese dal pulpito.

47. Non sarebbe stato possibile passar fra quel folto popolo, ma si trovò per divina disposizione a piè del pulpito un soldato regio, che pregato dal Padre, colla sciabla sguainata gli fece largo, e l'accompagnò sino al Collegio. Frattanto il popolo intento a piangere, non si accorse nemmeno, che il Padre era partito, non si dovè durar poca fatica ad uscir

dalla Chiesa quel popolo, che non sapea finir di piangere: ma cominciarono i Cavalieri, e colle loro famiglie si fecer largo, e passarono; indi i Religiosi, e gli Ecclesiastici, e i ceti più rispettabili dieder luogo, ed esempio, a poter uscire tutto il resto del volgo.

48 Dovette il P. Lentini partir subito per Mazzara, per udir gli ordini di Monsignor Gaspare Maccagnone Vicario Capitolare di quella Diocesi, il quale l'avea richiesto al P. Provinciale per la Missione da farsi dopo Pasqua in quella Sede Vescovile. Entrò in timore il Sig. Arciprete, che non fosse andato colà, per accusarlo; ma riseppe da un suo amico, che anzi il P. Lentini non solo l'avea scusato, ma ne avea fatto un Panegirico presso quel Vicario Capitolare. Onde l'Uom per se stesso buono, che Egli era, gli rimase affezionato, e si dolse del fallo, fattogli commettere da quelle persone, che stavangli al fianco. Il P. Lentini dopo tale abboccamento tornò in Marsala, per accingersi alla partenza per la missione di Mazzara.

49. Seppe il popolo il giorno della sua partenza, e allo spuntar del giorno; parte trasporta un pulpito fuori la porta della città, che conduce a Mazzara avanti la Chiesa de' Padri Agostiniani Scalzi; parte và dal Governatore, a chiedergli, che ordinasse lo sparo de' Cannoni della piazza dopo la predica; parte va dal P. Rettore a pregarlo, ad ordinare al P. Lentini, che faccia nel partire in quella vasta pianura la predica al Popolo, che lasciò di fare, e dargli la Benedizione. Promette il P. Rettore di farlo, e gli dà l'ordine, appunto quando vestito da Pellegrino, e da Missionario sta per far partenza. Si avvia il P. Rettore con tutti della sua communità alla detta

porta della città, e con lui il P. Lentini, il quale, entrato nella Chiesa de' PP. Centuroni si mette in cotta, e stola, indi esce, e sale in pulpito, e fa un breve discorso di mezzora dispositivo a un atto di contrizione, il quale fatto con lacrime, e picchiamenti di petto di tutto il popolo colà accorso, preso il Crocifisso dà la benedizione tra il rimbombo de' cannoni, e di un numero prodigioso di mortaletti. Finita la funzione, dopo breve respiro si pose in viaggio a piedi verso Mazzara; ma il P. Rettore obbligollo a montare su d'una mula, prima ordinata, e così col Vetturale, che portava le cose necessarie per la Missione, si avviò alla città Vescovile di Mazzara.

CAPO SESTO

Sue Missioni in Mazzara, nella Pantelleria, in Santa Ninfa, in Partanna, ed Esercizj in Marsala.

50. Mentre egli si credeva d'andarsene solo in pace, ecco che si vede seguito da dodeci Persone a cavallo, pronte ad accompagnarlo sino a Mazzara; adoperò tutta la sua facondia, per distoglierli da quell' impegno. Mostrarono Essi di mutare strada, ma quando fu vicino a Mazzara, quelli lo raggiungono, e l'accompagnano a quella città. In Mazzara, cominciò, proseguì, e terminò con quel metodo, e frutto, che fu sempre costante in tutte le sue Missioni. Ciò, che fu cosa più degna di rimarco in questa Missione si fu, che una Persona principale di casa Sorrentini erede di tutta la sua casa, volle far donazione de

un suo podere alla Compagnia, affinchè col fruttato di esso si fabbricasse una casa, per darsi gli esercizj ritirati ogni anno a tutti i ceti di persone, e finita la fabbrica s' impiegassero i frutti per mantenimento degli Esercitanti. Fu accettata la donazione dal P. Generale Francesco Retz; fu poi accresciuta quell'entrata da un altro legato. Fu finita la fabbrica; ed aperta la casa di esercizj, come si dirà a suo luogo, e questa fu la seconda casa di esercizj, che fu fondata a cagione delle Missioni del P. Michelangelo Lentini.

51. Finita la Missione di Mazzara dovette il P. Lentini di nuovo trasferirsi in Marsala, per aspettar ivi l'imbarco per la Missione della Pantelleria. Per non stare in tal tempo ozioso, si trasferì alla Masseria del Rinazzo, dove si trattenne più giorni. In tal tempo andava di sol cocente al campo, dove da più centinaja d'Uomini si faceva la mietitura, e quì, mentre quelli lavoravano, faceva qualche breve discorso di Dio, addattato al tempo, e al luogo. La sera poi nel cortile faceva loro una breve istruzione. Dopo cena coi Fratelli Coadjutori della Masseria, e con tutti quelli di servizio, unitamente in cappella si recitava il Rosario, e le Litanie lauretane, e si faceva l'esame di coscienza.

52. Fu dopo chiamato a Marsala dal P. Rettore, dove andarono insieme a far visita di complimento, per dar esempio a tutta la città, al Sig. Arciprete, da cui fu molto cortesemente accolto, e uscirono insieme per la via sino al Duomo, acciò quanti li vedevano, osservassero la buona armonia, che passava tra loro. Venuta l'ora d' imbarcarsi per la Pantelleria, gran parte del popolo trovossi, dove dovea passare il Padre

Michelangelo, e il fratello compagno dovette far gran fatica ad impedire, che non gli tagliassero tutte le vesti. Era già venuto in Marsala restituito in salute il suo compagno P. Ruiter, e imbarcati ambidue approdarono felicemente alla Pantellaria.

53. Questo viaggio marittimo dovette farsi in tempo di notte, per evitare il pericolo dei Turchi, essendo situata quest' Isola piccola tra la Sicilia, e Tunisi. Il P. Lentini vi fece più prediche in tempo di notte. Di giorno dava gli esercizj ai Sacerdoti, ai Chierici, e ad altre persone, che potevano intervenirvi. Il P. Ruiter faceva la dottrina ai ragazzetti, e ragazzette, e fu distribuita la limosina, che la Principessa di questa terra avea legata ai poveri. Dalla Pantellaria ritornarono i Missionarj nell'estate, e si portarono al Collegio di Palermo, dove nelle solite vacanze il P. Lentini diede gli Esercizj per la prima volta agli Studenti.

54. Sul fine di Ottobre si portò a S. Ninfa non più col P. Carlo Ruiter, ma col P. Saverio Contino. Vi diede due mute di esercizj ritirati nel Palazzo del Principe, una agli Ecclesiastici, l' altra ai Secolari; dopo il solito ingresso, e le solite prediche al pubblico. Il Compagno in tempo di esercizj s'mpiegava in fare la dottrina ai ragazzi, e in far il catechismo, e la predica al pubblico ogni giorno, e in fare gli svegliarini notturni.

55. Da S. Ninfa si portarono i Missionarj in Partanna, tre miglia distante; e il P. Lentini fece tutto questo viaggio a piedi scalzi. Vi fece l'ingresso al solito, e le solite prediche previe. Gli Esercizj agli Ecclesiastici si diedero ritirati nel Convento de'

PP. Cappuccini. L'altra muta in quello de' PP. Agostiniani Scalzi. In quest'Esercizi avvenne l'insigne conversione di un Ecclesiastico indotto dal P. Michelangelo a far gli esercizj, che tenevasi una concubina; subito la licenziò, e si diede ad una tal vita esemplare, che fu di poi l'edificazione di tutto il Paese, e tale si mantenne stabile fino alla morte.

46. Dopo queste Missioni fu chiamato a Marsala, a dar gli esercizj a tutto il Clero Secolare, e Regolare. Il Capo, che mosse tutti gli altri a chiamarlo, fu il Sig. Arciprete, forse a risarcimento del disgusto datogli nella passata quaresima. Si unirono tutti li detti Ecclesiastici a far gli esercizj nella Chiesa del Collegio de' Gesuiti, e veramente li fecero con un fervore, e raccoglimento tale, come se fossero ritirati in casa a posta per gli esercizj. Al fine già stava per incamminarsi la solita processione di penitenza, colla quale si terminarono: quando alzossi un gran turbine: allora ritornarono tutti in Chiesa ai posti loro; e il P. Lentini dalla sua sedia, per trattenerli, cominciò a dar loro varj avvisi salutari, affine di mantenere inviolabili i proponimenti fatti a Dio in quegli esercizj.

57. Mentre ragionava il Padre, ecco sorpreso un Religioso del terz' ordine di S. Francesco da gravissimi dolori. Per non disturbar l'udienza, fu portato iu Sagrestia, e vi accorse il Vicario foraneo, ch'era medico. Fu avvisato il P. Lentini a far fare orazione a tutta l'udienza, essendovi gran pericolo di morte prossima. Così fu farto. Riprese dopo l'orazione il P. Lentini il suo discorso, fu mandato per l'olio santo, che non arrivò a tempo. Gli fu racco.

mandata l'anima, e dopo breve tempo spirò. Avutone l'avviso il P. Lentini recitate alcune preci da tutti per suffragare quell'anima, si dispose la processione in altra maniera della già divisata. Fu collocato il cadavere sul cataletto, uscì prima la croce con due lumi, indi tutti a due a due Ecclesiastici secolari, e Regolari promiscuamente uscirono in processione, cantando i soliti salmi d'accompagnamento ai Defonti. Finalmente chiudeva la processione il P. Lentini con altri Ecclesiastici, che sulle spalle portavano il cataletto col cadavere del defonto. Proseguì questo lugubre spettacolo sino alla Chiesa de' PP. del terz'ordine.

58. Fece un tal fatto diversa mozione d'affetti secondo la disposizione di ciascuno; in taluni di terrore, nel veder quanto è poco da fidarsi della salute, che a taluno sembra di godere. Ai più di santa invidia, essendo colto dalla morte in sì buon punto. Ma se questa morte a parecchi comparve invidiabile; quella d'un altro seguita quasi nello stesso tempo, fu a tutti di orrore.

Era questi uno, che più d'ogni altro avea bisogno di quel mezzo degli esercizj, per mettersi in stato di salute, mantenendo esso una Concubina con pubblico scandalo. Per quanto l'avesse stimolato il P.Lentini a intervenire agli esercizj, non vi fu modo d'indurvelo. Ecco, che Dio gli manda un mal mortale. Non vi fu verso di fargli far la confessione, di fargli cacciar la Concubina, nè di fargli mai dare il minimo segno di pentimento, e morì senza Sacramenti da ostinato. Con questi esercizj terminò il P. Lentini la

sua campagna d'inverno sì del fine del 1741., come dei principio del 1742.

CAPO VII.

Suo Quaresimale in Mazzara, e Missioni in Castelvetrano, e in Salemi.

59 Nell' anno 1742. andò a fare il quaresimale in Mazzara, dove avea fatta l'anno antecedente la Missione. Il concorso a questo suo quaresimale fu al solito straotdinario, perchè non avendo egli altro di mira, che la gloria di Dio, e la salute dell' anime, Iddio colla sua grazia movea talmente gli animi de' suoi Uditori, che se ne facean da per tutto i panegirici, e tiravan moltitudine grandissima di gente ad ascoltarlo. Occorse un fatto terribile alla sua Predica de' Procrastinanti in questa quaresima. Vi era un Cavaliere concubinario, amico di certo Religioso Carmelitano, ad insinuazione di questo Religioso il Cavaliere più per osservare, se veramente le qualità di quest'uomo apostolico erano corrispondenti alla fama, che di lui correva, che per ricavarne qualche profitto, intervenne una mattina alla predica, che era sopra i Procrastinanti; ed in quel tempo sentì gl' impulsi di Dio. Udita la predica, uscito di Chiesa, fu interrogato dall'accennato Religioso, che gliene fosse sembrato? Rispose, che n' era rimasto sì commosso, cbe avea risoluto di mutar vita, il che avrebbe fatto dopo certo tempo. Ma che? Quella mattina stessa all' ora di pranzo il Cavaliere fu sor-

preso da accidente apoplettico, per cui dopo mezz'ora, senza Sacramenti morì colla Concubina a fianchi; ed Esso poi, parlando de' Procrastinanti, solea raccontar questo fatto, affinchè i Procrastinanti dall' altrui esempio istruiti aprissero una volta gli occhi a loro riscuotimento, e salute.

60. Dopo il Quaresimale di Mazzara si portò, la prima volta in Castelvetrano, a farsi la Missione. Dopo l'ingresso, e le solite prediche al pubblico si diedero gli esercizj agli Ecclesiastici. Gli fu offerto per detti Esercizj il Convento de' PP. Paolotti, purchè vi s'imbandissero cibi quaresimali. Uditi gli Ecclesiastici su questo punto, che se ne contentarono, accettò l'offerta. Fu stabilito un Vetturale, che andasse ogni giorno a Marsala a provvedere il pesce. Tutti gli Ecclesiastici prontamente si ritirarono a far in quel Convento gli Esercizj, un solo non potè piegarsi, recando per scusa il dover andar in Campagna a soprastare ai lavoranti, che dovean zappare la vigna. Ebbene: rispose il P. Lentini, vada pure, vedremo, che cosa farà Iddio.

61. Si fece questa prima muta con sommo profitto di tutti quegli Ecclesiastici, che nella processione di penitenza diedero somma edificazione, e impulso ai Secolari, a ritirarsi negli Esercizj anch'essi. Intanto quell' Ecclesiastico, che abbiam detto, andato in campagna, venne a rissa con un Servitore di un Principale del paese, e lo malmenò grandemente; sicchè il Padrone di esso ricorse alla Corte di Mazzara, e venne per quel Sacerdote il *capiatur*, onde dovè rifugiarsi in un picciol Convento, dove fu a fargli visita il P. Lentini, finita quella prima mu-

ta d'Esercizj, Esso gli chiese scusa della ripulsa al suo invito, e confessò, essere stata la sua disgrazia un giusto castigo di Dio: mentre ll avrebbe dovuto perdere non altro, che otto soli giorni in bene dell'anima, e quì avrebbe dovuto star ritirato molto tempo con pregiudizio, e danno della roba sua, per attacco alla quale non avea voluto ascoltare la divina chiamata.

62. Terminata la prima muta degli Esercizj, si venne alla seconda de' Cavalieri, e Gentiluomini nel medesimo Convento con vitto quaresimale, e riuscì anche questa fruttuosissima. A queste mute se n'aggiunse un'altra di Gentildonne, e Moniali nel Collegio di Maria, dove quelle Gentildonne si rinserrarono. Finita questa muta, fu innalzata innanzi al Convento de' PP. Paolotti una Croce con piedistallo di marmo ben lavorato, alla benedizion della quale fece il P. Lentini un sermone, col quale chiuse questa missione.

63. Indi partì per Bivona, dove passò quella state, facendo lo Straordinario al Monastero grande, e dopo si portò in Salemi a farvi le Missioni. In Salemi fatto l'ingresso al solito, e le prediche di disposizione per gli Esercizj ritirati, a questi dieder principio i Cavalieri nella Congregazione secreta, tra' quali vi furono il Principe di Pandolfina, ed il Signor Villaraut, che allora concepì il disegno, di abbandonar il mondo, come poi dopo fece, vestendo l'abito de' PP. Cappuccini, tra' quali visse molti anni. e morì santamente.

64. La seconda muta fu degli Ecclesiastici, che essendo un numero assai maggiore, non bastò la Con-

gregazione colle stanze annesse; ma bisognò occupare un' altra Congregazione, e gran parte del Collegio. Mentre si stava facendo questa seconda muta d'Esercizj, ecco una lettera del P. Provinciale, che ordina al P: Lentini di far punto alla Missione di Salemi, e di subito trasferirsi a Trapani, per farvi la Missione, avendone avute istanze caldissime dal Senato di quella Città.

65. Subito il Padre si dispose a partire; sparsasi la voce, che i Missionarj aveano avuto ordine dai loro Superiori di partire da Salemi, andarono di volo dieci Artigiani di detta Città in Mazzara, e prostrati ai piedi di Monsig. Vescovo; più colle lagrime. che colle parole esposero l' ordine, che avuto avea il P. Lentini dal suo Provinciale di partir da Salemi; senza che prima dasse loro gli Esercizi, aver essi l'anima, quale anch' essa era stata comprata col sangue di Gesù Cristo, e voler essi salvarla. perciò supplicavanlo interporre la sua autorità, affinchè il P. Lentini, prima di partir da Salemi, dasse agli Artisti un' altra muta d' Esercizj. Si mosse a compassione Monsig. Vescovo D. Giuseppe Stella, e scrisse al P. Lentini, che prima di partire da Salemi, consolasse quei poveri Artigiani.

66. Per tutti i capi il P. Lentini dovea ubbidire a Monsig. Vescovo, senza la permissione del quale non poteva andare a Trapani, appartenente alla sua Diocesi di Mazzara. Per altro era tanta la premura, che faceva il Senato di Trapani, di aver presto il P.Lentini, che il P. Agatino Tedeschi Prefetto delle Missioni, nulla sapendo della lettera di Monsig. Stella, scrisse al P.Lentini, riprendendolo della poca prontez-

za, in ubbidire. Al risapersi intanto la lettera di Monsignore, cessaron tutti gl' impegni, come era dovere, e dopo terminata la muta dei Sacerdoti, s'intimò quella degli Artigiani, che si unirono sopra duecento, i quali tutti si presero il loro posto del letto nel luogo disegnato. Sopravennero cinque Sacerdoti di S. Ninfa, che voller prender quest' occasione di rinnovarsi nello spirito, e perchè non vi era altro sito, collocarono i loro letti nel luogo stesso, ove dovea darsi la meditazione.

77. Restavano altri dodici lavoranti di bottega, e poichè non vi era altro sito (quanto sa, e può una volontà risoluta!) scuoprirono la sepoltura della Congazione degli Artisti, la ripulirono alla meglio, vi aprirono una finestra chiusa, che dava nel Cortile, per la ventilazione, ed ivi collocarono i loro letti. Avvisatone il P. Lentini, vi si portò in fretta per impedirlo; ma a persuasione di un Prete, che si offerse ad assisterli di giorno, e di un Laico Domenicano, che anch' esso si offerse ad assisterli di notte, collocandovi anch' esso il suo letto, condiscese alle istanze di quei buoni Cristiani, che colle lagrime agli occhi, non cessavan di dire: Vogliam salvare l'anima nostra; la vogliamo salvare. Non lasciò però di pregare uno di essi, avvisato che ne fu, che levasse il letto da quel sito, dove l'avea collocato, e l' avea collocato appunto a piè d' una nicchia, dove era lo scheletro di suo Padre: Eh nò, rispose il giovine, a posta l' ho collocato qui, perchè dallo scheletro di mio Padre voglio imparare a salvar l' anima mia. (Era stato suo Padre un Artigiauo, ivi congregato, molto dabbene.)

68. Furon fatti gli Esercizj da Cristiani sì ben disposti con un fervore indicibile. Dopo terminati gli Esercizi, si fece la consueta processione di penitenza, che fu una delle più fervorose, ed edificanti che mai vi fossero state nelle passate Missioni. Fatta il P. Lentini l'ultima predica di volo partì per la Città di Trapani sul fine dell'anno 1742.

CAPO OTTAVO

Sua Missione nella Città di Trapani.

Stava in grande apprensione sì il P. Lentini, che il suo compagno P. Contino intorno alla Missione di Trapani: arrivati alla vista del celebre Santuario della Madonna SSma smontarono ambidue da Cavallo, e il P. Lentini ordinò al Vetturale, che andasse pure in Città colle cavalcature loro, e robe della Missione, e avvisasre il P. Rettore del loro arrivo. Intanto col Compagno nella Chiesa de PP. Carmelitani, pregò, che gli fosse aperta la statua della SSma Vergine, come fu subito eseguito. Si pose il P. Lentini col Compagno, a pregare Maria SSma, a voler essa pigliare sotto la sua proteztione quella Missione; e sentì rispondersi con voce sensibile: *Non dubitare che la Missione riuscirà una delle più profittevoli*: Allora tutto consolato si avviò col Compagno a Trapani, assicurando il Compagno, che si sarebbe fatto del molto bene.

70. Arrivarono in Trapani dentro la Novena del Santo Natale, che nella Chiesa del Collegio si faceva con gran pompa col sermone ogni giorno, esposi-

zione del SSmo, e musica solenne. Fu determinato dunque, che la stessa sera del giorno, in cui arrivarono prima della Benedizione del Venerabile, il P. Lentini salito sulla predella dell'Altar maggiore, avvisasse il popolo, che nel dì appresso in cambio del solito Sermone si farebbe la prima predica di Missione. Fu fatta così la prima, e la seconda predica di Missione, ma le cose andavano con somma freddezza, sicchè il P. Lentini propose, e ottenne dal P. Rettore, che si mutasse il metodo.

71. Pertanto al cominciar della terza predica fece portar via il Santissimo Sagramento, così richiedendo la materia della predica, e spegnere i lumi, e al fin della predica, snudatesi le spalle, fece la disciplina, e portato lo stendardo dell' anima dannata, con quella mise tutto il popolo in gran commozione, e compunzione. Nondimeno la Missione non prendeva ancor fuoco, il Compagno del P. Lentini si lagnava di non avere al Confessionale la solita folla di penitenti. Il P. Lentini lo animava colla promessa fattagli dalla Madonna, e per infervorare più il popolo, condusse in processione gran quantità dei Ragazzi della dottrina, ai quali dimandando (a) Esso con voce sonora: *Dove anderanno gli scandalosi?* Tutti unitamente, accennando nell' istesso tempo la terra, gridavano: *All' Inferno. Dove anderanno i sensuali?* ripeteva con voce di tuono il P. Lentini; e quelli all' istesso modo rispondevano: *All'Inferno*. Così domandava dei calunniatori, dei ladri, dei vendicativi,

(a) *Vita del Ven. P. Luigi la Nuza, scritta dal Padre Michele Frazzetti pag.62. Edit.2. an.* 1708.

degli ubbriaconi; e quelli sempre rispondevano: *All' Inferno*. Iddio diede tal efficacia alle voci di questi innocenti, che le cose della Missione mutarono faccia. Si videro in un subito tutti affollati i Confessionali, e nelle prediche si vide altra compunzione, e contrizione di prima.

72. Giacchè gli Ecclesiastici nelle Feste Natalizie erano occupati nelle Funzioni Ecclesiastiche, e i Nobili comparivano i più difficili a muoversi, pensò a far l' invito agli Esercizj, ritirati nella casa a tal effetto fabbricata ivi dal P. Francesco Scoto, Rettore, alle persone civili, e del ceto di mezzo. Concorsero quelli in gran numero, e fecero gli Esercizj con sommo fervore in modo, che lo zelo del P. Lentini ne rimase contento. Fece con essi la processione di penitenza al santuario della Madonna Santissima, che riuscì di somma edificazione, e compunzione, e tutti tornarono alle case loro, con tal modestia, e raccoglimento, e con tali sentimenti in bocca, parlando, che facean restare tutti ammirati di tanto cambiamento.

73. Finita questa prima muta di Esercizj, si venne a quella dei Sacerdoti. Toltane la prima dignità della numerosa Collegiata di S. Lorenzo per infermità, e la seconda, che dovè badare alla sua Chiesa; tutto il resto de' Canonici intervenne, ai quali si aggiunsero moltissimi altri; onde fu una muta numerosissima, e veramente ne ricavarono tale spirituale profitto, che non si poteva aspettar maggiore. La seconda dignità del Capitolo, persona molto zelante, ed esemplare aspettava con impazienza, che finisse quella muta, per osservare in qual modo avrebbero i

Canonici dopo uffiziato. Avendo Egli avuto per l'addietro delle amarezze a cagione dello strapazzo, con cui si recitava l'Uffizio Divino, senza modestia, senza attenzione, con risate, e cicalamenti di modo, che riusciva di scandalo al popolo spettatore. Esso mosso da zelo ne avea fatto loro pubblico risentimento, e gravi riprensioni, ma senza verun frutto. Ma alla bella prima mattina dopo gli Esercizj, osservando in tutti una modestia singolare, un silenzio da Certosini, un raccoglimento a modo di contemplativi, ne restò sì sorpreso, che finito il Coro, e portatosi in Sagrestia, diede in un dirottissimo pianto di tenerezza. Volle abbracciarli tutti, e tutti si commossero, e colle lagrime agli occhi ognuno chiedeva scusa, e perdono delle passate mancanze. Si abbracciarono tutti, e cogli occhi molli di lagrime, si ritirarono alle loro case, e da lì in poi diventarono Apostoli, tutti zelo per l'onore, e gloria di Dio.

74. Si venne alla seconda muta d'Esercizj al restante degli Ecclesiastici; e il primo a scriversi fu la seconda dignità di quel Capitolo. Si cominciarono, e proseguirono, e compirono con quella modestia, raccoglimento. e silenzio, che fu sempre cosa costante negli Esercizj, che dava il P. Lentini. Dopo terminata questa muta un Sacerdote, denudatesi le spalle, e messosi in dosso il ferrajolo si portò nella Chiesa di S. Lorenzo, in giorno di Festa, quando eravi frequenza di popolo per udir Messa, e là buttato il ferrajolo cominciò a flagellarsi spietatamente. Corsero varj Canonici, e a stento gli levarono la disciplina di mano. Un tal fatto cagionò in chi trovossi presente gran commozione.

Un altro Sacerdote, che prima della Missione avea litigato con un Bottegajo, e ne avea riportate ingiurie, e villanie gravissime; finiti gli Esercizj alla presenza di gran popolo di Marinaj, Artigiani, ed altri, andatolo a trovare nella Bottega, gli si gettò ginocchioni innanzi, e gli chiese perdono, e volea baciargli i piedi: Allora quegli commosso a un tal esempio, s' inginocchiò anch' esso, e protestò, che egli era stato l'offensore, e che a colui conveniva per tutti i riguardi baciargli i piedi; onde sì bella gara d' ambedue valse a gran commozione, ed esempio dei riguardanti.

75. Si dovea venire alla quarta muta d' Esercizj; la quale era molto più ardua; ma la Santissima Vergine, a cui il P. Lentini erasi raccomandato, spianò ogni difficoltà. Abboccossi adunque il P. Lentini nella Sagrestia del Collegio con un Cavaliere, in casa di cui faceasi conversazione dalla massima parte della Nobiltà, e gli disse, di dovergli addossare un peso a nome di Gesù Cristo. Dimandò il Cavaliere: Che peso fosse? Rispose, che era il far esso l' invito ai Signori Cavalieri di ritirarsi, a fare gli esercizj. Messosi il Cavaliere in serietà, disse: Questo significa, che io il primo mi ritiri a farlo. No, ripigliò il Padre Lentini, io non ardisco pregarla di tanto. Padre no, ripigliò il Cavaliere: Questo sarebbe fare il Delfino, che conduce i tonni alla camera della morte, ed esso se ne ritira fuori: Farò dunque l' invito in questa maniera: Dirò questa sera nella conversazione, che domani mi ritirerò a fare gli Esercizj, e che però resta sciolta la conversazione per dieci giorni. Così disse, e così eseguì, nè più vi volle, perchè

tut i si determinassero ad eccezione di tre soli, di ritirarsi anch' essi a fare gli Esercizj.

76. Furon fatti questi Esercizj da quei Cavalieri con tutto il fervore, e si vide quella Nobiltà di Trapani, che non la cede a nessun altra del Regno di Sicilia nello splendore, e nella generosità, stare in perfettissimo silenzio, sommo raccoglimento, e fare penitenze asprissime, e continui atti di propria umiliazione, portando quasi tutti continuamente fune al collo, e corona di spine in capo, baciandosi scambievolmente i piedi, e facendo parecchie altre dimostrazioni di propria abjezione. L'istesso Cavaliere, che fece agli altri l'invito nella maniera detta, essendo prima per le sue ippocondrie di grande afflizione alla sua Signora Consorte, e a tutti della famiglia per incomodi vanamente appresi, d'allora in poi si levò affatto dal capo tutte le vane fantasie de' suoi appresi malori in modo, che la Consorte sua, e tutti i famigliari benedicevano mille volte l'ora, e il punto, in cui fece questi esercizj.

77. Terminati gli esercizj colla processione di penitenza alla Madonna Santissima, il figlio (a) primogenito del Barone di S. Gioachino di casa Ricci se ne andò adirittura non a casa sua, ma al Convento de i Padri Cappuccini detto luogo vecchio. I Parenti, che l'aspettavano non vedendolo comparire mandarono da per tutto a farne ricerca: quando allora di pranzo si videro comparire due Cappuccini colla notizia, che il loro figlio era nel loro Convento, riso-

(a) *E il primogenito di D. Giacomo Fardella poi Cappuccino.*

lutissimo di farsi Cappuccino. Andarono i Parenti, ma per quanto si adoperassero, non fu possibile indurlo a ritornare in Città, fisso nella sua risoluzione di non muoversi da quel Convento, se non per portarsi al Noviziato, per pigliar il sant' abito, come eseguì, e perseverò sino all' ultimo nella sua santa vocazione con vita molto rigida, ed esemplare col nome di P. Fedele.

78. Terminata questa quarta muta di Esercizj ritirati, si diedero due altre mute di esercizj non ritirati, l' una nella Chiesa di S. Lorenzo, l' altra in altra Chiesa capace. La prima ai puri Uomini dal P. Lentini, l' altra alle pure Donne dal P. Contino. Per tacere le tant'altre conversioni, fu singolare quella d' un Cavaliere concubinario, tirato a forza di preghiere dagli altri Cavalieri, che avean fatti gli Esercizj ritirati. Questi nella prima meditazione la passò molto svagato, procurando di non badare. Ma finalmente alla Meditazione de'due stendardi si arrese. Cacciò la Concubina, prese moglie di sua competenza, fece una buona confessione generale, e mutò affatto vita.

79. Terminati questi esercizj si fece la procession generale di penitenza, che fu cosa di compunzione straordinariissima. V' intervenne un Religioso, che avea annullata la sua professione, e in quell' occasione avea ripigliato l' abito, e vi comparve con una Croce, alla quale teneva legate le mani, e che si portava dietro stretta col suo cingolo. Vi comparve un Cavaliere nonagenario, che non potea altrimenti camminare, che sostenuto da i servitori, e nondimeno con man tremante sostenendo la disciplina, si

batteva: spettacolo, che cavava le lacrime dagli occhi de' riguardanti. In questa processione intervennero vicino a ventimila persone.

80. L'ultima predica fu fatta nella gran piazza, ove è il Palazzo Senatorio. Solamente non v' intervennero gli ammalati; ma quelli che stavano infermi nelle strade vicine, vollero, che fossero loro aperte le finestre, e udirono tutta la predica del P. Lentini parola per parola. V' intervenne ancora D. Eustachio Lavieville, che fu poi Vicerè di Sicilia, ed avrebbe voluto intervenire agli esercizj, se non gliel' avessero impedito le sue pubbliche incombenze in servigio del Re, di visitar le Fortezze. Si diede l' ultima benedizione col rimbombo dei Cannoni del Porto, e collo sparo dei mortaletti. Data la benedizione, il P.Lentini scappò via per la porta segreta del Palazzo,e portossi a ringraziare la Santissima Vergine dell' assistenza prestatagli; ma non potè ciò far tanto secretamente, che non fosse attorniato da immenso popolo, chi per baciar le mani, chi per tagliargli le vesti; Ma alcuni Cavalieri colle spade sguainate lo difesero dall' indiscretezza della moltitudine affollata.

CAPO NONO

Suo Quaresimale, e sua Missione nella città di Piazza.

81. In quest' anno già cominciato 1743., era destinato il P. Lentini a fare il quaresimale nella Città di Piazza. Vi si portò immediatamente dopo la Missione di Trapani. Prima però della quaresima diede egli gli esercizj nel Monastero di S. Agata, come n' era

stato preventivamente pregato dopo tre giorni di riposo, finiti quegli esercizj, cominciò le sue prediche quaresimali in quel vasto Duomo; alle quali fu tale il concorso, che un Duomo si vasto era ancor troppo angusto alla moltitudine indicibile degli Uditori. In tempo di quaresima venne un'epidemia, da cui fu tutta attaccata la Città, e fu ben raro chi ne andasse libero. Ne andò libero il P. Lentini, ed il suo Compagno; con tutta però l'epidemia, per cui gran parte delle famiglie stava in letto con febbre, in quel Duomo non si vide mai il minimo vuoto alle sue prediche,

82. Nella sua predica dell'Inferno fece, come era suo costume, e là non compariva disdicevole, la disciplina a sangue. Sebbene non era Egli nativo di Piazza, là nondimeno si era trasferita la sua famiglia, e vi era vivente la sua Sorella, e la Madre, che non reggendo alla vista della disciplina a sangue, si velarono gli occhi. Per l'ultima predica v'andarono a posta i Maestri Gesuiti di Caltagirone, per vederne lo sterminato concorso. Dopo il quaresimale di Piazza dovea portarsi a Caltagirone per farvi le Missioni (1); ma il Capitolo del Duomo di Piazza, e altre Persone cospicue scrissero al P. Vespasiano Trigona, che lo volevano in Piazza per la primavera, ed estate prossima a farvi la Missione. Il P. Ignazio Castiglia Provinciale ad istanza del P. Trigona comandò per lettere al P. Lentini, che accudisse alla istanza della Città di Piazza.

83. Si cominciò dunque la Missione dagli Eser-

(a) *Le fece poi, come diremo nel Cap. IX. del lib. 3.*

cizj ritirati in Piazza la vecchia, dove era un Romitorio da gran tempo derelitto, dove avea dati gli esercizj sett' anni prima il P. Gio: Battista de Franciscis. Là intervenne la metà degli Ecclesiastici a far gli esercizj col solito metodo, e fervore nella prima muta. Nella seconda muta intervenne degli Ecclesiastici l'altra metà; nella terza muta v' intervennero i Cavalieri. Vi fu di notabile, che Egli per sua cella si elesse la sagristia fabbricata di pietre tagliate con molte fessure, e che avea il tetto di canne colle tegole sopra. A due Sacerdoti, che non si risolvevano di collocare i loro letti nelle celle loro assegnate, e che ne facean con lui le querele, non diede altra risposta, che pregarli, ad ajutarlo per il trasporto del suo letto in quella sagristia. Lo fecero, e vedendo, che la stanza di lui non era altro, che quella sagristia si malandata: confusi, e ammutoliti collocarono i loro letti nelle celle loro assegnate: tanto ha di forza l' esempio di chi presiede.

84. Per saggio delle moltissime Conversioni, che si fecero in questa missione, e nelle processioni di penitenza, basterà, che io quì riferisca i seguenti due fatti. Vi era uno Speziale ricco, che teneva in casa due femine infami, Madre, e Figlia, fatte venire da Messina, per le quali erano accadute rivalità, duelli, uccisioni. Costui non era mai intervenuto a veruna predica. e non volle nemmen vedere la prima processione di penitenza. Vide la seconda processione di penitenza per mera curiosità. Vedutala, chiamò il suo Fattore, e gli ordinò di ricondurre subito a Messina le due infami femine, nè volle entrare in casa, prima che non fossero esse uscite. Fece una buo-

na confession generale, e totale cambiamento di vita.

85. Un Cavaliere in nessuna maniera volle piegarsi a fare cogli altri gli Esercizj ritirati; ma vedendo nella procession di penitenza, che pubblicamente fecero i suoi Compagni, e forse complici de'suoi reati, sì spietatamente flagellarsi a sangue, andò per strappare ad uno di essi di mano la disciplina, dicendo ad alta voce, e piangendo: che a lui era dovuto quel flagello, essere stato esso lo scandaloso, ed essersi perduto per sua ostinazione un tanto bene, e chiedeva a tutti ad alta voce perdono, e questo nella tribuna del Duomo, dove era la turba dei Penitenti. Questa terza processione di penitenza, fu numerosissima, perchè ai Cavalieri, che avean fatti gli Esercizi, si aggiunse spontaneamente la Congregazione della Penitenza, e vi si aggiunsero molti degli Ecclesiastici delle prime mute, a piedi scalzi, chi flagellandosi, chi strascinando catene,

86. Terminate le dette tre mute di esercizj, accadde in quella città un terremoto, per cui si giudicò di aprire la sacra immagine miracolosa di Maria Santissima, e fu invitato il P. Lentini a far una predica a tutto il popolo ivi adunato. Predicò il P. Lentini; alfin della predica cominciò a disciplinarsi, gridando: *Non più peccati*. Così gridando, e disciplinandosi. passa per la Chiesa, così passa gridando per alcune strade, ed entra in un cortile, e si ferma ad un uscio di questo nell'atto, in cui un giovine entrava in casa di una rea femina. Sentendo il giovine la voce del P. Lentini, e vedendo, che si flagellava, si ritira indietro. La donna infame lo tiene per l'abito, e quegli con una strappata, le si invola dalle

mani, e si butta a piedi del Padre Lentini, chiedendo perdono, e misericordia.

87. Il Padre Lentini lì si ferma, a far una predica; ma la donna sfrontata, burlandolo dalla finestra, diceva forte: Canta, Prete, canta. Mossi alcuni da zelo ne avvisano il Capitano subito, e quegli tosto la fa legare, e condur legata alle carceri, andandole dietro intanto, mentre arrabbiata si dibatteva, e strappavasi i capelli, gran quantità di Ragazzi, dicendo per tutta la strada: Canta, Prete, canta. E così proseguendo parecchi giorni sotto la finestra della sua carcere a gridare: canta, Prete, canta. Terminata colla solita processione di penitenza, e l'ultima predica la Missione, ivi sempre occupato in diverse opere di zelo passò tutta la state.

CAPO X.

Sua Missione a Calatasimi, ed escursione in Salemi.

88. Nel Novembre del medesimo anno 1743. uscì a portar la Missione a Calatafimi coi Padri Omodei, e Giuseppe Tipa per Compagni. Ivi dopo il solito ingresso, e prediche dispositive si diedero tre mute d' Esercizj ritirati. La prima agli Ecclesiastici. Andò in giro a invitarli il Sig. D. Antonio Parisi. Era questi Presidente della Congregazione di S. Eulalia in Palermo, uomo di gran talento, dottrina, zelo, esperienza, ed abilità a dirigger l'anime per la strada del Cielo. Portò egli la lista di tutti i Sacerdoti, che s'erano scritti per gli Esercizj al P. Lentini, nella qual lista, separato a piedi della pagina, v'era il nome d'un altro Sacerdote.

89. Domandò il P.Lentini, che significasse quel nome separato? Rispose D. Antonio, perchè ha difficoltà di accomunarsi cogli altri, essendo egli Medico accreditato del paese, e per ciò soggetto ad esser chiamato, e per essere ammalaticcio, e bisognoso di vitto particolare. Rispose il P. Lentini, che non avea egli difficoltà, se fosse chiamato, di lasciar che andasse, ove fosse chiamato, ma che avea esperienza d'altri Medici stati agli Esercizj, che Dio avea disposto, che in tal tempo non fossero molestati da chiamate; che poi quanto al vitto, gli si dasse pure il vitto da Convalescente, che esso desiderava; onde ciò inteso, quello venne a fare gli Esercizj. Ma che? Non vi fu veruno, che colle chiamate lo distraesse da suoi esercizj. Dopo uno, o due giorni volle stare al vitto comune; e di malaticcio, che era, migliorò notabilissimamente di salute, e lo raccontò a tutti dopo gli Esercizj, qual singolar benefizio di Dio riportato, per aver corrisposto prontamente allo sua chiamata.

90. Tutti quegli Ecclesiastici ricavarono da questi Esercizj grandissimo frutto. Fu fatta questa prima muta nel Convento de' Padri Cappuccini. Nel medesimo Convento fu fatta la seconda muta per i soli Gentiluomini. In questa seconda muta accadde questo fatto memorabile. Diedero il loro nome, per far gli Esercizj tutti i Gentiluomini del paese, fuorchè un solo di professione Notaro. Lo chiamò in disparte il P. Lentini, e pigliandolo per via di decoro, gl'insinuò di uniformarsi agli altri suoi pari. Per sua scusa recò il Notaro l'impotenza. Il Lentini ripigliò, che accennasse almeno a lui i motivi di tale impotenza, a

fine di scusarlo presso gli altri per suo decoro. Addusse il Notaro per motivi della sua impotenza la vigna, che dovea zapparsi, e una lite, che richiedeva in Palermo la sua presenza. Soggiunse il Lentini; ma se ora le sopravvenisse una malattia, lei che farebbe? Rispose il Notaro, che differirebbe l'uno, e l'altro affare.

91. Oh bene, ripigliò il Lentini, l'anima vostra è ammalata, ha bisogno di cura, e la cura più confacevole all'anima ammalata è il ritiramento, che oggi si propone. Fate per l'anima vostra ciò, che fareste pel corpo. Queste parole trafissero il cuore del Notaro sì altamente, che proruppe in dirotto pianto. E già conosco, ripigliò piangendo, che S.Ignazio, e S. Francesco Saverio mi chiamano, uno nella sua grotta, l'altro a raggiustare le partite dell'anima mia; per mezzo di un suo figlio, stato mio Fratel Connovizio: e fissati gli occhi in volto al P. Lentini: Padre, disse, V.R. mi conosce? Lo guarda il Lentini; sì vi ravviso adesso, disse: su via non perdete tempo, mandate il letto ai Padri Cappuccini. Così fece: scese le scale, e comandò a un facchino il portar il suo letto dalla casa sua ai Cappuccini, dove l'avrebbe trovato. Ora era stato questi Connovizio del P. Lentini nella Compagnia. Fece non so quali leggerezze, fu penitenziato, non si emendò, e fu licenziato dalla Compagnia. Si fece Cappuccino: nel Noviziato voleva fare una Riforma di quella Religione, ne compose le Regole, cominciò ad arrollare Compagni; denunziato, fu parimente da quel sacro Ordine espulso: perciò, disse, S. Ignazio, e S. Francesco Saverio mi chiamano; e veramente da

questi Esercizj; cavò tal profitto, che divenne un Apostolo; che giovò moltissimo alla perseveranza del fervor concepito di tutta la Città:

92. Assai più numerosa fu la muta d' Esercizj; che diede il P. Lentini ad altre persone Civili, ed Artigiani; nè essendo bastante per tutti il Convento dei Padri Cappuccini; il Sig. D. Antonio Parisi scelse il Convento del terz' Ordine di S. Francesco: Si fecero da tutti gli Esercizj col medesimo frutto, che succedeva da per tutto. Si ritirarono ancora a fare gli Esercizj tutti i Padri del terz' Ordine col loro Priore, che era Uomo assai dotto; e molto spirituale: Intanto; che il P. Lentini dava queste mute di Esercizj, i Padri suoi Compagni Omodei; e Tipa trattenevano il popolo colle prediche ogni giorno; e Catechismo, la Dottrina ai fanciulli, e gli svegliarini notturni. Poi il P.Lentini ordinò, che il P.Omodei dasse gli Esercizj alle Monache; e Donne ritirate nel Collegio di Maria; e il P. Tipa a tutte le Donne del paese in pubblica Chiesa:

93. Intanto venne lettera al P. Lentini da Salemi; che lo avvisava dell' incendio occorso là nel Duomo il dì di Natale, in cui fu brugiato tutto il Tabernacolo del Santissimo, con non essersi più trovata nè Pisside, nè Particole, e solo fumo, e cenere: il che erasi attribuito da Monsignor Stella Vescovo di Mazzara all' essersi troppo presto scordati i Salemitani dei propositi fatti nelle passate Missioni. Avuta questa notizia; il P. Lentini si sentì ispirato da Dio a fare una scappata a Salemi all' improvviso, a commovere maggiormente quel popolo, e rimetterlo in fervore: Comunicò la sua ispirazione a

D. Antonio Parisi, che l'approvò, e nel mentre, che i Padri Omodei, e Tipa stavano occupati in detti Esercizj, Egli insieme con D. Antonio Parisi, e un Vetturale partì per la volta di Salemi.

94. Arrivati alle due ore di notte, e fatti subito passare dalle guardie, che stavano alle porte per timor del contagio, si vestì in mozzetta, e bordone, e Crocifisso al petto, e mandato in Collegio il Vetturale colle Cavalcature a dare avviso al P. Vice Rettore della sua venuta; dato di mano alla disciplina, si mise a girar per le strade, disciplinandosi, e gridando colla sua voce sonora: Salemi, che ti è accaduto la notte di Natale? Ah maledetto peccato! Penitenza, Pietà, Misericordia. D. Antonio disciplinavasi anche esso, e andava suonando un campanello. Alla voce ben conosciuta del Missionario, e alle novità di un tale inaspettato suo arrivo, cominciarono i Salemitani a uscir colle fiaccole dalle loro case, e a seguire il Missionario, che proseguiva a dire le dette parole, e disciplinarsi, finchè si radunò grandissima gente, che tutta gli si affollava attorno, e nella piazza della Città era arrivata a tale la calca, che corse pericolo il P. Lentini parte per la folla, e parte dal fumo delle fiaccole d'essere soffocato, ma da principali Signori, che accorsero, fu difeso dall'essere oppresso.

95. Aperta dal Sacrestano la Chiesa del Duomo al risapere, che era venuto il Missionario; quando lì giunse il P. Lentini, sempre dicendo le dette parole, e battendosi con tutta la gran folla, che lo seguiva, trovò il Duomo già pieno di gente. Appena entrato in Duomo, alzò la voce, e disse: Salemi, dov'è il Santissimo Sacramento? Al sentirsi il po-

polo rammentare il fatto succeduto, preso da Essi, come un segno d' essersi Gesù da loro sottratto; Diede in dirottissimo pianto, ed in altissime grida; chiedendo perdono, e misericordia; montò allora sul pulpito il P. Lentini, e fece una predica, che mosse tutti a grandissima compunzione.

96. Portossi in Collegio, e là furono a fargli visita il Sig. Principe di Pandolfina, ed altri Signori, e Capi sì dello stato Civile, che Ecclesiastico, e l'invitarono a trattenersi qualche giorno, perchè tutto il popolo desiderava di sentirlo predicare. Rispose, che sarebbe pronto a compiacerli, e che si avvanzava a pregar gli Ecclesiastici, di venirlo a sentir la mattina seguente in una esortazione privata, che avea intensione di far loro nella Congregazione secreta; e altresì pregava i Cavalieri a far l' istesso, che anche ad essi a parte avrebbe nella stessa Congregazione fatta altra Esortazione, e il dopo pranzo avrebbe predicato al Popolo.

97. Così fu fatto, e tanto le esortazioni, che la predica produssero una grandissima compunzione in modo, che tutte le persone di maggior esperienza, dicevano: Che era da lui stata in quel solo giorno tutta la Città assai più santificata, che non in tutta la Missione antecedente. Tornò nel giorno dopo con D. Antonio Parisi a Calatafimi, e terminati da i compagni gli Esercizj, colla solita procession generale di penitenza, ed ultima predica della Benedizione diede fine alla Missione. Frutto di questa Missione fu il disegno, e risoluzione della fondazione di una Casa di Esercizj, di cui fu fatta allora la pianta, e di cui il P. Lentini l'anno appresso fu delegato da Monsig.

Stella; ad andar a porre la prima pietra: E questa Casa d' Esercizj è stata la terza fondatasi in vigore delle sue Missioni.

CAPO XI.

Sua Missione a Castell'a mare del Golfo, e suo Quaresimale nel Gesù di Palermo.

98. Dopo Calatafimi al principio dell' anno 1744: si portò colle Missioni a Castell'a mare del Golfo, a richiesta del Principe Ereditario di Aragona. Cominciò questa Missione con una processione per tutto il paese, disciplinandosi a sangue. Dopo alcune prediche al pubblico, si ritirarono a fare gli Esercizj il Principe Ereditario col suo Zio, e Fratello, che fecero in tre case contigue di Secolari, apertasi la communicazione. E ciò fu, perchè i PP. Crociferi non vollero senza l' ordine previo del loro Provinciale accordar la loro casa, che pel sito, e capacità sarebbe stata più a proposito. Vi si ritirarono col loro Padrone tutti i Gentiluomini, e Preti tutti, anche chi avea cura d' anime, facendo le loro veci di Curato il P. Omodei Compagno del P. Lentini.

99. In quest' esercizj avvenne di singolare, che facendoEgli nella meditazione della morte una viva descrizione di ciò, che avviene tra Moribondo, Medico, e Confessore: la cosa fu resa più sensibile dal deliquio, di cui fu preso un Sacerdote, che sedeva accanto al P. Lentini. Era questi cacciatore eccellente, di cui il Principe facea gran conto anche nelle cacce clamorose proibite da' Sacri Canoni a i Preti. A quel deliquio fu interrotta la Meditazione, fu trasportato nella stanza collaterale; vi accorse il Medico;

che ivi facea gli esercizj, e un Confessore, gli furono apprestati medicamenti, e insieme dal Confessore suggeriti atti buoni, giacchè pareva spirante. Onde in questa tragica scena si vide sotto gli occhi tutto ciò, che avea vivamente descritto il P. Lentini. La commozione, il pianto, il frutto, che risultò da questo spettacolo, fu indicibile. Il Prete poi riavutosi; volle subito generalmente confessarsi; chiese, ed ottenne dal Principe, di non essere più adoperato nella caccia clamorosa, e cominciò, proseguì, e terminò con un tenor di vita molto esemplare; e la caccia de' *cignali* la rivoltò in caccia d'anime, di cui fece poi grandissimo acquisto negli Ecclesiastici ministerj.

100. Terminata questa prima muta d'esercizj colla solita processione di penitenza, si diede principio ad una seconda muta nella Casa de' Padri Crociferi, che per ordine del loro P. Provinciale offersero spontaneamente, chiedendo scusa al Principe della negativa datagli; e vi si ritirò un numero assai più copioso d'Esercitanti. Sino quei, che per qualche delitto s'eran rifugiati in Chiesa di campagna, vi si ritirarono sulla parola del Principe, ritornando poscia alle loro Chiese, per godere l'immunità. Il frutto, che si cavò, fu grandissimo. Dopo fatta la processione di penitenza, si conchiuse la Missione coll'ultima predica, che non potè farsi nel Duomo, ma si fece in campo aperto per la gran gente concorsa da i paesi circonvicini.

101. Fu invitato dal P. Provinciale a predicar la Quaresima nella Chiesa della Casa Professa di Palermo. Scrisse egli lettera di scusa, adducendo mancan-

za di talento sufficiente a salir in un pulpito tanto accreditato, e le prediche mal composte, per mancanza e di sapere, e di tempo. Ma all' umiltà prevalse l' ubbidienza, e dovette portarsi colà, ove Dio volle esaltarlo, quanto si era umiliato, e benedire la sua ubbidienza. A memoria d' uomo non si sapeva, che un Predicatore ivi avesse avuto mai tanto concorso, quanto n' ebbe il P. Lentini. Alla prima apertura della Chiesa, si trovava quella piazza piena di gente, che aspettava con impazienza, che si aprisse la Chiesa, per essere i primi a pigliarsi posto più comodo. Aperta la Chiesa, tosto s' empiva più della metà. E dopo a momenti si empiva tutta sì strettamente, che più non vi potea penetrare veruno, essendo tutte piene le Cappelle sfondate, la tribuna, lo spazio dietro l'Altar maggiore, tutta la Sagrestia, i Coretti, e sino il Cornicione.

102. Si trovavano i Novizj là sei quarti prima, che cominciasse la predica, e non mai poterono aver posto migliore, che avanti la porta maggiore della Chiesa. Gli Studenti, che vi andavano dal Collegio massimo, non poterono quasi mai entrare ad udirlo, per la calca di gente, che non potea penetrarsi. Non si perdeva contuttociò parola delle sue prediche da nessuno in qualunque angolo fosse della Chiesa, e dei luoghi adjacenti. La commozione fu universale con lagrime, e pianti di tutta l' udienza. Il concorso ai Confessionali fu affollatissimo. Terminata la Quaresima, non restò sazio il popolo di udirlo predicare. Gran parte della Nobiltà volle invitarlo a far un discorso a parte ai soli Cavalieri. Lo fece sulle Conversazioni moderne con mescolamento di Cavalieri,

e Dame. Le Dame anch' esse vollero gli Esercizj ritirati nel Conservatorio della Madonna, ove dal Collegio mattina, e giorno il P. Lentini si portava ad esporre loro i punti della Meditazione.

103. Il frutto di un tal discorso ai Cavalieri, e di quegli Esercizj alle Dame fu principalmente, che il Principe di Santa Flavia aprì in casa sua Conversazione per i soli Cavalieri, e la Principessa di Villa franca, la Contessa di Caltanissetta, e la Principessa di S. Lorenzo, morta con fama di sansità, aprirono nelle loro case a vicenda conversazione per le semplici Dame. Quei Cavalieri, e Dame, che dirprezzarono una tale cautela la pagarono, perchè, mentre essi stavano alla conversazione promiscuamente nel palazzo di cert' altro Signore; ecco andar a fuoco, e fiamme tutto il Palazzo, che ben presto fu tutto ridotto in cenere, e non fu poco, che rimanessero salve le Persone, e l' Archivio delle scritture di casa. L'Arcivescovo, alieno da Gesuiti, volle però onninamente conoscere il P. Lentini, che se ne guadagnò talmente il cuore, che gli diede ampla facoltà di far Missioni in tutta la sua Diocesi, cosa, che ad altri Gesuiti non avea mai conceduto, quantunque ne fosse richiesto dai Padroni medesimi di que' paesi.

LIBRO SECONDO

Dal suo Quaresimale primo nel Gesù di Palermo sino al fine della sua celebre Missione in Messina.

CAPO PRIMO

Sue Missioni nelle Terre di Vita, Vicari, Santa Ninfa, Busacchino, Monte Vago, e S. Margarita.

104 Portossi poi coi Compagni PP. Omodei, e Giuseppe Tipa alla Terra di Vita, e quindi a quella di Vicari. Riuscirono queste due Missioni di sommo profitto; vi si diede una muta di esercizj ritirati per ciascun paese. Si ritirò nella Terra di Vita l'istesso Padrone della Terra. Vi furono le processioni di penitenza, e vi si vide, come solea accader negli altri luoghi, un' altra faccia di religione.

Terminate queste due Missioni, il P. Lentini si portò a passar la state nella Città di Sciacca. Ivi fece i discorsi in tutta la novena di S.Ignazio, e il Panegirico del Santo la festa. Poi portossi a Santa Ninfa distante un giorno da Sciacca, e diede gli esercizj ritirati a quel Clero, che gliene fece istanza.

105. Da S. Ninfa sul principio di autunno si portò a Busacchino, col P. Saverio Contino, e il P. Omodei. Quì oltre le solite prediche dispositive

diede tre mute di Esercizj ritirati; la prima a soli Preti, l'altra a soli Gentiluomini, la terza agli Artisti. Le prime due mute si diedero nel Convento de' PP. Cappuccini, giacchè per lettera circolare del loro Provinciale P. Pisone della Samboca molto addetto al P. Lentini, a sua libera disposizione avea lasciati aperti per le mute di Esercizj tutti i Conventi di quella Provincia; e Dio ricompensò questo degnissimo Religioso con una morte da Santo, contentissimo per aver fatta da lui la sua confessione generale. La terza muta fu data nel Convento de' PP. del Carmine, giacchè quel P. Priore fu a pregarne il P. Lentini, sì perchè volea far esso gli esercizj con tutti i suoi Religiosi; sì perchè pel molto maggior numero degli Artisti, che non de' Preti, e de' Gentiluomini, era assai più capace il Convento suo, che non quello de' PP. Cappuccini. Terminarono queste tre mute colla processione di penitenza fatta con molto fervore.

106. Nel decorso di questa Missione occorreva la festa dell' Immacolata Concezione, di cui quel popolo era molto divoto. Per un santo brio popolare tutti i sei sabati precedenti la festa, e molto più la vigilia di essa vi era uso, che gran quantita di Artisti, e qualche Sacerdote con loro scorressero tutte le strade del paese con fiaccole accese, dando fuoco ad alcuni razzi, e gridando: *Viva Maria Immacolata*. Or la vigilia della Festa fu pregato il P. Lentini d'accreditar quell'ossequio a Maria SSma colla sua presenza. Accettò l'invito, e precedeva egli colla fiaccola accesa con a lato un Sacerdote, dall' altro lato un Gentiluomo: quando un animal immondo venne incontro con furioso corso al P. Lentini. Non fu a tempo a scan-

sarlo, e urtò terribilmente contro uno stinco del Padre, che lo avrebbe stramazzato a terra, se non fosse stato sostenuto da quelli, che gli stavano a fianchi. Il dolore fu acerbissimo, non si potea più reggere in piedi, fu duopo portarlo alla sua abitazione, e metterlo in letto, credendosi da tutti, non essere più in istato di proseguir la Missione; ma per grazia di Maria SSma la mattina si trovò affatto libero, e sano da quel colpo.

107. Si capì essere quella stata una macchina del demonio, imperocchè un Sacerdote, che dovea far da Diacono alla Messa cantata nel dì festivo seguente, essendo andato a letto per tempo, per potersi a tal effetto alzar di buon'ora, non potè chiuder occhio tutta la notte a cagione, che una sua sorella, già conosciuta, e dichiarata da gran tempo vera energumena, non fece altro tutta la notte che gridare, contorcendosi, e dibattendosi: Procurai.. cercai.. dovea riuscire il colpo... dovea fracassarsi la gamba.. Ella non volle... Il Fratello Prete non capiva, che volessero significare tali parole. Ma la mattina ito in Sagrestia narrando la molestia, avuta dalla sorella tutta la notte colle dette parole, intese l'urto patito dal P. Lentini la sera antecedente, per cui si temeva, che non potesse più proseguir la Missione; onde corsero alcuni, che ciò udirono, a visitar il P. Missionario, e trovatolo sano, e salvo, si certificarono di quel vero, che lo spirito maligno era stato costretto a manifestare per bocca di quella invasata.

108. Diede la quarta muta di esercizi alle Donne ritiratesi nel Collegio di Maria. mentre i compagni ne davano altre due mute, una nel publico Duomo,

e l'altra nel Monastero di S. Nicolò. Terminati questi Esercizj, si piantarono due Croci, una di metallo su di una colonna di marmo con una lampana, che sempre vi arde innanzi; l'altra di legno con piedistallo di muro in campagna aperta. Tra i Sacerdoti, che fecero gli Esercizj ve ne fu uno, che avea determinato farsi Cappuccino, ma esaminata la vocazione dal P. Saverio Gargano Rettore del Collegio di Bivona, non giudicò, che Dio lo volesse in quell' età in quel sacro ordine, per non aver forze, nè salute da reggervi: ma a buon conto cominciò da quel punto un tenor di vita molto esemplare, e fervoroso, il quale chiuse con una santa, ed invidiabil morte.

109. Un altro Canonico si diede ad una vita fervorosa, ed apostolica. Cominciò a promuovere con sommo fervore la divozione del SSmo Sacramento, ed accompagnare il SSmo Viatico tanto inculcato dal P. Lentini: dava ogni sera agli Artigiani in una Chiesa la meditazione, e dopo si faceva da tutti un quarto d'orazione, quale accompagnava Esso con qualche riflessione, e breve colloquio. Ottenuta dall'Arcivescovo una Chiesa, detta di S. Catarina con una casa attaccata alla Chiesa, che era stata Convento, allora abolito, de i PP. Trinitarj, vi aggiunse nuova fabrica da servire per casa d'Esercizj dove egli ritirossi alcuni anni prima di morire, partendosi dalla casa paterna, vivente il di lui Padre, e in quella casa santamente morì. Il resto de' Sacerdoti, che avean fatti gli Esercizj, cominciarono un tenor di vita molto edificante: e quei Religiosi Carmelitani si diedero ad una maggiore esemplarità di vita, e nel coro, e nel tratto, e nell'assistenza al Confessionale; ed in tutta

la loro regolare osservanza. Lo che fu a tutti di somma edificazione.

110. Da Busacchino passò il P. Lentini a far la Missione in Monte vago. dove trovò il Padrone della Terra, Era questi un Principe molto timorato di Dio, e di delicata coscienza, molto addetto al P. Lentini, e l' era stato a trovare la passata state a Sciacca, per conferir con lui delle cose dell'anima sua. Fu pertanto da lui il P. Lentini accolto con tutta la stima, e affetto, avendolo egli stesso per quella Missione con replicate istanze, e preghiere ricercato. Quì dopo le solite prediche diede egli due mute di Esercizj ritirati nel palazzo del medesimo Principe, e fatta l'ultima predica della benedizione, passò a far la Missione in Santa Margarita, paese assai più popolato.

111 Questa Missione intrapresa da lui sul principio dell'anno 1745. nel cuor dell' inverno gli fu di grandissimo patimento. Nell' ingresso. che fece a piedi scalzi, a capo scoperto, con corona di spine, e fune al collo, sopravenne una pioggia, che tutto l'inzuppò, e così bagnato salì in pulpito a far la solita predica. Di maggior incomodo fu per lui l'alloggio per alcuni giorni assegnatogli; finchè non cominciò le mute degli esercizj; perchè ebbe una saletta di passo con più finestre. e una ringhiera poco difesa dal freddo rigidissimo di Gennajo, sicchè la notte era intirizzito pel freddo, da cui non lo difendeva una portiera, che avea per coperta, che a guisa di stuoja non accostandosi alla vita, lo facea da tutte le parti penetrare dal freddo.

112. Dopo le prime prediche dispositive, an-

dò a far la prima muta d'esercizj ritirati per gli Ecclesiastici nel Convento de'PP. di S.Francesco Riformati, quali furono fatti con gran fervore, e la processione di penitenza riuscì di molta edificazione. Intraprese la seconda muta ai Gentiluomini, anch'essa assai numerosa, e riuscita fruttuosissima. Quando si fu verso il fine, ecco una neve terribile, e ghiacci orridi. Pensò quel Guardiano, che in tal occasione avrebbe risparmiato la processione di penitenza a piedi scalzi, come soleva, e ne interrogò il P. Lentini, ma con sua ammirazione lo trovò risoluto di farla Esso al solito, parendogli quella troppo leggera penitenza paragonata al peso, diceva egli, de' suoi peccati. Per ciò dopo gli ultimi ricordi per la perseveranza, conchiuse, che lasciava ognuno degli Esercitati in libertà d'intervenire alla processione in quella maniera, che Dio avesse loro ispirato; quanto a se farebbela a misura del peso de' suoi peccati; e quanto alla sanità si persuadessero pure, che quella penitenza non sarebbe di nessun incomodo.

113. In ciò dire si scalzò, si mise in abito di penitenza, si caricò di una pesante Croce, e battendosi a sangue avviò la processione. A tal esempio non vi fu alcuno di quei Gentiluomini, che non si denudasse i piedi, e non lo seguitasse. E vero, che i Sacerdoti, che aveano già fatti gli Esercizj, e a loro esempio altre persone corsero con pale a ripurgar la strada dalle nevi, e ghiacci: contuttociò non poteasi già levar tutto in modo, che non fosse grandissimo il patimento. Il Signore però concorse colla sua divina grazia, come avea predetto il P. Michelangelo, nè alcuno patì detrimento di salute, e per

riguardo al dolore sperimentato in quel principio parve a tutti di mettere i piedi, e le gambe come in un caldajo di olio bollente, ma poi a un tratto svanì a tutti questo sperimentato tormento. Terminata questa seconda muta pensò alla terza, non essendo state sufficienti due mute per quel numeroso popolo.

114. Restavano i più bisognosi di spirituale coltura, e tra questi due Uomini facinorosi, che scappati dalle carceri della Città di Piazza, si erano refugiati in quella Terra, per avere la protezione di quel Principe. Erano questi due Bravi di terrore non solo a quel paese, ma ancora ai paesi circonvicini. Fu questo riferito al P. Lentini, il quale si accinse a farli ritirare negli Esercizj, e gli riuscì felicemente. Ecco il modo da lui tenuto nel maneggio di quest' affare. Raccomandatosi egli caldamente a Dio, ordinò, che questa muta non si facesse nel Convento di S. Franeesco, ma bensì nel Palazzo del Principe, poscia fu dal Principe a pregarlo, di dar il comodo per questa muta nel suo Palazzo, al che condiscese ben volentieri, solo si scusò dal mettersi anche Esso al rigore dei medesimi Esercizj per i suoi incomodi di salute; ma disse, che interverrebbe però alle istruzioni, e alle meditazioni; come fece con grande edificazione.

115. Si fece animo il P. Lentini a pregarlo a far intervtnire ai detti Esercizj quei due Bravi. Il Principino mostrò difficoltà, perchè ne avea timore anch' Esso. Il P. Lentini allora disse, che gli bastava, che li chiamasse a se, che egli alla sua presenza avrebbe fatto loro quella parlata, che gl'ispirasse il Signore. Li fece chiamare, e fece entrare il primo. Quello

entrato baciò la mano al Principe, e al P. Lentini, ed Esso gli disse: E voi non volete, anche voi, fare questo bene cogli altri, per vantaggio dell'anima vostra, con ritirarvi nei santi Esercizj? Sì figlio, gli disse, che anche voi avete l'anima, che aspetta da voi questo bene. Quegli si scusò sulle prime, ma alla paterna dolcezza, con cui gli parlò il servo di Dio, non seppe resistere, e pieno di tenerezza, e di lagrime: Sì Padre, disse, vi do parola, che vengo. Contento il P. Lentini dell'ottima riuscita col primo, e ringraziandone Dio, si fece entrare il secondo, che alle prime parole di Esercizj, con viso brutto licenziossi, voltava le spalle per andarsene, dicendo: No Padre, questi non fanno per me. Lo trattenne il Padre, e perchè, disse, non fanno per voi? Non avete anche voi l'anima, figlio benedetto? Il vostro compagno vuol fare questo bene, e perchè anche voi non vorrete procurarvelo? Ah restate, figlio, e lo abbracciò teneramente. S'intenerì egli a sì dolci parole, e promise di ritirarsi anch'esso.

116. Questa terza muta fu numerosissima. Quì alcuni buoni Sacerdoti si presero l'incarico di provedere, e distribuire a tutti il pranzo, e cena secondo il metodo dato loro dal P. Lentini, e tutto andò con un ordine bellissimo. Questi esercizi riuscirono fervorosissimi coll'esemplar conversione de' due Bravi, che confessatisi generalmente col P. Lentini, e accomodatisi colla Giustizia, partirono dalla Terra di Santa Margarita. Terminata la Missione colla solita processione, ultima predica, e benedizione, s'incaminò pel quaresimale, che dovea fare in Trapani.

CAPO SECONDO

Suo Quaresimale nella Città di Trapani, e Missione al Monte di S. Giuliano vicino Trapani.

117. Prima d'arrivare alla Città di Trapani, si fermò alcuni giorni al Macellaro, possessione dei Gesuiti del Collegio Romano, che manteneva nell' abitazione molti Garzoni, Artisti, Lavoranti, e il P. Evangelista Procuratore della Masseria avea mandata a posta cavalcature, e gente del Macellaro a pigliar da S. Margarita il P. Lentini, acciò là riposasse per una settimana, ma non lo fecero stare senza fatigare gli Uomini di quella Masseria, e delle Masserie circonvicine, che accorrevano tutti, per conferir con lui delle cose della loro coscienza, e confessarsi con lui, con impiegar Esso a loro vantaggio tutto il giorno, e ancora parte della notte. Fece sparger voce, che la Domenica farebbe loro la predica. Ecco dunque la Domenica tutta piena di popolo quella Masseria, accorrendo da tutti i paesi circonvicini. Vedendo i Laici Gesuiti di quella Masseria tanta gente, che non potea capir nella Chiesa benchè assai grande, accommodarono il gran cortile con banchi, e travi, per dar comodo di sedere, e prepararono un palco pel P. Lentini. Benchè sedessero molti, la massima parte però di quel Popolo dovette star in piedi.

118. Fece il P. Lentini la sua predica, e la chiuse col racconto di un fatto, che per esser di persona a quasi tutti cognita, e recentissimo mosse tutti a tenerezza, e a lacrime. Il fatto fu questo: un Giovane virtuoso della Gibellina, dove egli, come s'è detto,

avea fatte le Missioni sul principio dell' anno 1740., cioè cinque anni prima, fuggiva in tal maniera tutte le occasioni di peccato, che era volgarmente chiamato il nemico delle Donne. Era egli Uomo di campagna, e seminava parte di un Feudo del Principe della Gibellina. Due scapestrati Giovinastri per tentarlo fecero entrar una donna infame nella tenuta del giovane il dì della festa, quando egli stava nella terra, per impiegarlo tutto in opere di pietà, giacchè ivi avea la casa sua. Collocarono Costei quei Giovinastri nella capanna, che in quella tenuta si era eretta il giovine, e poi le dissero, che il dì seguente facesse col Giovane quanto sapeva. Venne la mattina appresso il Giovine, e i Giovinastri stavano appiattati in quelle vicinanze, per osservare l' esito di quella loro insidia; Entra Esso nella tenuta, apre la capanna, ma al primo scoprir della Donna, preso dal più alto raccapriccio, butta ogni arnese, che avea nelle mani, volta le spalle furiosamente, e si dà a una fuga sì precipitosa, che quei Giovani, che stavano a osservarlo, temendo, che non gli si schiattasse una vena nel petto, gli corsero dietro per fermarlo, ma dal vedersi quelli dietro, tanto più affrettava il corso, dicendo: viva la Santa Fede, e così correndo, e gridando, arrivò al paese, ove andò subito a chiudersi nella casa paterna.

119. Il popolo, che vide una tal novità, e precipitosa fuga, ne diede avviso all' Arciprete, che era il Confessore dell' ottimo Giovane: andò subito l' Arciprete a trovarlo a casa, e lo vide ansante, buttato a terra tramortito. Chiamò il Medico, ed usati i rimedj, rinvenne il Giovine, che raccontò all'Arci-

prete tutto l' accadutogli. Restò trasecolato l' Arciprete a tal racconto, non potendo non ammirare in un Giovine tanta virtù, e orrore al peccato, e non confermarsi nella stima, che avea di un' anima sì buona, lo confortò, lo animò; ma la grande agitazione del sangue gli cagionò una febre mortale. L'Arciprete la fece pagare e ai perfidi Giovanastri, e alla Donna infame con procurare, che fossero carcerati.

120, Morì il buon Giovine, ma la morte corrispose alla vita, morì da santo, assistito sempre dall' Arciprete, che raccontava con lacrime di tenerezza ciò, che gli era occorso nell' ultime ore. Richiesto l' Arciprete dal Giovine, se era l' ora dell' agonìa; Sì, rispose l'Arciprete. Mi dia, allora disse il Giovine. quel fazzoletto, accennandoglielo. Glielo diede l'Arciprete, per compiacerlo. Cominciò allora il Giovine a svolger con men tremante un nodo, che vi avea fatto. Stava attento l' Arciprete, perchè temeva, che il Giovine delirasse. Finalmente, sciolto il nodo, cavò di lì alcuni quattrini ivi fermati, e li da in mano all' Arciprete, e gli dice, che li dia al Sacrestano, per suonargli l' agonia, che a tal fine gli avea tenuti lì avvolti da gran tempo, e gli avea tenuti sempre addosso, e presi spesso fra le mani, per resistere alle tentazioni, ricordandosi di quel punto, e per maggiormente confermarsi ne'suoi buoni propositi colla memoria dell' agonìa. Morì con fama di Santità, e vi fu gran concorso alle sue esequie. Essendo il Giovine noto in tutti quei contorni, e specialmente a molti Gibellinesi, concorsi a quella predica dalla Gibellina vicina, non potevano contener le lacrime alla memoria di quel castissimo Gio-

vine, il che servì ad eccitarli a gran contrizione sulla riflessione dell'esser Essi da quello tanto diversi: onde tutti si commossero a pianto non ordinario.

121. Il giorno appresso il P. Lentini partì dal Macellaro, e per ordine del P. Rettore del Collegio di Trapani, si portò all'altra possessione di quel Collegio, chiamata Inici, e vi dimorò due giorni. Dopo arrivò in Trapani. Il Quaresimale, che ivi fece, potè dirsi una seconda Missione, tante furono le conversioni, tanto il profitto, e rinovamento di fervore in tutta la Città. Dopo il Quaresimale dovea far la Missione nella Città vicina del Monte di S. Giuliano. Un Sacerdote del Monte avea dal P. Lentini sì grande stima, che a bella posta la state, quando il Padre stava in Palermo, lo andava là a trovare, per conferir con lui gli affari di sua coscienza. Un giorno gli disse, che pensava fare questo bene al suo paese, di eriggere una Casa d'esercizj. Il Padre Lentini, che non era facile ad approvare tali fabbriche, senza prima informarsi, se chi le volea fondare, avea Parenti da provvedere, o altri obblighi da soddisfare, fece al detto Sacerdote la stessa interrogazione, e rispostogli, che avea tanto da poter fare l'uno, e l'altro: Allora egli approvò il disegno. Il Sacerdote subito vi mise mano, e quando predicava il Padre Lentini il quaresimale in Trapani, era già un anno, che la Casa era terminata, e provveduta di tutto il bisognevole.

122. Pertanto avendo desiderio, che il P. Lentini fosse il primo ad aprirla, scrisse a' Superiori della Compagnia, supplicandoli ad inviar là il P. Lentini a far le Missioni a questo fine, e l'ottene. Con-

tento si mise tutto in moto, per preparar tutto pel ricevimento della Missione. Il P. Lentini fatti portar su i banchi della Missione delle Vetture, volle far a piedi la salita, fatta prima visita alla Madonna Santissima di Trapani. Prese seco un Compagno dal Collegio, arrivato a vista del popolo del Monte, che lo aspettava, colla sua voce sonora diede a tutti il solito suo saluto: *Viva Gesù. e Maria.* e quelli di là sù rispondevano *e S. Giuseppe in compagnia.* E così seguitarono a vicenda i detti saluti, finchè non fu arrivato al Convento de' Padri Cappuccini.

123. Ivi si riposò, finchè non venisse incontro la processione de' Sacerdoti, allora Esso insieme colla processione de' Padri Capuccini a piedi scalzi al solito con fune al collo, e corona di spine in capo andò incontro ai Sacerdoti, e preso il Crocifisso si avviò alla Chiesa del Duomo. Fu grande il tormento del Servo di Dio in camminar su quei sassi taglienti di rotto scoglio, di cui è piena quella strada, onde gli mancaron notabilmente le forze. In Chiesa salito sul pulpito nell'atto di voler cominciar la predica, gli sopravenne uno svenimento, onde si abbandonò, come un cadavere sul sedile del pulpito; a questo spettacolo il popolo tutto commosso cominciò a gridar *Misericordia.*

124. Dopo poco si riscosse dallo svenimento, s'alzò, e cominciò fervorosamente la predica, e con uguale spirito la proseguì, e terminò non senza speciale assistenza del Signore per la sua grande stanchezza. Nello scender dal pulpito si sente dire dal Sacerdote fondatore della casa degli Esercizj, che la sua abitazione sarebbe nella casa suddetta lontanissima

dal Duomo, e che essendo pronti i Sacerdoti, per entrar negli esercizj, lo seguirebbero in processione alla detta Casa. Non ostante il sommo bisogno, che avea di riposarsi, si fece animo, e nello stesso abito di penitenza camminò a piedi scalzi fino alla Casa degli Esercizj.

125. Entrati tutti nelle loro rispettive stanze, diede loro poco dopo nell'Oratorio la Meditazione preparatoria degli Esercizj. Passò egli felicemente quella notte, essendo la sua stanza dal corridore separata dalle stanze degli Esercitanti. Ma non così la passarono gli Esercitanti, che non potevano tutta la notte chiuder occhio. Due di essi apprensivi dubitarono, che la Casa dopo più d'un anno non fosse asciutta abbastanza; e perciò posero nelle stanze loro un bragere con carboni accesi, e con quelli in camera presero sonno. Ma che? Rarefatta a quel calore troppo l'aria, e agli aliti di quei carboni, compresi i due Sacerdoti da gran vertigini, cascarono ambidue dal letto, e battendo il capo, e i piedi ne i muri laterali, fecero tal fracasso, che svegliarono i Sacerdoti vicini, che accorsi, trovarono buttati a terra tramortiti quegli sconsigliati.

126. Corsero a chiamar altri in ajuto, e vennero quasi tutti, e tra questi il Fondator della Casa, che diè l'opportuni ripari; levò via quel bragiere, aprì le finestre, e allora i tramortiti presero fiato, e rinvennero. Ma quella notte non poterono più dormire. Dato la mattina il segno della levata, andò il P. Lentini a dar la ripetizione della Meditazione preparatoria. Intervennero tutti gli Esercitanti, ma a chi cadeva il capo da un lato, a chi dall'altro, e tutti dor-

mivano. A tal novità il P. Lentini, che non avea saputo nulla dell' accaduto, restó maravigliato, ma avvisato di ció, che era successo, ordinó, che tutti andassero a rimettere il sonno perduto. Cosl poterono proseguire a fare gli Esercizj con attenzione, e grandissimo frutto. Fu fatta ia processione di penitenza da questi Sacerdoti, che fu di somma edificazione, ed eccitamento ai Nobili, e Gentiluomini a ritirarsi anch'Essi in altra muta con pari edificazione. e frutto. Alla muta de'Nobili, e Gentiluomini si aggiunse la molto più numerosa degli Artiggiani. Finalmente il P. Lentini diede gli esercizj in pubblica Chiesa alle sole Donne, e così dopo l' universale processione di penitenza, e predica della benedizione lasció santificata tutta la Città, e contentissimo il Sacerdote fondatore della Casa degli Esercizj, che avea procurato la venuta del Padre.

CAPO TERZO

Sua Missione nella Sambuca, e sue incombenze in Castrogiovanni.

127. Dal monte di S. Giuliano passó il P. Lentini alla Sambuca. In questa Terra, come in tutti gli altri paesi popolati, si fecero dal P. Michelangelo dopo alcune prediche preparatorie tre mute d' esercizj, la prima degii Ecclesiastici nel Convento de' Padri Capuccini; l'altre due nel Convento de Padri Carmelitani, assai più capace di quello de'Capuccini. Avvennero in questa Missione, o esercizj ritirati varj casi memorabili. Soleva egli il Padre Lentini al princípio degli Esercizj inculcare il riti-

ramento interno, ed esterno: e riguardo all' esterno dei sensi, ripeteva spesso: *Esto cæcus, esto surdus, esto mutus*, e più d' ogni altra cosa raccomandava la modestia degli occhi, valendosi di questa energica espressione: *Cucitevi gli occhi, cucitevi gli occhi*.

128. Uno di quegli esercitanti, pigliando la cosa materialmente, piglia di fatti un ago con seta, e prese degli occhi ambe le palpebre, le trapassò coll' ago, e le legó con un filo di seta. Accortosene il Bidello, corse subito ad avvisarne il Padre Lentini, che gli ordinó di condurglielo in camera con dirgli, che non avesse timore, che non sarebbe nulla. Lo sgridó di quella pazzia, d' aver presa così materialmente le sue parole, e con tutta facilità, senza che sentisse alcun dolore, gli tagliò colle forbici, e cavó il filo di seta, e il paziente non provó di poi il minimo detrimento. Il tenor di vita peró, che intraprese questo ferventissimo Cristiano fu esemplarissimo. Si fece Eremita nel Romitorio di S. Rosalia detto della Quisquina assai fiorente per santità di vita di quei Solitarj. Per la sua vita esemplarissima il Vescovo di Girgenti lo fece superiore in virtù di ubbidienza di quel Romitorio, ripugnando la sua grandissima umiltà; ma finalmente si sottomise all' ubbidienza. e in quel Romitorio visse, e morì da santo.

129. Fu notabilissima la nuova vita santa di due Padri Carmelitani di quel Convento. Tutta quella non picciola Comunità Religiosa volle ritirarsi a fare gli esercizj col Padre Michelangelo. Tutti ne cavarono profitto, ma due si distinsero come il Sole tra le Stelle. Uno chiamavasi il Padre Elia. Questi era Religioso privo d' ogni letteratura, salvo di

quella, che bastava per arrivare al Sacerdozio. Or questi, dopo terminati gli esercizj si diede ad una vita molto penitente, e contemplativa. Le penitenze, e le discipline a sangue erano sì frequenti, che, convenendogli per ubbidienza mutare stanza, fu trovato il pavimento della stanza incrostato di sangue. Intorno alla contemplazione, la durava in orazione più, e più ore al giorno. Così privo di lettere arrivò a tali cognizioni in genere di Teologia ascetica, mistica, e morale, che potè essere destinato da' suoi Superiori con molto utile della Religione per Maestro de' Novizj, e potè confessare, e predicare, e dare esercizj, ed era ricercatissimo a tale effetto in molte Città del Val di Mazzara.

130. L'altro nella Religione sua avea avuto il grado di Maestro, e chiamavasi il Padre Maestro Sparacino. Questi di corporatura pingue, di tratto ameno, e lepido, si diede ad una vita ritirata, e penitente, e dopo trenta, e più anni morì santamente nel Convento della Sambuca.

131. Dopo le mute degli esercizj date agli Uomini, se ne diedero altre due alle Donne, una ritirata nel Collegio di Maria, che diede il Padre Lentini, ed un'altra non ritirata in una Chiesa, che diede il P. Gaetano de Meo, andato là per Compagno del P. Lentini.

132. In questa Missione fu inalzata una Croce di metallo innanzi al Convento de' Padri Carmelitani, con bel piedistallo di marmo. La processione di penitenza, che fu fatta dopo terminari tutti gli esercizj, fu di somma edificazione, e fervorosissima, e do-

po fu fatta la predica ultima della benedizione. Benedì Iddio dal Cielo i Sambucesi per tal fruttuosissima missione con tal abondanza di grano, che a memoria d' Uomini nè prima, nè dopo fu mai simile a quella dell' anno del P. Lentini.

133. Dopo questa Missione essendosi trasferito per voler del P. Provinciale, che era il P. Marcello Tipa, in Palermo, andò a passar la state in Castrogiovanni. Appena ivi arrivato, ecco che si vede venir un Messo, inviatogli da un suo Zio paterno di Mazzarino, con una lettica, e lettera premurosa, acciò volesse portarsi a consolarlo in una sua gravissima malattia, che forse sarebbe l' ultima. Consultò il P. Lentini l'affare col Padre Rettore, e questi gli ordinó, che presto andasse a prestargli quest' atto di carità. Ubbidì, e arrivato a Casa, la trova tutta in lutto pel pericolo del morte dello Zio. Era nella stanza dell' infermo un bravo Medico fatto venir a posta della Città di Piazza a Mazzarino, il quale diede al Servo di Dio la vita dello Zio per disperata; non sapendo più a qual rimedio metter mano per togliergli d' attorno la febbre maligna.

134. Animó il P. Michelangelo tutti, e più di tutti confortó l' ammalato, che al vederlo concepì somma allegrezza, se lo strinse caramente al seno, e voglio, soggiunse, confessarmi con voi generalmente (era Esso una persona molto timorata di Dio, e d' insigne bontà di vita). Il P. Lentini si offerse a servirlo ben volentieri, essendo venuto a posta. In fatti cominció, e terminó felicemente con lui tutta la sua confession generale, con somma contentezza del suo spirito. Lo eccitó il P. Michelangelo a gran fi-

ducia nel Signore di ottener la guarigione, per seguitar a servirlo con sempre maggior fervore. Sopravenne poco dopo il Medico, gli tasta il polso, e fa le maraviglie: gli tasta il polso all' altro braccio: *Questo è guarito*, disse: *qui non c' è più febbre. Il suo Nipote gli ha reeato la sanità.* Così pure confermó l' infermo: subito ristabilitosi potè useir di letto, dando tutti lode al Signore. Tornó allura il Padre Michelangelo a Castrogiovanni, ove trovò tutti quei Sacerdoti desiderosi di far gli Esercizj ritirati sotto la sua direzione. Il zelante Canonico Tusa lo pregó a nome di tutti; si esibì il P. Lentini prontissimo a servirli, e loro li diede con universale profitto nel Convento de' Padri Capuccini.

CAPO QVARTO,

Sua Missione nelle Terre della Contessa, di Giuliana, di Corleone.

135. Intanto arrivó il tempo di uscire in Missione di nuovo, e fu chiamato alla Terra detta della Contessa. Passó per Palermo, per andare alla detta terra, e gli fu assegnato per compagno il P. Ignazio Spatafora, che con gran premura chiese le Missioni, e di esser Compagno del P. Lentini. Arrivati a quella piccola terra: santificarono tutto il popolo colle prediche, esercizj ritirati, e pubblici, e svegliarini notturni, e processioni di penitenza. Nella Contessa conobbe il P. Lentini il grande operario che era il P. Spatafora, e il gran talento, che avea in far la dottrina, e il catechismo a somiglianza del P. Gio: Battista de Franciscis celebratissimo per questo in tutta la Sicilia.

136. Terminata la Missione della Contessa sul fine dell' anno 1745., passò a far la Missione per la seconda volta nella terra detta Giuliana. Gli sopragiunse per terzo Compagno il P. Gio. Antonio Omodei, che fino allora era stato Vicerettore a Castrogiovanni. Fece in Giuliana al solito il suo ingresso, e dopo la prima sua predica d'introduzione, vide tutti i Preti colla corona di spine in capo, e colla fune al collo, che l'aspettavano. Richiestili di quella novità, risposero, che già eran pronti a ritirarsi negli Esercizj; che il P. Ab. D. Giorgio Casucci avea loro aperto il Monastero di Monaci Olivetani; e che si erano divise le camere, portati i letti, e assettato tutto il bisognevole, e che altro non restava, che portarsi là in processione di penitenza, per sentire da lui la prima Meditazione preparatoria. Ammirato di quanto fatto avevano, e consolatosi sommamente il Padre Lentini per si bella disposizione, si avviò con essi processionalmente al Monastero: Ed ecco che si vede venir incontro parimente in abito simile di penitenza la processione de Padri Olivetani, con a capo di essi il P. Abbate, a i quali unitisi entrarono nel Monastero.

137. Diede appena entrato il P. Lentini principiò agli esercizj, il Padre Abbate Casucci subito si presentó, e lo volle per suo Confessore. Egli stesso volle prendersi la sopraintendenza, e sopra il comestibile, e sopra l'osservanza. Dopo due giorni portossi dal P. Lentini, per chiedergli di fare qualche publica penitenza. Gliela permise il P. Lentini, ed egli, che stato in Messina dopo la peste non sapendo dove alloggiare, fu accolto dal P. Gio. Batti-

sta Patti Rettore nel Noviziato de Gesuiti di Messina, ed ivi avea vedute le penitenze, che si usavano da quei Novizj, si elesse di stendersi come morto, come facevano essi, sulla soglia del Refettorio, acció nell'entrare, e nell'uscire passasservi sopra tutti gli esercitanti, e pregó il P. Lentini ad assisterlo in quell'atto, perchè se no, niuno avrebbe avuto ardire di passare, ed esso gli obbligasse in farlo.

138. Insieme col P. Abate facevano gli esercizj anche tutti gli altri Monaci Olivetani, i quali al veder il loro Superiore in quell'umile positura, non seppero contener le lacrime, e lo stesso successe ai Sacerdoti, che lo risguardavano come un Santo. Sicchè non volendo passare, fu di bisogno, che il Padre Lentini gli obbligasse. Finirono gli Esercizj con frutto universale, e somma fu l'edificazione del Popolo in vedere in processione di penitenza, oltre tutti i Preti del paese, tutti ancora quei Monaci Olivetani col loro Padre Abbate. Levó il Padre Abbate in quella occasione molti abusi dal suo Monastero e v'introdusse la vita commune. Dopo questa prima muta d'esercizj, si ritirarono i Gentiluomini, e dopo di essi gli Artigiani, ed altri Uomini del paese, con bene straordinario dell'anime loro. Fratanto faticavano moltissimo nel paese gli altri due compagni colla dottrina cristiana alli ragazzi, e catechismi il P. Spatafora; e colle prediche, e svegliarini notturni il P. Omodei, e tutti coll'assidua assistenza al Confessionario; ma intanto ecco che pel riscaldamento, e pel freddo dell'inverno del 1746. si ammaló gravemente il P. Spatafora. Il P. Abate Casucci ne dà la nuova al P. Lentini, che pieno di carità, oltre il

Medico del paese, fe venire altri due Medici de luoghi circonvicini, e si diede a far molte orazioni per lui. Cominciò subito a cedere il male, e presto liberatone tornò a suoi soliti apostoli ministeri.

139. Finita la Missione in Giuliana, come negli altri paesi, il P. Lentini coi compagni s' incaminò verso *Corleone*. Ogni anno aveano questi la Missione dei Padri del terz' anno di Noviziato, i quali vi stavano venti giorni; ma in quest' anno i Superiori sì Ecclesiastici, che Secolari del luogo richiesero la missione dei P. Lentini, la fama di cui si celebrava per tutti quei contorni. Apertavi egli col suo metodo solito la Missione colla predica in Duomo, ed altre prediche dispositive agli esercizj ritirati; I primi a ritirarvisi nel Convento de Padri Cappuccini furono i Sacerdoti. Ivi era Lettor Teologo il P. Leone dalla Sambuca, grande amico del P. Pisone. già Provinciale, come abbiam detto, che avea aperto tutti i Conventi di quella Provincia alle mute d' esercizj che volesse darvi il P. Lentini. Il detto Padre dunque s' interessò a trovar luogo per tutti, e non bastando le celle, coperse il Claustro colle stuore, e ivi furono collocati varj Sacerdoti. A tutto pensava il P. Leone, sopraintendeva al comestibile, alla distribuzion d' ore, ed osservanza degli esercitanti. Riuscì a tutti fruttuosissimo questo santo ritiro, e uscirono quei Sacerdoti santificati in molto edificante processione di penitenza, e nella predica fatta al pubblico il P. Lentini confermò tutti ne lorò Santi proponimenti,

140. Nella seconda muta nel medesimo Convento si ritirarono i Nobili: tra questi volea ritirarsi il Pa-

dre Papa Domenicano, e ne richiese il P. Lentini, che chiamava suo Collega, perchè avean predicato insieme la quaresima in Palermo. Solo cercava un mezzo termine per ottener dal suo P. Priore la licenza di ritirarsi. Or coll' occasione, che esso nel suo Convento in Corleone dirigeva la Congregazione de Nobili, gli suggerì il P. Lentini di dire al Padre Priore, che non bastando egli solo per le confessioni, aver bisogno della sua assistenza, come di quello, che era il loro ordinario direttore. Piacque a P. Papa il mezzo termine, ne fece uso, ed ebbe ottima riuscita: onde trovossi nel Convento de Cappuccini insieme con tutti i Nobili a cominciar gli esercizj.

141. Il P. Lentini la prima sera degli esercizj lo pubblicò a tutti gli Esercitanti come Confessore, di cui servirsi, Ma egli andò dopo in camera del P. Lentini, e gli disse: Io non ò fatto mai gli Esercizj, nè so che cosa siano, Io voglio farli, come van fatti, ne voglio distrazione d' altrui confessioni. Fu contentato nella richiesta, si prese esso fin dal primo giorno per confessore il Servo di Dio, e ogni giorno andava a conferir con lui gli affari dell' anima sua. Or andatovi il terzo giorno, Amico, gli disse tutto attonito, oh che gran machina sono i Santi esercizj! Oh la gran machina! Vi fanno fare il bene per forza. Proseguì a farli con gran profitto, e uscì cogli altri più santificato di prima.

142. Avendo dato il loro nome per la terza muta d' esercizj un numero grande di persone. per cui non poteva in nessun conto esser capace il Convento de PadriCappuccini; fu eletto per questa muta il Con-

vento de' Padri Osservanti, molto più grande, e capace. Fra questi si ritirò a far gli esercizi un Padre Lettor Domenicano Palermitano amico del Padre Spatafora suo patriotto, e parimente un altro Padre Domenicano insieme con esso. Quel Padre Lettore non avea fatti mai gli esercizj, e dopo la prima meditazione, non sentendosi ancor commosso lo disse ammirato, al P. Spatafora. Non vi maravigliate amico, quello gli rispose: Gli esercizj sono come il torchio: La prima meditazione stringe un poco; la seconda un poco più, perche son concatenate, e l' una prende forza dall'altra. In fatti il detto P. Lettore tornò dal P. Spatafora tutto commosso, e gli domandò, che cosa potesse fare. Oh Dio disse, la gran macchina, che sono gli esercizj! Vorrei fare in pubblico delle gran penitenze: Vorrei.... No, replicò il Padre, straordinarie asprezze non ve le consiglio. Più tosto qualche esterna umiliazione, che serva anche agli altri di edificazione. Vi basterebbe l' animo di star prostreso a guisa di morto sulla soglia del Refettorio, quando escono, ed entrano gli Esercitanti? Perchè nò? quello rispose. Bene, disse, ed io vi assisterò non dubitate. Così fece, e ciò riuscì di gran tenerezza, e somma edificazione.

143. Santificati co i detti esercizj tutti j ceti di persone, si passò a santificare i Monasterj che richiesero gli esercizj, dati pubblici alle donne. Ad esempio del popolo anche la Scolaresca volle gl esercizj, e quella Gioventù ne ricavò grandissimo profittò. Sommo ancora era il frutto, che ricavava il P. Spatafora da quel suo Catechismo. I Monasterj vollero,

che si facesse il detto Catechismo nelle loro Chiese; e offersero al Padre quantità di paste dolci, per divider come premj, ai fanciulli della dottrina, un paniere delle quali sopravanzate il P. Lentini portollo in regalo al P. Leone della Sambuca da distribuirsi a suoi studenti per loro religiosa ricreazione. Eresse nella maggior piazza della Città una Croce con bel piedestallo, e partì.

CAPO QUINTO

Suo Quaresimale in Messina, e sue Missioni in Catania.

144. Tornato in Palermo, di là si partì, per fare il suo quaresimale in Messina l' anno 1746. Era quella la prima quaresima, che si predicava in Messina dopo la peste del 1743.: nè in quella Quaresima v'erano altri, che due Predicatori, uno in Duomo, che era il P. D. Girolamo Palermo Teatino, che fu poi Vescovo di Mazzara, e Giudice della Monarchia, e l' altro il P. Lentini nella Chiesa de Gesuiti, detta S. Niccola. La Città era piena di forastieri, venuti ad abitarla dalla Calabria dopo la peste, e neppur sapevano dove si predicava. I Messinesi erano tutti intenti a svolgere Scritture, e a far liti, per entrar in possesso dell' eredità de i Parenti defonti, e però pochissimo fu il concorso che ebbero ambidue i Predicatori alle prime prediche, ma al P. Lentini il concorso si accrebbe a poco a poco, sicchè nella seconda settimana di quaresima la moltitudine de' suoi Uditori era tanta, che non era più capace quel gran tempio, a contenerla. Intervenuto Monsig. Af-

civescovo Fra Tommaso Moncada Domenicano a varie delle sue prediche, particolarmente a quelle del Giudizio, e dell' Inferno, e udito quanto andavano a ferire il Cuore, fin d' allora lo richiese per la Missione in quella Città.

149. Terminò il quaresimale con frutto universale: Era stato prevenuto il servo di Dio dal P. Provinciale, fin da quando passò per Palermo, che dopo il Quaresimale di Messina si portasse a far la Missione in Catania. Rinovògli il P. Provinciale Tipa quest' ordine nel corso della quaresima, e sul fine di nuovo gli scrisse, che Mons.D.PietroGallettiVescovo di quella Città, per averlo, gli scrivea lettere premurosissime. Partì dunque subito da Messina verso Catania. ove trovò il suo compagno P. Omodei arrivato prima di lui. Non così però il P. Spatafora con suo gran dispiacere, perchè obbligato dai Medici, e dai Superiori a lasciar le Missioni, fu mandato Lettor di Matematica in Malta, e non minor pena sentì lo stesso P. Spatafora in doversi separare dal suo caro P. Michelangelo. di cui ebbe sino alla morte una somma venerazione.

146. In cambio del P.Spatafora venne il P.Gaetano di meo. Quanto fu grande la premura dello zelantissimo Vescovo pel bene spirituale di quella popolatissima Città; altrettanto fu grande l'astuzia infernale in frapporre ostacoli per la buona riuscita di quella Missione. Il tutto svanì però a grande scorno del Demonio.

Due furono gli ostacoli principali, l' uno sul principio, prima di ritirarsi gli Ecclesiastici, l'altro fu nel mezzo, dopo la seconda muta de Mercanti,

naturali, perchè avendo Dio promesso, che se pensiamo prima a servirlo, egli penserà a provvederci i beni della terra; cioè a dire, che ritirandosi essi per buon'animo di meglio servirlo, tocca a Dio ad aver cura, che non segua loro un tale infortunio. Non se si consideri la cosa coi principj naturali; perche non vi è mai tanta cautela in tutte le case, che quando è fatto pubblico uno di questi assassinamenti, e questo i ladri lo sanno molto bene, che allora tutti serrano molto bene le porte, tutti si mettono in guardia, più stanno vigilanti in giro le pattuglie, il Capitano raddoppia le spie; e i ladri, che ciò sanno, in tal tempo non sono sì sciocchi d'arrischiarsi a far nuovo svaligiamento: onde tra ora più, che mai, è tempo, anche considerando i principj naturali, di star più sicuri, che mai; di non esser derubati, lasciando le loro case per far gli Esercizj. Dunque questo è un timor panico, che lor mette il demonio; per impedir questo bene.

149. Nou vi fu, chi non restasse persuaso a queste ragioni; onde tutti si ritirarono a fare gli Esercizj, i quali al solito riuscirono di sommo profitto, ed edificazione al popolo. Dopo la muta degli Esercizj degli Ecclesiastici dovean darsi alla nobiltà nella Città di Catania molto numerosa. e splendida, ma poichè i Nobili erano allora legittimamente impediti, frattanto si fece la muta delle persone civili, e artigiani, che in numero di 400. si ritirarono nel Convento dei PP. Riformati. Quando ecco il secondo disturbo, che mise il demonio. Avea la Città di Catania sofferto molti anni prima (1) un terremoto,

(1) Famosissimo fu quello degli 11. Genn. 1793.

per cui la città tutta atterrata, fece voto per questo flagello di non aprir teatro fino a un certo determinato tempo, che veniva appunto a compirsi allora. Quindi alcuni de' Cavalieri più giovani, e più briosi, si erano maneggiati per far venire da Malta, dove allora trovavasi, una compagnia di Comedianti. Ne fu avvisato il P. Michelangelo; che senza indugio portossi dal Vescovo, e protestòssi, che qualora fossero venuti questi Comedianti, avrebbe dismessa la Missione, non potendosi combinare insieme Comedie, e Missioni.

150. Monsignor spedì subito un messo in *Siracusa* con lettera dell'Arcidiacono Reggio e Vicario generale, acciò sbarcati colà i Comedianti adoperasse la sua autorità per fargli desistere dal portarsi in Catania in tempo di Missione, che il Vescovo avrebbe loro pagate le spese del viaggio. L'Arcidiacono tentò, ma senza profitto, perchè vollero questi a tutti i patti portarsi in Catania, ove arrivarono al fine della seconda muta di Esercizj. Ne fu avvisato il P. Michelangelo, il quale fatto ricorso secondo il suo costume a Dio, sentì dirsi interiormente: essere questo un nodo da svilupparsi da lui nella predica dopo gli Ererciz j.

151. Per ciò quieto, e tranquillo terminò gli Esercizj colla solita processione di penitenza. Poi salito in pulpito a predicare al Popolo: Dio gli mise in mente: l'essere stato presso gli Ebrei messo a confronto da Pilato Gesù con Barabba; percio fece risaltare il gran torto, che fece Pilato a Gesù Cristo col solo mettere Barabba, uomo facinoroso, e micidiale a confronto di Gesù, ritratto dell' innocenza,

e santità. Poi rilevò molto più l' enorme ingiustizia degli Ebrei in voler assoluto, e posto in libertà quell' uom malvagio, qual'era Barabba; e crocifisso Gesù Cristo.

Indi fece l'applicazione al caso presente di Gesù che gl'invitava alla Missione, ed alla comunicazione più intima con lui! e del Demonio; che gl' invitava a perder il tempo in vane risate nelle comedie, facendo vedere, che per Cristiani, ; che da vero credono; che il loro unico affare d'importanza è l'attendere a salvar l'anima; sarebbe un torto grandissimo; che si sarebbe alla loro fede il solo proporre loro a far la scelta di un tal invito al confronto dell'invito, che loro fa Gesù Cristo: ma quanto maggior torto farebbono essi stessi alla loro fede, se accudissero all'invito del Demonio, e non a quello di Cristo?

Quindi venendo a voler sentire dal popolo stesso, che cosa sceglieva, se le Missioni, o le comedie? furono tali le strida di tutto il popolo, che volevan le Missioni, che andassero alla malora le comedie, e via i Comedianti; che trovandosi nella Chiesa i comedianti medesimi, tosto fuggirono per timore di non esser cacciati via a furia di popolo: e Monsig. mandò loro a pagare le spese del viaggio, e ad esortarli a partir via subito, come fecero, non parendo loro vero di partir via, sane le persone, in tanta commozione di popolo contro di loro.

157. Vinto così questo secondo disturbo; si venne alla terza muta di Esercizj ritirati dei Nobili, che si fece nel Convento dei PP. Cappuccini; presedendo a tutti il Sig. Canonico Riccioli. Non mancò l' inferno di sturbare questi Esercizj col rubba-

mento di un Orologio di saccoccia, fatto ad uno di quei Cavalieri. Questi lo significò al Canonico Riccioli, il quale in tal fatto si smarrì, e andò a buttarsi a' piedi del Crocifisso, che il P. Lentini faceva sempre collocare nell'Oratorio, ove egli dava la meditazione, lo prega di lume, e di ajuto. Quando ecco che vien chiamato in Chiesa da una donna, che gli porta l' accusa di certo Chierico, che spesso in Chiesa ciarlava con una zitella.

153. Il Canonico, avendo veduto questo medesimo Chierico pel Convento, e appunto dov' era la cella del detto Cavaliere, ebbe lume, essere quello il ladro dell'orivolo, e mentre così pensava, ecco entrar in Chiesa il Chierico. Immediatamente lo chiama, lo tira in disparte, e con franchezza gli dice: *dammi quì presto l'orologio rubato. se no le cose ti anderanno assai male*. Il Chierico credendo, come poi disse, che Dio avesse rivelato il furto al P. Lentini, si levò di saccoccia l'orivolo, e lo diede al Canonico, e così fu rimediato anche a questo disturbo. Riuscirono questi Esercizj di frutto notabilissimo, e la processione di penitenza fu di somma esemplarità. ed edificazione a tutto il popolo. Dopo i Cavalieri, vollero le Dame da lui gli Esercizj. Era egli stato solito a dar sempre una tal cura agli altri Compagni, ma questa volta per degni rispetti non potè esimersene, e diede alle dame, e altre donne in una Chiesa gli Esercizj. Nella meditazione del Paradiso gli si era fatta sì rauca la voce, che fu duopo, che in sua vece dasse la meditazione il P. Gaetano di Meo:

154. Le conversioni, che furono fatte in que-

sta Missione furono numerosissime, e di anime mezzo dannate. Vi fu la conversione di un Sacerdote invischiato in un occasione; per mantener la quale avea sin venduto il Breviario, e diurno, senza più dir uffizio, e sino avea giurato di non lasciarsi mai piegare a ritirarsi negli Esercizj: e solo avendo per curiosità udita una predica del P. Lentini dispositiva ai detti esercizj: quella bastó, perchè subito cacciasse la mala pratica, ripigliasse l' uffizio, si confessasse generalmente, e si ritirasse a far gli esercizj cogli altri. Vi furono Uomini carnali infangati in ogni genere di vizj, che di poi convertiti furono l'edificazione di tutta la Città.

155. Fece l'ultima predica dopo la processione generale di penitenza nella gran Piazza degli studj; avendo fatti i gargarismi coll'aceto, come gl' insegnò un Padre Domenicano, che cooperò moltissimo in esortare i Catanesi a ritirarsi negli Esercizj, e con tal mezzo avendo ricuperata la voce perfettamente, concorse a quella predica non solo il popolo di Catania, ma anche concorsero i popoli dei vicini paesi, e fu somma la commozione di tutti all' ultima benedizione data tra lo sparo dei cannoni del Forte Roderico, e la lunga batteria de' mortaletti. Il P. Lentini in cambio di andare in Collegio, s'incamminò con compagni fuor di porta ad una possessione del Collegio, chiamata Sardo, per così involarsi all'oppressione del popolo: ma nondimeno il popolo gli fu attorno, con dirgli, che veniva in Portantina Monsignor Vescovo per abbracciarlo l' ultima volta. Gli convenne dunque fermarsi, ed ebbe da Monsig. finezze singolarissime. Frutto ancora di questa Mis-

sione fu il desiderio nel popolo di aver in Catania una Casa di Esercizj, che nel tempo della Missione stessa cominciò a fabricarsi, mettendovi Monsignor Vescovo la prima pietra, e assistendovi il P. Lentini in cotta, ed incensiero in mano, e fu la 4. casa d'Esercizj fondata in vigore delle Missioni.

CAPO SESTO
Sue Missioni nella Piana dei Greci, e in Morreale.

156. Dopo il respiro d'alcuni giorni, si portò il P. Michelangelo in Castrogiovanni a passarvi la state. Non è credibile, quanto vi arrivasse estenuato di forze, e quel che è più aveva tutto il corpo pieno di macchie. Fu chiamato il medico ordinario del Collegio il Dottor D. Pietro Tusa famoso scolare di un celebratissimo Medico di Trapani chiamato Rogasi. Fatte il Dottore le necessarie osservazioni, disse, che ringraziasse Dio per non essere incappato nelle mani d'altro medico, che senz'altro gli avrebbe cavato sangue, e l'avrebbe ruinato, Non essere quel suo male accension di sangue, ma evacuazione del sangue più vivido, e spiritoso, mandato via parte in sudore, e parte per le tante discipline; non aver egli altro bisogno, che di rimetter nuovo sangue buono con cibi sostanziosi. Così per ordine del P. Rettore fu fatto, e gli convenne ubbidire, e ricuperò le forze, e svanirono tutte quelle macchie.

157. Da Castrogiovanni portossi a Palermo, per trasferirsi di lì alla Piana de Greci col P. Omodei, e il P. Giovanni Stayti a farvi le Missioui nel

Novembre dell'anno 1746. E' la Terra detta *Piana de Greci* una Colonia di Albanesi venuti in Sicilia; per conservarsi nella S. Fede Cattolica Romana, quando l'Albania fu occupata da Turchi. In questa terra fece egli al solito l'ingresso, e le prediche dispositive agli esercizj, e in tanto portossi a far complimento al P. Provinciale Pisone, che trovavasi allora in visita di quel Convento de Cappuccini. Dopo i primi saluti, so, disse il Provinciale, a che effetto venite: Volete il Convento per gli Esercizj; l'avrete, e sarà mio impegno di apparecchiarvelo a proposito, ma dopo due giorni, di cui ho bisogno per terminar la visita. Ringraziato il P. Provinciale, il P. Lentini si licenziò; ma vedendo, che in quei due giorni erano cadute molte piogge, fu di bel nuovo, a visitare il P. Pisone, al quale disse, che per le strade dalle piogge ruinate stimava, che non partirebbe. Nòn partirò, disse, ma non dimeno avrete pronto il Convento pel ritiro de'Preti. Venite pure, che mi voglio ritirar anch'io, e far gli esercizj cogli altri sotto la vostra direzione. Resegli il P. Lentini le dovute grazie, si partì e al solito ritirò tutti i Preti tanto di rito greco, quanto di rito latino negli Esercizj in quel Convento.

158. Diede loro il P. Lentini gli esercizj, eccitando in tutti la solita commozione. Il P. Provinciale fu sempre con tutti gli altri a sentirle, osservando un santo ritiramento con somma esemplarità di tutto il paese. Finiti gli Esercizj colla processione di penitenza, e predica nella Chiesa più grande, che era quella di rito Greco, il Servo di Dio si portò a ringraziare il P. Pisone, che gli disse, che avea fatti

quegli esercizj, come in articulo mortis, giacchè sentivasi addosso il peso degli anni, e fu questo un presentimento, ch' ebbe da Dio della vicina sua morte, perchè, portatosi al Convento di Palermo, vi chiuse santamente i suoi giorni; Mentre gli altri due Compagni del P.Lentini erano occupati al solito, chi a predicar al publico, e a far catechismi, e svegliarini notturni, e chi a dar gli esercizj alle donne.

159. Essendosi un numero considerabile di uomini Secolari offerti al P. Lentini a far gli esercizj ritirati, per quel numero non era capace il Convento de'Padri Cappuccini, pensò a ritirarli nel Convento de Padri Agostiniani Scalzi. Là in fatti li fecero coi solito frutto sperimentato altrove, terminati i quali, fecero al solito la processione di penitenza, che con tutta una pioggia dirotta, che loro venne addosso, vollero proseguire sino alla Chiesa grande di rito greco, ove colla predica il P. Lentini terminò la funzione. Dopo fece l' ultima predica colla benedizione Papale, e immediatamente partì per Palermo, ove diede gli esercizj alle Dame, e poscia partì sul finire dell' anno 1746. a far la Missione in Morreale. Cominciò questa nel Gennaro 1747., avendola richiesta in Palermo al P. Provinciale Monsig. Giampè Vescovo in partibus, e Vicario Generale di tutta quella Diocesi, e ancora in Roma al P. Generale Francesco Retz il Sig. Cardinale Trajano Acquaviva, che n' era Arcivescovo. Fatto al solito l' ingresso, e le prime prediche dispositive agli Esercizj ritirati, si ritirarono i Sacerdoti a far gli esercizj nella casa de preti di S. Eulalia, uscendo al solito, dopo terminati gli esercizj

in processione di penitenza fino al Duomo; ove il P. Lentini fece al solito la sua predica. Dopo si ritirarono a far gli esercizj nel tempo medesimo e i Nobili nel detto ritiro di S. Giuseppe de Preti di S. Eulalia, e le Dame, e Genttldonne nel Collegio di Maria, dando loro gli esercizj uno dei Compagni del P. Lentini. Furon compiti questi esercizj, quando vi restavano solo due settimane a quaresima, nella quale il P. Lentini dovea far il Quaresimale a Castrogiovanni; sicchè volendo far gli esercizj ritirati anche gli Artigiani, non vi restava tempo, che per una muta sola.

161. Per questa non v' era Casa più a proposito che il Collegio de Gesuiti, nel quale per altro al più potevano aver luogo dugento esercitanti, mandando per altro un Maestro di Grammatica, ed i Lettori ad abitare e far la scuola nel Seminario Arcivescovile, l'altri Padri nel Monastero de Padri Benedettini. E servendosi di due ben capaci Congregazioni, e di tutti quattro i vasi delle Scuole, Fu avvisato pertanto il pubblico, che sarebbero ammessi sino a dugento quelli, che volessero ritirarsi. Fu assegnato il giorno, luogo, ed ora, quando, e dove notar si doveano quei, che volesser concorrere, e dar l'importo per gli alimenti; e perchè temevasi confusione, assistè a questa nota il Pretore della Città col Padre Rettore del Collegio Giuseppe Polizzotto, ed altri Signori, e i concorrenti di mano in mano si facevano entrare pel Portone socchiuso del Collegio con guardie.

162. Ma perchè il numero de concorrenti era di lunga mano molto maggiore del numero stabilito

di dugento ; temendo quelli , che non si erano ancora scritti di dover essere esclusi, presa l' occasione, che il Chierico , avendo scopata la Chiesa , aprì la porta di essa per buttar fuori l' immondezze, entrarono di potenza in Chiesa , e non dovè durar piccola fatica il Chierico ajutato da altri a chiuder la porta . Gli altri , che non poterono entrar per la porta della Chiesa, scalarono le mura del Giardino, attaccato al Collegio , e vi entrarono da quella parte, sicchè si vide il Collegio ripieno di sopra mille persone . Fece ogni sforzo il P. Rettore a persuaderli a partire , rappresentando lo sconcerto , che ne derivava, l' impossibilità della cosa , ma tutto in darno; rispondendo tutti , che anch' essi avevano l'anima , e che volevano salvarla, non curarsi di cibo , nè di sonno , ma bastar loro di far gli esercizj col Padre Lentini . Almeno , ripigliò il Rettore , che si contentassero d' andar a casa a pigliare uno straspunto, o materazetto : quanto a se prometter loro, di tener aperte per tutti le porte del Collegio : Avuta questa promessa , di volo andarono tutti a pigliare qualche commodo da dormire, e' ognuno lo collocò dove trovò largo .

163. Vi era una sepoltura finita da molto tempo , ma non usata, e quivi alcuni posero il loro letto, il che non permise il P. Michelangelo temendo, che quell'aria rinchiusa non fosse loro di grave nocumento nè finì qui la cosa. Il Sig. Duca Platamone col figlio, l' unico P. Teatino , che fa da Confessore del Monastero della Santissima Concezione (1) , vollero far

(a) *I PP. Teatini non hanno Casa in Morreale.*

gli esercizj, e tutt' e tre si collocarono in una sola stanza. Sopravennero i Padri Cisterciensi del Parco, terra distante quattro miglia da Morreale, e questi furono tutti collocati nella libraria. Più ancora. Molti sopravennero da Palermo Avvocati, e persone civili, e questi furono collocati in un Palazzetto attaccato al Collegio che si trovava sfittato, ed avea communicazione colla scuola di Filosofia nel Collegio. Tutta questa disposizione fu per opera del P. Giuseppe Luigi Bongiardina Ministro, e Lettor Filosofo, che fu pregato dal P. Michelangelo, a dar mano.

164. Si diede la Meditazione preparatoria nella Chiesn, stando quasi tutti in piedi quella sera, e per la cena non potè evitarsi la confusione; ma ne giorni seguenti fu messo a tutto un ordine bellissimo che riuscì a tutta la Città di somma edificazione il Sig. D. Alberto Carlino Uomo Apostolico, e famoso nel Val di Mazzara per i molti Collegj di Maria da Lui fondati, chiamato volgarmente il P. Carlino, s'incaricò esso di mantenerne; e spesarne quanti potessero stare nel ritiro sopradetto di S.Giuseppe, la difficoltà era in contentarli. Ma bastò solo, che il Padre Lentini lo proponesse nella ripetizione della Meditazione la mattina, e pigliasse esso sulle spalle il primo, quanto potè per trasportarlo al detto ritiro, che gli altri subito fecero lo stesso, e si vide subito sgravato del numero di circa trecento persone. E perchè altri quaranta ne sopravennero furono collocati in un Magazzeno incontro la Chiesa del Collegio.

165. A tutto fu data provvidenza, la maggiore che si potè. Furon mandate a Palermo più some,

per far compra di piatti, e d'ogni altra masfarizia, necessaria per la tavola, e cucine. Furono nella Chiesa posti quanti banchi vi potean capire, acciò tutti avessero commodo di sedere. Il P. Ministro ed il Maestro di scuola d'Umanità, e i Seminaristi, quando glí esercitanti stavano in Chiesa portavano a luoghi communi tutti i vasi immondi, e ripuliti li riportavano a i loro luoghi. A pranzo e cena si servivano ne due refettorj scambievolmente con ordine di prima, e seconda mensa. Il Rettore del Seminario Arcivescovile il Canonico Turdo offerl in prestito al Rettor del Collegio quanto poteva occorrergli. Era una predica efficacissima per tutta la Città il veder mattina, e giorno, andare quei trecento, che pernottavano nel ritiro di S. Giuseppe con tanto silenzio, modestia, e compostezza, con fune al collo, corone di spine in capo a due a due, accompagnati dai Sacerdoti: che loro presedevano, Sopratutto la processione di penitenza fu una Missione per tutta la Città. Eresse una Croce nella piazza avanti il Collegio di Maria; e nel licenziarsi dal Popolo ne eresse un altra fuori della Città sulla strada, che porta a Palermo: facendovi il Sermone secondo il suo solito. Questa Missione rimase memorabile, e Monsig. Ciampè Vicario Generale ne rimase soddisfattissimo. Immediatamente il P. Lentini partì per Palermo.

CAPO SETTIMO

Suo Quaresimale in Castrogiovanni, e sue Missioni in Calascibetta, e in Santo Mauro.

166. Fu questo quaresimale dell'anno 1747. in Castrogiovanni una Missione continuata, grande fu

la commozione del Popolo, al quale le feste oltre la mattina, predicava anche il giorno con profitto non ordinario. Dopo una tale fatica fu pregato dal Canonico Tusa, e da i Signori Cavalieri a dar ad essi gli esercizj, ritirandosi ai Padri Cappuccini. Così fu fatto, e quei Cavalieri ne provarono il solito profitto, che soleano produrre gli esercizj dati dal Servo di Dio. Un zelante Sacerdote gli rappresentò, che la strada, per cui da levante si entrava, ed usciva di Città era sì guasta, e scoscesa, che era occasione a moltissimi, passandovi colle some, di prorompere in bestemmie, e imprecazioni, che sarebbe gloria di Dio, che gli desse mano, a raggiustarla, e che la cosa sarebbe facile, se concorresse tutto il popolo animato dal suo esempio, dalla sua voce, e dalla sua presenza, e però lo pregava a interessarvisi. Ben volentieri accudì alle preghiere, ed eccitò il popolo a quell' opera, procedendolo coll' esempio a portar sassi, imitato da Sacerdoti, e da i Cavalieri: Sicchè la strada fu subito raggiustata, e così impedito lo strapazzo, che si faceva da i Vetturali, impazientiti al Santo nome di Dio, salendo, o scendendo per quella strada.

167. Terminato quel Quaresimale andò in Missione a Calascibetta, poscia a Santo Mauro. Premise al solito il suo ingresso, e prediche dispositive agli esercizj chiusi; poi ritirò i Sacerdoti a fare gli esercizj nel Convento de Padri Cappuccini. Trovò ivi un Padre Guardiano, che era patriotto di Calascibetta, ed era volenteroso di procurare quel bene alla sua patria, anzi perchè quell' anno era molto penurioso, non potevano gli esercitanti offerire la solita

contribuzione pel loro mantenimento in tempo del loro ritiro, supplì il P. Guardiano colle limosine, che mandò a raccogliere ne vicini paesi dalle persone benestanti, e che conoscevano il P. Lentini, e limosina raccolta fu tanta, che servì non solo per gli esercitanti, ma ancora per i poveri della Città, i quali per la carestia erano sì mal ridotti, che per isfamarsi, si pascevano, come le bestie, dell' erbe dei i prati.

168. Il frutto, che cavò da Sacerdoti ritirati, fù grandissimo. Fece la solita processione di penitenza. Di poi entrarono negli esercizj i Nobili, e Gentilvomini, e di poi gli Artigiani, e commossero tutto il popolo coll' edificanti loro processioni di penitenza terminati gli esercizj. Si diedero da i Compagni nel tempo stesso gli esercizj pubblici alle donne: Data la benedizione dopo l' ultima predica, e così santificata quella Città, portò la Missione a S.Mauro.

169. Anche quì, come negli altri paesi vi furono le solite prediche, e catechismi gli esercizj ritirati per i Sacerdoti, e dopo per Gentilvomini; e gli esercizj publici per le donne col solito frutto e solita commozione di tutto il paese alle processioni di penitenza. Occorse quì un fatto, che rimase memorabile. In una di quelle prime sere faceva il Servo di Dio uno de soliti fervorini negli svegliarini notturni, e senza esso saperne nulla, si fermò a predicare per disposizione di Dio innanzi la casa di certo Prete; che chiamavasi *Botta*; e tra l' altre cose disse: *Anima, risolviti a convertirti, altrimenti Dio ti scaglierà la botta*. Era costui notato da tutto il paese per dissolutezza di costumi, onde queste pa-

role furon dal popolo prese come dette per lui, e come una profezia del Padre, se non si ritirava a far gli esercizj cogli altri Sacerdoti. Non si ritirò di fatti, e lo stesso giorno, in cui gli altri Sacerdoti si erano ritirati fu veduto in Duomo a sentir la predica del P. Omodei, e intanto il Popolo susurrava, e diceva: *Iddio ti scaglierà la botta*. Che volete? Alla benedizione, che si diede del Santissimo, suonandosi un certo cerchio di Campanelle, sotto il quale stava il Prete Botta, una di quelle campanelle si staccò, e cadde di peso sul capo di detto Sacerdote che lo ferì, ma non gravemente; ed ecco il mormorio del popolo, che disse: *Ecco verificata la profezia, ecco scagliata la botta*. Il fatto fu, che da quella botta il Sacerdote restò da vero commosso, e nell' altra muta d'esercizj si ritirò, e mutò vita, e fu di poi di tanta edificazione, quanto era stato prima di scandalo.

170. Terminata la Missione in S. Mauro, il Padre Lentini si ritirò a passar la state in Palermo, ove essendo morto l' Arcivescovo, e fatto intanto Vicario Capitolare il Signor Canonico Don Francesco Testa, poi Vescovo di Siragusa, e finalmente Arcivescovo di Morreale, ove morì in concetto di Santità, questi mutò i Superiori del Seminario, e prima, che i Seminaristi cominciassero le scuole, volle, che si ritirassero a fare gli esercizj, e che i Gesuiti li dessero loro, come facevan prima del morto Arcivescovo. Parecchi Gesuiti si scusarono dal prendere quell' incarico, temendo, che per essere stata quella Gioventù imbevuta di sentimenti contrarii ai Gesuiti, non facessero qualche insolenza. I Superiori pertanto si rivolsero al P. Len-

tini; il quale accettò quell' incombenza. In quegli otto giorni stette sempre in seminario, e volle star co i giovani alla loro mensa, e mangiar lo stesso, che loro; Subito alle prime Meditazioni s' incominciò a vedere in quei Seminaristi la commozione, e qualche volta furono i pianti sì dirotti nel sentir le Meditazioni, che bisognò interrompere il discorso, e si sentivano i pianti sino nella strada. Santificati così da questi esercizj quei Seminaristi secondo la nuova disposizione dell' Arcivescovo Giuseppe Melendez. Alcantarino furono mandati alle scuole de Gesuiti.

171. Terminati questi esercizj il P. Lentini ebbe l'ordine dal P. Provinciale di portarsi a far la Missione in Messina. Oltre il timore, che avea egli per la scarsezza de' suoi talenti di non riuscirvi per propria umiltà, recò molte difficoltà, che prevedeva, che si attraverserebbono al buon riuscimento di quella Missione. Il P. Provinciale colla sua autorità gli fece vincere la ripugnanza nata dalla sua umiltà. Per riguardo poi all' altre difficoltà; gli concedè un maggior numero di compagni, e lo costituì Superiore della Missione independente da qualunque altro Superiore, fuorchè da se. Si portò co' Compagni in Messina, e arrivatosi presentò a Monsig. Arcivescovo Frà Tommaso Moncada Domenicano, che fin da quando egli predicò la quaresima in Messina l'avea dimandato per le Missioni. Si presentò anche al Governatore il Sig. Grimao, e ottenne di far liberamente la Missione secondo il metodo da lui praticato nell' altre Città.

CAPO OTTAVO

Sua Missione nella Città di Messina.

172 Nell'apertura della Missione l'istesso Arcivescovo gli presentó il Crocifisso, e come assistè a quella prima predica, così assistè a tutte le altre, che fece in pubblico. Per disporre il popojo al ritiro degli Esercizj, predicó in duomo più d'una settimana, e già era andata in giro la lista, per notarsi i Preti, che volessero ritirarsi, fra quali, come Monsig. a bocca gli avea significato, sperava, che si ritirasse il primo Monsig. Arcivescovo. Dopo una predica fervorosa che a tal fine avea fatta, fu a ritrovarlo in camera il P. Preposito della Casa Professa, e gli domandó, se Monsig. Arcivescovo si sarebbe ritirato al Convento de PP. Cappuccini coi Sacerdoti? Il P. Lentini rispose francamente di sì; mà il P. Preposito mostró dubitarne: e disse, che tutta la Città parimente ne dubitava: allora il P. Lentini, per accertarsi di questo, disse, che era necessario, che andasse al Palazzo dell'Arcivescovo. Gli fece il P. Preposito difficoltà, essendo già di notte: non importa, rispose il P. Lentini, questo è un punto troppo necessario a di scifrarsi, e si portó al Palazzo insieme coi PP.Bongiardina, Antonio, Porzio, e Patti. Trovarono l'Arcivescovó al fuoco con alcuni Canonici. Sorpreso Monsignor per la venuta del Padre a quell'ora, lo ritirò in altra camera, mentre gli altri Padri si trattennero a parlare coi Canonici.

Il P. Lentini interrogò Monsignore, se era suo piacere, che facesse ivi la Missione, come in tutte

le altre Città, ritirando tutti i diversi ceti negli Esercizj. Rispose che sì. Dunque ripigliò, bisogna che i primi a ritirarsi siano i Sacerdoti, come quelli, che anno da precedere a tutti gli altri coll' esempio? Così è, disse l' Arcivescovo. E vostra Eccellenza Revma verrà con essi, come mi a promesso? Qui esitò l'Arcivescovo; perchè dai Canonici, che ne avean poca voglia, era stato dissuaso ad intervenirvi. Dunque ripigliò il P. Lentini, se non viene Vostra Eccellenza Reverendissima, neppur verranno i 29. Sacerdoti, che si sono scritti in nota, e se non verranno i Sacerdoti, non verranno nè Nobili, ne Gentiluomini, nè Artisti, sicchè la Missione finirà con poche prediche, ed Esercizj al pubblico con pochissimo frutto per la dissipazione: onde, se qui non si cava il profitto, che si è cavato altrove, lo lascio sopra la sua coscienza, a renderne conto al Signore.

Si scosse Monsignore a queste voci: e no, gridò, non voglio questo peso sulla mia coscienza; verrò senz'altro, e non ne dubiti punto, e sarò il primo cogli altri. Conchiuso dunque ciò, che desiderava, il P. Lentini pregò Monsignore a tener la cosa celata, finchè esso non la manifestasse in publico, e ritornò a casa contento, consolandosi dell' ottima riuscita dell'affare.

Nella predica, che fece il giorno seguente, avvisò, che il giorno dopo si sarebbero ritirati negli Esercizj nel Convento de' PP. Cappuccini: e che l'ottimo Prelato, che avea avuto in sorte quel popolo, volea il primo dar l' esempio alle sue pecorelle di ritirarsi, a far insieme con esse i detti Eser-

cizj. E qui fece all' Arcivescovo una gran lode.. L'Arcivescovo allora rivoltatosi con bocca a riso a quei Canonici, che avea a lato, che erano appunto quelli, che l' avean dissuaso. Il Padre, disse, me l'ha fatta. Ora non posso più dare indietro, ed ebbe piacere di questo, per così disimpegnarsi da qualsivoglia altra dissuasione dei medesimi.

174. Dopo la predica che fece il giorno appresso si diede principio alla Processione de' Sacerdoti, che si avviarono a due a due al Convento de' Padri Cappuccini; arrivati vicini quasi due tiri di schioppo alla Chiesa de' PP. Cappuccini, ivi trovano giunta la Processione de' Cappuccini, e Monsignor Arcivescovo a piedi in abito che prende colle sue mani la Croce, che portava al principio della processione un Sacerdote, e avvia la processione. Entrata tutta la Processione dei Preti, e Religiosi nella Chiesa si serrarono subito le porte della Chiesa. Il gran popolo accorso già commosso a quell'edificante spettacolo, finì di commuoversi a una predica, che fece su di un rialto il P. di Meo Compagno del P. Lentini.

175. Entrò in questa muta a far gli Esercizj un certo Sacerdote molto ricco, e letterato, con seco un Sacerdote Giovane, che gli serviva, come di Gentiluomo, e Secretario. Era uomo nella Città molto stimato, e la casa di lui era frequentissima, ed era come un Museo, che tirava gli occhi di tutti a mirarla, per l'eccellenti pitture, e sontuosità di quadri, per la preziosità de' mobili, e buon gusto degli ornati. Sfoggiava egli abiti ricchissimi di velluti, e sete di ogni sorta. Or questi si era accostato al P. Stayti Compagno del P. Lentini, che faceva

nella Chiesa della Casa Professa la dottrina e catechismo con singolar talento, e gli domandó: se il P. Lentini sapeva, che i Sacerdoti, che hanno dato il nome per ritirarsi negli Esercizj ai Cappuccini, erano il fior della Città, quanto alla letteratura? Rispose il P. Stayti: che il Padre se lo dovea immaginare: e che bastava il sapere, che v'interveniva lo stesso Monsignor Arcivescovo, ma aver il P. Lentini Esercizj per Teologi, per Cattedratici e Professori d'ogni scienza: e perche gli facea difficoltà di ritirarsi, il P. Staiti lo esortò a portarvisi almeno per i primi giorni, ; che se poi non gli piacesse, non mancavan pretesti, con cui uscirne con riputazione. Pertanto sì lasciò persuadere, ed entrò anch' esso cogli altri e vedrem dopo, che effetto gli Esercizj in lui operassero.

176. All'entrar, che fecero i Sacerdoti negli Esercizj Monsig. Arcivescovo volle colle sue mani lavar i piedi a tutti. e l'ajutarono i PP. Cappuccini, e col Padre Lentini i tre Gesuiti, che per ajuto del medesimo entrarono là con lui, e là si trattennero per sin che durarono gli Esercizj, cioè i PP. Gio. Battista Patti, Giuseppe Luigi Bongiardina, e Placido di Stefano.

A tutti gli Esercizj assistè sempre Monsig. Arcivescovo, senza volere distinzione o nel sedere, o nell'inginocchiatojo, o nel trattamento nel refettorio, ove stava a sedere cogli altri senza contegno. Per la meditazione del Paradiso celebrò l'Arcivescovo nella Cappella, e diede la pace a tutti i Sacerdoti abbracciandoli prima della Communione con tenerezza, e lacrime vicendevoli. Dopo li comunicò colle proprie mani, e riuscì fruttuosissima la funzione, come tutti

gli Esercizj. L' Arcivescovo osservava appuntino, qual novizio, la distribuzione dell'ore, e tutte le addizioni di S. Ignazio, e messosi tutto nelle mani del servo di Dio, da cui si lasciò guidare, e diriggere, confessandosi dal medesimo.

177. La Processione di penitenza fatta da tutti gil Esercitanti fino al Duomo fu di gran commozione a tutto il popolo. Dopo la predica del P. Lentini, Mons. cantò il *Te Deum*, con la benedizione del SSmo.

Diciamo ora l'effetto, che fecero gli esercizi nel Sacerdote detto di sopra (n.175.) Questi commosso quanto ogni altro, e più degli altri fece dal P. Lentini la sua Confession generale, ed ogni giorno era da lui a consultarlo, e a ricever lumi per la mutazione di vita, che volea fare. La mutazion di vita poi, che fece, e l'edificazion, che diede dopo gli Esercizj fu grandissima. Si fece veder da tutti in appresso in abito più dimesso, talare, e colla chioma senza cipria, e senza ricci, si levò d'attorno qualunque ornamento d' oro, e d'argento, e di altra cosa preziosa nelle scarpe, e nella persona. I gran quadri stimatissimi li mandò ad ornare una Chiesa vicina: le argenterie, e mobilie preziose le fece portar alla loggia, e venderle all'incanto: e col prezzo ricavato supplì alla contribuzione di quelli, che voleano fare gli Esercizj, ma non aveano, che contribuire. La conversazione de' Preti, che seguitò a tenere, fu da lì in poi una scuola di virtù, mentre lì non si trattava di altro, che di casi di morale, punti di Storia Ecclesiastica, dubbj in materia di Riti Ecclesiastici.

178. L'istessa mutazione si osservò nel giovine Sacerdote, che gli serviva di Gentiluomo, o Secreta-

rio, il quale, siccome era giovine di grande spirito, e talento, ajutò molto nella Missione il Servo di Dio, e dopo data la benedizione da Monsig. Arcivescovo cominciò subito a girar colla lista per raccogliere i nomi dei Sacerdoti, che volevano ritirarsi nella seconda muta. Furono questi ottanta. Entrarono, come i primi, nel Convento de Padri Cappuccini, e si fece ivi trovar Mousig. Arcivescovo per lavar loro i piedi. Fecero anch' essi gli esercizj con frutto non ordinario, e commossero tutto il popolo all' uscire in processione di penitenza. Monsig. Arcivescovo la mattina delle Meditazione del Paradiso andó a celebrare nel Convento, e a dar a tutti l' abbracciamento di pace con dirotto pianto di tutti, e tutti communicó di propria mano, e dopo la processione di penitenza, e predica in Duomo cantò il *Te Deum*, e diede la Benedizione del Santissimo.

179. Si pensó alla terza muta de Sacerdoti, e furono tanti, non solo di Messina, ma da i vicini paesi, che arrivarono al numero di 150. Fatta l'entrata al solito nel Convento de Cappuccini. vi andò ancora l' Arcivescovo per la lavanda de' piedi. Anche questi esercitanti ricavarono lo stesso frutto. Nell' ultima Comunione celebró l'Arcivescovo, abbracció tutti con scambievoli lacrime, e dopo la processione di penitenza, e predica, cantó, come l'altre volte, il Te Deum, e diede la Benedizione.

180. Dopo gli Esercizj de Sacerdoti il Servo di Dio pensò a far ritirar negli esercizj i Cavalieri. Si portò dal Governatore Grimao per invitarlo. Accettó snbito l' invito, ma per non potere pernottare fuori le mura della Città, che era piazza di ar-

me, non si ritirò coi Cavalieri nel Convento de Cappuccini, ma nella casa Professa dei Gesuiti. Il numero arrivava circa a 50. Vi erano militari Capitani è Colonnelli, vi era il fratello di Monsig. Arcivescovo il Brigadier Moncada, che per esser infermiccio, era nella necessità di mangiar di grasso i Venerdì, e Sabato, e avea uno stomaco, che nauseava quasi ogni sorte di cibo, il che era di pena all' Arcivescovo, che lo teneva alla mensa sua, e i cuochi non sapeano, come contentarlo. Fecero tutti questi Signori gli esercizj con sommo ritiramento. Un Padre del Collegio volle visitare il Sig. Brigadiere Moncada, per vedere, se avesse bisogno di cosa alcuna. Egli lo ricevè sulla porta a porta socchiusa, e no, disse con voce bassa, non ò bisogno di niente, e se l'avessi, lo direi al Bidello: Non s' incommodi altra volta, e dica lo stesso agli altri. Fra tanto vennero i giorni di magro, e vi s' incontrarono i digiuni de quattro tempi: Vennero i cibi di grasso pel Sig. Brigadiere dal Palazzo dell' Arcivescovo: gli furono preparati; ma egli non volle riceverli, e si servì de cibi communi di magro, e confessava, che gli erano svaniti tutti gli incommodi, che provava nella salute corporale, e cessata ogni nausea, che prima provava in cibarsi.

181. Il Governatore Grimao fece con gran fervore, come tutti gli altri gli esercizj, e volle confessarsi generalmente dal Servo di Dio, e ne provò tale consolazione, che ebbe a dirgli, che sarebbe sommo il suo contento, se gli concedesse Dio la grazia di poter morire colla sua assistenza; e la grazia come dopo vedremo, Dio gliela concesse. Ma due

o tre giorni prima del fine degli esercizj, vedendo il Popolo Messinese sul mare un bastimento, senza prender pratica; temendo di pericolo di peste, chiese, che il Governatore recasse rimedio. Bisogno dunque, che egli uscisse, ma lo fece colle lacrime agli occhi, dicendo al Servo di Dio, il Signore mi à stimato indegno di far questo bene per l' anima mia. Ma lo consoló il Padre, dicendogli, che vi sarebbe tempo di farli in appresso, come successe (1).

182. Il giorno della Meditazione del Paradiso fu un giorno di pianto universale. Il P. Lentini negli esercizj dei Sacerdoti non avea fatto cantare la canzocina *Oh quanto e bello il Paradiso* etc. essendogli bastata ad eccitar la compunzione le dimostrazioni fatte dall' Arcivescovo: ma quì volle; che si cantasse. Si eran dati gli Esercizj nella saletta avanti la Cappella domestica, e questa saletta si era tenuta sempre oscura. Nella stessa saletta oscurata fu data la Meditazione del Paradiso. Quando gli Uditori erano già commossi, li fece entrare nella Cappella, tntta ornata, e illuminata da Cerei, e placche, trovando vestito in paramenti sacri l' Arcivescovo a piè dell' Altare coll' accompagnamento di parecchi Gesuiti in cotta, il che tutto compariva l'anticamera del Paradiso, e nell' atto stesso si cantó questa canzoncina da buone voci coll' accompagnamento di Flauti, e cembalo; onde tra la commozione anteriore, e vaga vista, e dolce canto, e suono presente, proruppero tutti in pianto. e come assorit s' inginocchiarono subito, e così restarono, sciogliendosi in lacrime di gioja.

(1) *Come diremo al num.* 261. *e al num.* 187.

183. Maggiormente s' accrebbero le lacrime all' abbraccio di pace, che loro diede l' Arcivescovo, prima di communicarli. Tenerissima riuscì la funzione: animandola il Servo di Dio coi fervorini, che faceva. Fu grandissimo il frutto, che tutti quei Signori ne ricavarono. Il Brigadier Moncada proseguì a mantenersi in ottimo stato di salute, tornato in casa, non essendo più di pena a nessuno per la nausea de cibi. prendendo ció, che gli si dava, senza lagnanze, ma dando esempj di gran virtù, sì pose a fare per la Città limosine straordinarie: Passava le mattinate intere nelle Chiese, udendo Messe, e il giorno dopo pranzo innanzi al Sacramento, esposto per le quarantore, si tratteneva le ore.

184. Tale tenor di vita fu un apparecchio alla sua morte vicina. che gli destinò Iddio. Imperocchè finita la Missione, e andato a villeggiare con Monsig. Arcivescovo, fu sorpreso da febri maligne, che in breve lo consumarono. In quell'ultima malattia diede esempj di virtù eroica nella tolleranza sì del male, che de rimedj ma ricevendo poi il SSmo Viatico, alla presenza della Nobiltá accorsa disse: Signori miei: Io sono stato un Giovine di bel tempo, ho girati molti regni, e sono stato in varie Corti; mi son trovato in balli, festini, allegrie mondane: ma posso a tutti assicurare, che non mai in tutte queste vane allegrie ho sperimentato quella pace di Cuore, e gioja di Paradiso, che ho sperimentato negli otto giorni,che ho fatto gli esercizj: Dal che ho capito, che in questo divin Signore solo si può trovare la vera pace e contentezza. Compunse tutti con tali parole; e presso tutti la sua pietà, dimostrata

dopo gli esercizj fino alla morte, rimase in memoria di benedizione.

185. Dopo gli Esercizj de Cavalieri si pensò a far ritirar negli esercizj la Cittadinanza, e gli Artisti. Il numero arrivò a 200: nel Convento de Padri Cappuccini. Il metodo del Servo di Dio fu lo stesso, e la commozione in tutti grandissima, Secondo il consueto la Messa all'ultimo giorno la celebrò Monsig. Arcivescovo col solito abbracciamento prima della communione, che cavò le lagrime degli occhi di tutti; Al pranzo in quel giorno si cantò la canzoncina oh quanto e bello il Paradiso! che riuscì tenerissima, e bisognó interromperla; essendo accaduti deliqui, e svenimenti negli esercitanti, a cui fu necessario ascorrere, con acque odorifere, e spiriti a farli rinvenire. La Processione di penitenza, fatta dopo, commosse tutta la Città, e finì al solito colla predica in duomo del Servo di Dio, Te Deum, e benedizione data dall' Arcivescovo.

186. In quella Quaresima il P. Lentini non fece Quaresimale, ma proseguì in Messina la Missione I Mercanti richiesero gli esercizj chiusi, e si ritirarono nella Casa Professa in gran numero. In questi vi fu un Prete, che non mai s'era voluto ritirare cogli altri, e a chi l'esortava a questo, rispondeva, che non gli avrebbe fatti, nemmeno se ve l'avesser tirato a forza colle catene. Iddio lo colpì con una malattia mortale. Si fece chiamare il Servo di Dio, con cui si confessò generalmente, e pentito della ripugnanza mostrata agli esercizj promise, che se stasse bene, verrebbe a farli. Guarì, e mantenne la parola, ritirandosi coi Mercanti. Fù tale il frutto,

che ne ricavò, e l'amor, che prese agli esercizj, che diede al Servo di Dio ducento onze per impiegarle nella fabrica di una casa d'esercizj, per ricever coloro, che li volessero fare ritirati. Diede, il P. Lentini il danaro al P. Gio: Battista Patti, e questi se lo vide presto moltipiicato colle spontanee contribuzioni per questa santa opera da molti guariti o da S. Ignazio, o da S. Luigi Gonzaga. Il P. Patti mise subito mano alla fabrica, e in pochissimo tempo la ridusse a perfezione, e questa fu la V. Casa d'Esernizj fondata in vigore delle Missioni del Padre Lentini.

187. Riuscirono al solito fruttuosissimi gli esercizj de Mercanti. In questo stesso tempo non lasciarono i Compagni del P. Lentini di predicare ne Monasterj e di dar gli esercizj alle Monache. Dopo il Servo di Dio diede gli esercizj alla Scolaresca nel Salone del Collegio. Oltre la scolaresca a questi esercizj intervennero, e Preti, e Gentiluomini, e Cavalieri, e altre persone, che o non aveano fatti gli esercizj, o li vollero fare la seconda volta. Fra questi volle venire il Governatore Grimao, che si fece metter la sedia, vicinissima al tavolino del Padre, ne lasciò d'intervenire ogni giorno, commovendosi sempre a pianto. Fu incredibile il frutto in tutti, e la mutazione di vita ed esemplarità, che si osservò in ogni genere di persone in tutta la Città.

188. Un altra muta d'esercizj diede il Servo di Dio per tutti quelli, che restavano senza averli fatti, e per altri molti, che concorsero da paesi vicini, e fino dalla Calabria, alla fama del P. Lentini. Il numero fu eccessivo, parimente nel Convento de

Padri Cappuccini. Un giorno avanti, dovendo gli Esercitanti disporre il luogo, che dovean prendersi, e accommodarvi il letto, volle esser presente l'Arcivescovo per ajutarli. Fecero lo stesso i Gesuiti, e fu di grandissima edificazione veder Monsignore colle proprie mani portar tavole, svolger coperte, e aggiustar quanto bisognava per gli esercitanti, e servirli in quell' umile uffizio. Si osservò in tutti la stessa commozione, e mutazione di vita.

189. Non furon dimenticate le Donne, ma vi furono anche per esse i loro ritiri d'esercizj, Finalmente ridotta la Città un giardino di virtù, e delizie di Paradiso, dopo avervi faticato indefessamente dal Novembre dell'anno 1747. fin dopo Pasqna dell' anno 1748., fece al gran popolo. che accorse fin dalle vicine Città l'ultima predica nella piazza maggiore della Città. Vi volle esser presente Monsig. Arcivescovo, e il Sig. Governatore, e collo sparo de cannoni diede a tutti la Papale benedizione così volendo in tutti i conti Monsig. Arcivescovo.

LIBRO TERZO

Dalla sua Missione di Messina sino al fine della sua dimora in Sicilia.

CAPO PRIMO

Sue Missioni nell'una, e nell'altra Petralìa, e nelle Terre di Naso, e Castel Buono.

190 Partì subito il servo di Dio coi PP. Omodei, e Stayti per la Missione di Petralìa inferiore, detta Sottana. Era quello un Paese molto affezionato ai Gesuiti, e si gloriava di aver dati alla Compagnia nella Sicilia uomini insigni e per le lettere, e per governo religioso, e per santità. Vi fece al solito l'ingresso, e le prediche dispositive agli esercizj nel Duomo. Ma il Convento de' PP. Cappuccini era troppo lontano; quello de' PP. Osservanti era impedito; sicchè quegli ottimi Sacerdoti desiderosi di fare gli esercizi, pensarono di ritirarsi in una Casa di un buon secolare, che loro la cedè, e per tutti quei giorni andò ad abitare altrove. Era questa casa contigua ad una Chiesa; e solo vi era frapposto un vicolo, che non avea porta, che mettesse in nessuna casa, chiusero quel vicolo, da ambe le parti, e lo copersero, acciò servisse loro di corridore da passeggiare, e di passo per entrare in Chiesa, e ivi in fatti si ritirarono.

191. Alcuni zelanti di essi ebbero impegno di ritirarvi un Nobile, che dopo la morte della moglie si era invischiato colla serva di casa, e con grave scandalo di due piccoli figli, e di tutto il popolo manteneva la cattiva prattica. Fu collocato questo Nobile in una camera con due Sacerdoti. Il P. Lentini fu prima collocato nella cucinetta, che per esser divisa con un muro di canne, era tutta infestata da cimici; sicchè la prima notte, da esse assaltato, fu necessitato, a passarla in piedi vigilante. Quindi non vi essendo altro luogo, fu collocato il suo letto in Sagristia. Le meditazioni degli esercizj cominciarono a far breccia nel cuor del Nobile. Dopo i primi giorni si sentiva esclamare a voce alta. Sono stretto tra l'uscio, e il muro: vedo, e capisco il mio dovere, ma come farò? contrito, e risoluto di toglier lo scandalo, si prese quella serva per moglie di coscienza, e così uscì cogli altri da questi esercizj santificato.

192. Vi fu un altra muta di esercizj ritirati di molto maggior numero di persone, e perciò cedè la sua casa un Signore, attaccata a quella, che avea servito per la prima muta. Vi fu aperta comunicazione, e così poterono tutti restare soddisfatti. Riuscirono anche questi esercizi fruttuosissimi. Un Sacerdote che avea presi gli ordini sacri, dopo mortagli la moglie, avea un figlio già in età di ammogliarsi. In questa occasione fece questi gli erescizj, e trovò in lui il P. Lentini un giovane molto bene accostumato, e da suo Padre egregiamente educato, e prese moglie immediatamente, dopo terminati gli esercizj. Questi dopo quattr'anni, fu a trovare il

P. Lentini, quando esso stavasi rimettendo in salute alla villa del Collegio di Palermo. detta la Rubina; a rendergli conto di sua coscienza, e lo fece stupire per l'illibatezza colla quale in quei quattr'auni era vissuto, il che era frutto di una Santa costumanza. che il P. Lentini lasciò nella sua Missione in quel paese, di Petralia Sottana. L'usanza, che vi lasciò, fu, di radunarsi il popolo ogni mattina al suono della campana in Chiesa, e ivi colla direzione di un Prete, che leggeva la meditazione, far una mezz'ora di orazione mentale. Dopo quattr'anni questa costumanza durava ancora, e v'intervenivano tutti i Preti, e i Gentiluomini del paese, che davano il buon esempio agli altri.

293. Terminati questi esercizj ritirati, ed altri pubblici con altre prediche si licenziò da quel popolo, dandogli la benedizione Papale. Indi si portò a Petralia soprana, così chiamata, a farvi parimente la Missione. Ivi fece solamente una muta d'esercizj ritirati, ove concorsero e Sacerdoti, e Secolari. furon dati gli esercizj pubblici alle donne. Poi chiusa colla solita benedizione la Missione; portossi a Mazzarino, ove dai Superiori fu mandato a riposare le state dopo le tante fatiche di sì continuate Missioni, ed esercizj.

194. Non se la passò già in ozio in Mazzarino, predicò in piazza per tirar gli uomini alle prediche, che si facevano nella Chiesa del Collegio, predicò alla Chiesa della Madonna del Mazzaro, in occasione della festa. Fece i discorsi per la Novena in apparecchio alla festa di S. Ignazio. Venuto il tempo di andare alla Missione si partì per la Città di Piazza, d

là partì per Regalbuto, e il suo cognato Barone Savini volle, che fosse scortato da un Soldato. Per la strada s'intese assalire dalla febre, arrivato al Collegio di Regalbuto, fu chiamato il Medico, che presto lo liberò dalla febre, e risanato, dopo pochi giorni di riposo, partì per la Missione di Naso, e fu sul fine dell'anno 1748.

195 Fù aperta al solito la Missione, e fatte le prediche di preparazione agli esercizi; ma prima di far ritirare i Sacerdoti, giudicó di far visita al Padron del Paese Principe di Castel Reale di Casa Sandoval, che stava in un casino di Campagna, due miglia lontano dal paese; e colle sue buone maniere lo indusse a trasferirsi nel paese, e a dar ivi buon esempio al popolo, ritirandosi il primo negli esercizj. Ottenuto questo, cominciò il ritiro de' Preti nel Convento de' PP. Osservanti di S.Francesco. Fecero gli esercizj con frutto grande. Si segnalò fra di essi il Curato del luogo. Questi si applicó tutto a farli bene, come se fossero gli ultimi, si confessò generalmente col Servo di Dio, pensò a tutto, dispose di tutto come se fosse in articolo di morte. Lesse il suo testamento al P. Lentini, e ne volle da lui l' approvazione; ed il Servo di Dio, ammirando si seria applicazione all'affare della sua eterna salute diceva fra se: Non puó far di più, chi sappia di certo per divina rivelazione d'aver a morir dopo gli esercizj.

196. Terminati questi colla consueta processio di penitenza si diede principio agli esercizj de' Gentiluomini, ed il Principe v'intervenne il primo. Appena erano passati tre giorni d'esercizj, che un Padre Osservante dimandò al servo di Dio licenza di

far uscire il Medico, che era necessario per assistere al Curato, assalito da gravissima malattia. Il Padre disse, che il Medico uscisse pure tutte le volte, che fosse necessario. Il male nondimeno crebbe tanto, che gli si dovè dare il SSmo Viatico. Allora il Padre suggerì al Sig. Principe, che era giusto dar questa buona edificazione al popolo, che sapeva i suoi dissapori tra lui, e il Curato. Il Principe, che si era confessato generalmente dal Servo di Dio, accettò l'insinuazione; e fu cogli altri colla torcia accesa, accompagnando il Santissimo, ed entrò nella stanza dell'infermo. Il Curato volle ricevere il Viatico dalle mani del Servo di Dio; che lo compiacque. Grande fu il fervore, con cui ricevè gli ultimi Sacramenti, e la sua morte fu una morte da Santo, a cui il Signore l'avea fatto preparare coi santi esercizj.

197. Vi fu in Naso un altra muta di esercizj agli Artigiani, e ad altri, che restavano. A questa concorsero alcuni Preti de paesi circonvicini, che, sentita la fama del P. Lentini, vennero apposta per mettersi sotto la sua direzione. Aveano procurato di tirarvi un altro Prete, che teneva cattiva prattica con una donna, ed era lo scandalo del paese. Troppo dissero, per persuaderlo, animandolo col loro esempio, ma tutto riuscì inutile. Ma che? Eran passati appena tre giorni, che venne nuova troppo vera, che il Prete era stato ammazzato da un colpo d'archibugio da persona, a cui troppo cuoceva quella tresca.

198. Il bene, che si fece in Naso fu straordinario. Seppe il P. Lentini, che stavano nella rada a capo d'Orlando due Novizj partiti in una feluca da

Messina senza poter proseguir il viaggio per Palermo, ove erano inviati. Spedì loro vetture, e li fece trasportare a Naso, ove erano alloggiati i Missionarj, finchè venisse vento propizio per la partenza, e colla loro dottrina ai fanciulli, colla loro modestia, e compostezza nelle processioni di penitenza accrebbe la compunzione del popolo. Nel tempo in cni egli stava occupato, spedì per alcuni giorni a Sinagra i suoi compagni Padri Omodej, e Stayti per farvi la Missione. Terminati gli esercizj, partiti i Novizj pel loro viaggio, e ritornati da Sinagra i Compagni, terminò colla solita processione di penitenza, e predica, la Missione; dando a tutti la Papale benedizione e passò a far la Missione in Castel buono.

199. Aprì la Missione al solito, e premesse le prediche preparative nel Duomo, ritirò i Sacerdoti negli esercizj nel Convento de' PP. Cappuccini; Il primo giorno fu a visitarlo il Padre più anziano del Convento nativo di Castelbuono, che non sapeva darsi pace, perchè dopo cinquant' anni, che si era fatto Cappuccino, non aveano altri della sua patria vestito l' abito della sua Religione. Lo confortò il Padre, e l'animò a sperare, che coll'occasione della Missione, il Signore forse chiamerebbe molti alla sua religione. Il fatto verificò il detto del Servo di Dio, come vedremo nel num. 202.

In questa prima muta di esercizj de' Preti, volle ritirarsi un Padre ex Provinciale dei PP. Conventuali, e con lui si ritirò la metà de' soggetti del numeroso suo Convento, lasciando l' altra metà pel sesvigio del Coro, e della Chiesa. L'Ex-Provinciale si confessò generalmente col servo di Dio, dando cogli

altri tutti grande edificazione a quej Sacerdoti; e cavando dagli esercizj, gran profitto. L' altra metà de' Padri, e Laici Conventuali si ritirò negli Fsercizj, coi Preti nella seconda muta, e tutti collo stesso frutto, che si vedeva sensibilissimo in tutti quelli, che faceano gli esercizj sotto la direzione del P. Lentini.
200. La terza muta, che fu de' Gentiluomini, essendo assai numerosa, arrivando sino a 200., si fece nel Castello del Marchese Geraci di casa Ventimiglia Padrone del luogo. Dentro il piano del Castello vi era un Monastero de PP. Benedettini; i quali si spiegarono col P.Lentini, che desidererebbero di fat gli esercizj, ma che stando sotto l'ubbidienza del P.Abbate, non aveano animo di fargliene parola. Si offerì a parlargli il P. Lentini, sicchè portatosi dal P.Abbate, ottenne subito quanto bramava; e così i PP. Benedettini furono nel numero di questi esercitanti. Vi furono ancora due PP. Domenicani, ed il Servo di Dio diede a' Padri Benedittini l'incombenza di leggere agli esercitanti i libri spirituali, e ai PP. Domenicani di recitare in comune il Santo Rosario.

201. Leggeva dunque il P. Porcella Benedettino in tempo di mensa comune la lezione del fine dell'uomo; ma per quello, che avea inteso dal P. Lentini nella meditazione, era così compunto, che non potè trattener le lacrime, e bisognò interromper la lezione. Il suo pianto commosse a pianto gli astanti; e mossi a pianger tutti lasciarono il pranzo. Supponendo la cosa accidentale lasciò il Servo di Dio, che proseguisse, a far la lezione spirituale il medesimo Padre, ma poi vedendo che per la tenerezza, anche

la seconda volta, prorompeva in lacrime, si vide obbligato a levargli quell'incarico.

202. In questi Esercizj un buon chierico volle confessarsi col Servo di Dio, e trovò, che già Dio lo chiamava alla Religione de' Cappuccini. Lo animò a corrispondere alla divina chiamata, ed ecco, che prima di finire la Missione, ebbe il servo di Dio, e quel Padre anziano Cappuccino la consolazione di vederlo vestir l'abito de' Cappuccini. Ma non fu solo: altri cinque in quella Missione ebbero la stessa vocazione, e vestirono l'abito medesimo, e il P. Lentini, passando un anno dopo da Petralia Sottana, fu dal loro P. Maestro de' Novizj introdotto nel Noviziato a vederli tutti; che riuscirono molto buoni religiosi,

Ma più di tutti quel primo Chierico, che fu di vita santa, e stando nel Convento del Cefalù molti anni dopo, quando il P. Lentini fu la chiamato da quel Vescovo, fu a visitarlo, e a ringraziarlo cordialmente, di averlo fatto entrare in quella santa religione, ove trovavasi contentissimo, e non sapea staccarsi da lui. Dopo questi Esercizj ne diede un altra muta a molti altri Secolari, ch'eran rimasti nello stesso Palazzo con commozione grandissima, e mutazion di costumi: intanto un suo compagno diede alle donne gli Esercizj pubblici nel Duomo. Santificata così la Città, fece l'ultima predica, e diede la benedizione Papale nella maggior Piazza del paese, e partì per il suo Quaresimale.

CAPO II.

Suo Quaresimale a Girgenti, e Missioni a Campofranco, Geraci, Ganci, Polizzi, e Cattolica.

203 Il Quaresimale di quest'anno 1749. lo fece nella Città di Girgenti s ove andò col P. Stayti. Il Vescóvo D. Lorenzo Gioeni aveva in quella Città eretta una bellissima Casa d' Esercizj, in cui avea profusi dodici mila scudi; ora volle, che venisse ad aprirla il Servo di Dio, e sì per questo, che per fare il quaresimale in Duomo, lo chiese ai Superiori della Compagnia. Lo volle onninamente nel suo Palazzo Vescovile, e alla sua tavola. Ebbe egli al solito nel quaresimale un concorso non ordinarlo, e ii frutto in tutti fu singolarissimo. Il Vescovo fece dar gli Esercizi agli Uomini in una Congregazione dal P. Stayti, e al Servo di Dio fece dare gli Ordinandi. Fra questi si ritirarono ancora alcuni Canonici, e il primo vi si ritirò Monsignor Vescovo, ed era oggetto di somma edificazione, il vederlo andare, come un Novizio a confessarsi dal P. Lentini, e consultar con lui gli affari dell' anima sua, e della sua Diocesi.

204. Terminati con gran frutto questi Esereizj degli Ordinandi, passò a darli nella Casa di Esercizj ad altri Preti, e Canonici di Girgenti, che vi si vollero ritirare. Riuscirono anche questi di uguale frutto, e dopo questa seconda muta diede la terza ai Cavalieri, Mercanti, ed altri Gittadini, che vi vollero intervenire. Era impegno dei Zelanti, che vi si ritirasse un Nobile, rhe stava in dissenzione colla moglie, di cui avea consumata tutta la dote. Procurarono di farvelo ritirare con tutte le buone maniere,

ma non fu possibile. La pagó però, perchè mentre gli altri Cavalieri stavano in esercizj, fu mandata la sbirreria a Girgenti a catturarlo, e a condurlo in Palermo, ove erano arrivati i reclami al Vicerè delle sue procedure, il che non sarebbe succeduto, se avesse fatti gli Esercizj, perchè il Bargello disse, che in tal caso non avrebbe proceduto alla cattura, senza prima udire gli ordini del Vicerè. Finirono questi esercizj con gran mutazioni di vita, e di costumi.

205. Prima di partire da Girgenti dopo terminato il quaresimale, e gli esercizj, Monsignor Vescovo volle condurlo a una Casina di Villeggiatura, da lui fabbricata vicino il Porto, ove si caricavano i grani per dentro, e fuori Regno, Vi andarono col Vescovo a cavallo, e nel porto fece il Servo di Dio una predica a tutta la marinaresca, e alle genti di servizio di quel Porto, e alla Soldatesca. Stati dopo a pranzo col Vescovo, si congedarono pieni d' obbligazioni per tante finezze ricevute, ed il Vescovo rimasto affezionatissimo al Servo di Dio, non seppe distaccarsene, che colle lagrime agli occhi.

206. Da Girgenti passò il P. Lentini col P. Stayti a far la Missione a Campofranco. Questa Missione anche quì fu fatta col solito suo metodo, benedicendola il Signore colla santificazione del paese. Di lì fu chiamato il Servo di Dio in Naro da un Monastero, per dare alle Monache gli esercizi, e le Monaehe ne ricavarono profitto universale. Da Naro ripassarono i Missionarj per Girgenti, alloggiando nella Casa degli Esercizj, perchè il Vescovo trovavasi in Palermo. Quel Ministro di Monsignore avea ordine di trattar-

lo, e provvederlo di tutto, insieme col Compagno P. Stayti. Si fermarono dj mezzo giorno nel paese di S. Biaggio. Andò egli col Compagno nel Duomo a visitare il Santissimo, e vide entrare in Sagrestia un Sacerdote novello, che egli conobbe, essendo stato uno degli Ordinandi, a cui nella Casa d' esercizj di Girgenti avea dati gli esercizj. Si dispose il Sacerdote per celebrare, e vi concorse gran popolo alla fama del Servo di Dio, volle egli servirgli la Messa.

207. Dopo presero un poco di cibo, che seco aveano portato, e si riposarono. Appena aveano chiusi gli occhi, che sentono suonare Viatico, corrono al Duomo, e loro vien detto, che era venuto un accidente mortale a quello stesso Sacerdote novello, a cui il Servo di Dio avea servita la Messa, accompagnò il Viatico alla casa del Moribondo, e trovato incapace di Viatico, e già in estremo. Il Curato gli diede in fretta l' estrema unzione, e suggerendogli il P. Lentini atti buoni, il novello Sacerdote spiró nelle sue mani, e Dio così dispose, che si trovasse alla sua morte.

208. Allora disse al Compagno: Ora. che abbiamo fatto quello, per cui Dio ci ha fatti capitare quì, partiamo, e messisi a cavallo pernottarono a Bivona, e di là andarono a Palermo, ivi trattenutosi la state certo non ozioso. Nell' Ottobre partì per la Missione di Geraci, ove non occorse cosa alcuna di singolare, e nemmeno in Ganci, ove portò dopo la Missioae. Solo vi diede al solito gli esercizj, ritirati nel Convento de' Padri Cappuccini, e furono strepitose le mutazioni di vita, e di costumi. Al principio dell' anno 1749. dovendo fare le Missioni in Polizzi,

nè avendo ancora dal Vescovo prese le solite facoltà, mandò avanti i suoi Compagni, con ordine di non operare nulla sino al suo arrivo, ed esso andó a trovare a Cefalù Monsignore D. Domenico Valguarnera, e lo trovò molto incollerito contro i Gesuiti di Polizzi, e si lagnava del Padre Provinciale.

209. Il P. Lentini, che da Superiori di Palermo era stato incaricato, e assai bene informato di tutto il fatto, come andava veramente, rispose, che il P. Provinciale alle sue premure fatto il processo, e bene informatosi da persone imparziali, avendo trovato, che quei Gesuiti non aveano commesso nessuna colpa, non erano degni di veruna pena. Pregava pertanto, che Monsignore s' informasse meglio da quelli stessi eziandio, che gli avean dato sì calunniosa informazione, e toccherebbe con mano la verità di quanto egli gli diceva, e che ne sarebbe difensore de' Ministri Apostolici calunniati.

210. Monsignore ne rimase persuaso, e ordinò al suo Vicario, che dasse al Padre patente amplissima, con tutte le facoltà per i Missionarj, ed il Padre Lentini partì contentissimo d' aver così levata dalla mente di quel Prelato quelle nubi, che l' adombravano. Arrivato la sera a Polizzi trovó i Compagni, e i Gesuiti di quel Collegio, che gli dicevano: aver già preparata la casa, ove potrebbe adunare gli Esercitanti. Volle vederla il Servo di Dio. Era un vecchio Convento de' Padri Osservanti abbandonato senza uscio, che potesse ben custodire il ritiramento; onde domandò se v' era Convento de' Padri Cappuccini? Gli fu risposto di sì, ma che per esser troppo piccolo, il P. Guardiano glie l' avrebbe negato. Non si perdè

d'animo il P. Lentini, ma andò a pregarne il P. Guardiano, al quale già il P. Provinciale Leone, stato lì in visita avea detto, che il P. Lentini gli avrebbe dimandato il Convento per gli esercizj, e non si sarebbe spaventato per la picciolezza del medesimo.

Eccolo gli disse il Guardiano, a sua requisizione il nostro Convento, ma veda un poco, dove ella può in quest'angustia collocare gli esercitanti. Credeva il P. Guardiano col fargli girare il Convento, di fargli passare il pensiero, di servirsi di esso; eppure al contrario, misurando il P. Lentini il tutto coll'occhio, vi trovó luogo per collocare trenta Sacerdoti commodamente; onde il P. Guardiano vide verificarsi ciò, che gli avea detto il Provinciale.

211. Aprì la sua Missione al solito in Polizzi premise le prediche preparatorie agli esercizj nella Chiesa del Collegio, per essere la più capace. Dopo si condusse processionalmente i Sacerdoti che aveano dato il nome per gli esercizj al Convento de PP. Cappuccini: tra questi ancora vi fu qualche religioso, ed un Padre Domenicano, che volle cogli altri fare gli esercizj. Furono fatti questi esercizj con un raccoglimento, e con frutto inesplicabile, e la processiòne di penitenza, dopo terminati gli esercizj, mise la compunzione in tutti. Dopo questi si ritirarono i Nobili, Gentiluomini, ed altre persone civili, e questi furono sino a sessanta : eppure il P. Guardiano si sbracciò, presa maggiore stima del Servo di Dio, e tanto fèce, che trovó luogo per tutti in quel suo Conventino, e riuscirono dei più fruttuosi, che avesse giammai dati, mostrandogli l'esperienza, che quanto più eran fitti gli esercitanti

insieme, tanto più si accendevan l'uno coll'altro di santo fervore: e così parimente di gran compunzione riuscì la processione di penitenza. Diede dopo gli esercizj al pubblico a donne, ed uomimi, e intanto i compagni predicavano ai Monasterj, e santificata così tutta la Città, si licenziò coll'ultima predica della benedizione.

212. L'altra Missione la fece alla Cattolica; al solito mise fuoco di Spirito Santo nel paese col ritiro degli ssercizj, e perchè non eranvi Conventi di Religiosi, sloggiarono dalle loro case due Gentiluomini, che molto volentieri le offersero al Servo di Dio per sì santa cagione. Mancava un Cuoco, che servisse gli esercitanti, ma ecco, che si offre a tale effetto un Romito, che adempì l'incarico con universale soddisfazione. In quest'anno correva un freddo straordinario, sicchè egli ebbe molto da patire nelle Missioni di Geraci, Ganci, Polizzi, e della Cattolica specialmente pel cattivo alloggio, e molto più in queste due ultime case unite insieme. Quanto maggiore però fu il patire del corpo, tanto maggiore fu la consolazione dell'animo suo per le copiose, e straordinarie pesche d'anime peccatrici, che tirò fuori dal lezzo de peccati,

CAPO TERZO

Suo secondo Quaresimale nel Gesù di Palermo, e sue Missioni in Termini, Baucina, Carini, e apertura della Casa d'esercizj in Alcamo.

213 Quest'anno 1759. predicó la seconda volta la Quaresima nel Gesù di Palermo. Era allora Arcive-

scovo di Palermo Monsignor Giuseppe Melendez Alcantarino. Mosso dalla fama del servo di Dio volle intervenire alla predica nei coretti, ma pei gran fiati di un popolo sì sterminato, che stava in Chiesa, si sentì talmente soffocare, che gli venne un deliquio. Fu portato fuori dai coretti, e con acque odorifere, e spiriti fu fatto rinvenire. Pei gran fiati di tanta gente si era innalzata dentro la cupola, come una nuvola. Questo qnaresimale non fu meno fruttuoso, che il primo fattovi dieci anni prima. Per la settimana santa fu condotto il P. Lentini dal P. Procuratore, che l'avea il Collegio Romano, alla Villeggiatura de Colli, ove il Servo di Dio fece una predica a tutti i Contadini di quei contorni con un non picciolo loro frutto.

214. Terminò questo quaresimale così sfinito di forze, e in così cattivo stato di salute, che i Medici, e i Superiori, non ostante le sue ripugnanze, gli proibirono di proseguire in quell'anno le fatiche delle Missioni, e lo mandarono alla possessione della Rubbina, a riposarsi, e a rimettersi in forze. Ubbidì il servo di Dio, ma ivi trattenendosi, più crebbero i suoi mali, gli si esaltarono le ipocondrie in guisa, che non dormiva nè notte, nè giorno, e sospirava di partire di là, e portarsi in Palermo. Provava nelle sue orazioni una somma aridità di spirito, e grandissime desolazioni, ed avea affatto perdutol'antica pace, e tranquillità.

215. Si diede l'accidente, che una banda di Sonatori conoscenti, e penitenti del servo di Dio capitò a Corleone vicina Città per la festa del corpo del Signore, e saputo; che egli stava a rimettersi in

salute alla Rubbina, l'andò a trovare, e con una bella suonata vicino alla sua stanza gli fecero intendere, la loro venuta. Allora tutto gli si esilarò lo spirito; uscì di stanza ad accoglierli, e gli fecero ogni dimostrazione di stima, e di affetto, e si offersero a suonare alla sua messa, che stava per celebrare: Accertò l'offerta, e Dio nella Messa gli restituì tutta l'antica divozion sensibile, e provò nell' anima sua una soavità di Paradiso, e proseguendo quelli a suonare, anche nell'atto, in cui faceva il rendimento di grazie, provò tali, e tante consolazioni spirituali, che si sentì anche corporalmente tutto ricreato, e riavuto da suoi malori, onde rimase obbligatissimo a quei giovani suonatori, che gli aveano fatta quella visita, e rese mille grazie a Dio, che gli avesse inviato quel rimedio a suoi mali. Gli tornò il sonno e l'appetenza, e il fratello stesso custode della Rubbina, vedendolo già rimesso in salute giudicò di ricondurlo in Palermo.

216. Ivi coll' uso di opportuni rimedj finì di stabilirsi, sicchè passata la state, già trovossi in salute tale da poter uscire in Missione. Uscì in fatti coi due compagni Omodei, e Stayti per Termini: e ivi aperta al solito la Missione colle prediche dispositive agli esercizj de' Preti, nel Convento de' Padri Cappuccini: e grande fu il fervore, che in tutti si accese. Dopo ritirò i Nobili, i Gentiluomini, e gli Artigiani, e sempre colla stessa commozione. Gli Artisti vollero a proprie spese rifare il pavimento della Chiesa de' PP. Cappuccini affatto rovinato, e i Cappuccini non finivano di ringraziare il Padre, e quei buoni Maestri, che aveano fatto diventar nuo-

vo il pavimento della loro Chiesa ... Diede gli esercizj al pubblico, e si licenziò colla predica e benedizion Papale. Due giorni prima della sua partenza fu l'Arciprete a communicar con lui il disegno che avea fondar in Termini sua patria una casa d'esercizj, ove ritirarsi ogni anno, chi volesse, sotto la direzione dei Gesuiti. Ebbe questa fondazione effetto dopo parecchi anni, e fu la *6.* Casa d'Esercizj fondata in vigore delle sue Missioni.

217. Da questa Missione passò il Servo di Dio co' suoi Compagni alla Missione di Baucina. Vi era il Padron del luogo, che avea richiesta la missione, ed era il Principe di Casteltermini. Fu a visitarlo il Servo di Dio, e fattogli sapere il suo stile di ritirar la gente negli esercizj, il Principe offerì a tal effetto il suo Palazzo, ed egli il primo volle co' suoi vassalli ritirarsi negli Esercizj. Gli esercizj furono di gran frutto, e nella processione di penitenza in abito penitente il Principe stesso volle portar l' imagine, o sia stendardo del Santissimo Salvatore.

218. Terminata colla solita predica, e benedizion Papale questa Missione, passò colla Missione a Carini, fece al solito le prediche dispositive, e ritirò i Sacerdoti negli Esercizj nel Convento dei PP. Cappuccini. Fatti questi esercizj col solito frutto, ricorrevano le feste del Santo Natale, nelle quali i Cappuccini facevano nella loro Chiesa il solito presepio, e riusciva loro molesto in tal tempo il dar commodo per la muta degli esercizj de' Gentiluomini, ed Artisti. Offerì perció il suo Convento il P. Priore de' PP. Carmelitani, e volle fare gli eser-

cizj egli stesso . e li fece fare a tutti i Religiosi del suo Convento .

219. Con questa occasione un Padre Domenicano Palermitano stato scolare in Palermo del P. Lentini ebbe gran desiderio di far gli Esercizj anch' esso sotto la direzione del suo antico Maestro , e ne scrisse per sentirne il suo parere al P. Maestro Antonio lo Presti , uno dei primi luminari della sua Religione nella Sicilia . Gli rispose il Padre lo Presti , che „ faceva ottimamente a ritirarsi a far gli esercizj „ sotto la direzione di un uomo di quella fama , „ qual'era il P.Lentini ; e che troppo bene sarebbe , „ che lo stesso facesse il P. Priore cogli altri Reli„ giosi di quel Convento „ . Avuta una tal approvazione si ritirò anch' esso a far gli esercizj nel Convento dei Carmelitani , e li fece con gran frutto , ed edificazione , come ancora tutti i PP. Carmelitani , ed altri esercitanti secolari .

220. Si diedero dopo gli esercizj al pubblico , e si eressero due Croci , una avanti il Convento de' PP. Carmelitani , per risvegliar colla vista di essa la memoria dei propositi fatti a Dio ; l' altra fuori del paese dalla parte di Levante . La funzione fu tenerissima , e vi accorse tutto il popolo , che mentre si benediceva la croce recitava certe preci ; e il P. Lentini ivi fece la predica , e terminò la Missione sul principio dell'anno 1751.

221. Dopo si dovè il P. Lentini portare in Alcamo , ad aprirvi la casa d'esercizj , che si cominciò ad erigere nella Missione , che vi fece l' anno 1740. , e allora era già compita . Vi diede varie mute di esercizj col solito frutto . In una di queste mute cad-

de infermo, e averebbe avuto bisogno di neve per guarire, ma nell' anno scorso la neve non vi fu, e chi la volle quell'anno; la dovette far venire da Palermo. Iddio però provvide: ecco che inaspettata viene una nevata, e il Servo di Dio coll'acqua in neve rimase subito libero dal suo incomodo.

Un Maestro di scuola Gesuita Domenico Pastore volle ritirarsi cogli altri a far nella nuova Casa gli esercizj sotto la direzione del P. Lentini. Era questo Maestro pel suo procedere molto edificante in concetto in tutto il Paese di singolar virtù. Fece questi esescizj con gran divozione, e gli furono di apparecchio alla vicina morte, perchè appena terminati gli esercizj, fu colpito da mortale accidente. Accorse il P. Lentini, che era vicino di stanza, e nelle sue mani, mentre gli suggeriva santi affetti, spirò. Sparsasene la notizia pel paese, accorse gran popolo alle sue esequie, e ne vollero reliquie come di un Santo.

CAPO IV.

Suo secondo Quaresimale in Mazzara, e sue Missioni in Birgio, Villafranca, Castelvetrano, Cammerata, e San Giovanni.

222 Quest' anno 1751, fu chiamato per la seconda volta a fae il Quaresimale in Mazzara. In quella Città era egl amatissimo, e stimatissimo, e non lo chiamavano on altro nome, che con quello di Padre loro. Il conorso fu straordinario, anche maggiore dell' altra volta, e il frutto fu universale. Dopo il quaresimale lopregarono a dar gli esercizj, ed il Pa-

gli esercizj nel suo Palazzo, che gli lascerebbe libero a sua disposizione, dovendo egli partire a momenti. Ben volentieri si prestò a servirlo il Servo di Dio. e terminata la Missione in Burgio, si trasferì in Villafranca, e diede più volte gli esercizj a quella gente nel palazzo del Principe, benedicendo sempre il Signore le sue fatiche con commozione grandissima.

225. Mentre faceva la Missione in Villafranca, l'andò a trovare un Arciprete di un Villaggio vicino, di là portatosi a piedi, per pregarlo a venire a recare al suo paese quel bene medesimo, che avea recato agli altri paesi. Condiscese il Padre, e vi fece Missione per alquanti giorni, lasciati i Compagni in Villafranca; indi ritornò a Villafranca, ove dato fine alla Missione secondo il solito, s'indirizzò a far ritorno per Burgio a Mazzara, ove quell'anno 1751. dovè passare la state, Lo volle accompagnare al Burgio onninamente il popolo di Villafranca, cantando per la via la canzoncina della Missione. Al Burgio quel popolo subito innalzò un pulpito sulla piazza, e lo pregarono a predicare, e lo fece, e si licenziò colle lagrime di tutti. Proseguì il suo cammino, ma nondimeno l'uno, e l'altro popolo volle accompagnarlo, seguitando il canto a vicenda. Arrivati alla riva di un fiume, il Servo di Dio più non permise, che l'accompagnassero, e ordinò loro. che tornassero ai loro paesi, dando a tutti la benedizione.

226. Passato il fiume, all'altra riva trovò il popolo di S. Carlo ivi raccolto, che lo aspettava per accompagnarlo, come fece sino alla Chiesa matrice del paese, e lo pregarono, che li consolasse con qualche predica. Li consolò, poi proseguì il suo viag-

gio. A un passo vicino alla Sambuca, le donne, che stavano a una fontana, vedendolo venire, passarono la voce del suo arrivo: ecco fuori del paese gran parte di quel popolo venire, salutandolo col saluto *Viva Gesù, e Maria: e S. Giuseppe in compagnia*, e si affollavano per baciargli le mani, nè poco vi volle a sbrigarsi da esso. Bisognava, che passasse per Santa Margarita, ma voltò strada, per non incontrarsi anche con quel popolo, e dentro un canneto prese coi Compagni un poco di refezione, e così finalmente arrivó a Mazzara.

227. Era in Mazzara il P. Natale Cardenas Gesuita, divotissimo di S. Vito Martire, il quale impegnatissimo, perchè la festa del Santo riuscisse pomposa; dal Servo di Dio si sentì suggerire, che non portasse, come gli altri anni, alla Chiesa di S. Michele, ove faceva la festa, la statua di S. Vito coperta, e velata dalla Chiesa, un miglio fuori di Città, ove stava ordinariamente, ma la facesse andare a prendere colle Barche ben addobbate, e col suono di strumenti musicali, e che la Barca più vagamente addobbata ricevesse la Statua del Santo, la quale arrivata a riva, si facesse passare su d' un ponte posticcio, e fosse ricevuta dalle mani del Magistrato, e Canonici della Cattedrale. collo sparo dei cannoni, e dei mortaletti, e col suono di tutte le campane. Piacque l' idea, e trovandosi presente il P. Lentini, quando si eseguì la prima volta, la funzione riuscì tenerissima. Sulla porta della Chiesa di S. Michele fu collocato il pulpito, ed entrata la Statua, al gran popolo, che stava dentro, e fuori della Chiesa il P. Lentini fece una fervorosissima predica.

228. Venne poi nell'Ottobre di quest'anno 1751. il tempo di uscir di nuovo in Missione, e per richiesta che ne fece la Signora Duchessa Medici, Signora di Castelvetrano vi andò la seconda volta a far la Missione. Fu a visitare la Signora Duchessa, a cui fece palese il suo costume di far ritirar a ceto a ceto tutto popolo agli esercizj, e che i primi a preceder coll'esempio bisognava che fossero i Sacerdoti, e fra questi i Signori Canonici. Si persuase la Signora, e fattisi chiamare tutti i Canonici, che stavano nella Collegiata, fece a tutti avanti il Padre una parlata così aggiustata, e così propria, che non poteasi meglio. I Canonici col Sig. Arciprete si mostrarono prontissimi, e vennero in fatti tutti cogli altri Preti, a ritirarsi nel Convento de' Padri Cappuccini. La commozione in tutti fu straordinaria.

229. Frattanto il Signor Principe, e Duca Pignatelli, con due figli, e famiglia arrivarono. Avea il Duca preso per Segretario un Inglese, bravo in molte lingue forastiere. Si era questi sposato in Napoli, ma nulla vedendo la Consorte in lui, che lo dimostrasse Cattolico, cominciò a temere, che fosse Eretico. Un tal timore le si accrebbe nella Missione, e agitata dagli stimoli di coscienza, pensò, che sarebbe opportuno il far sì, che si ritirasse, a far gli esercizj coi Gentiluomini. Rappresentò i suoi timori, e desiderj alla Signora Duchessa, la quale ripresela, perchè non le avesse prima di ciò accusato il marito; le promise d'impegnarsi per farlo ritirar negli esercizj. In fatti ne parlò al Duca consorte. Il Signor Duca vedeva le difficoltà d'indurvelo, e pose in opera tutte le machine, affine di riuscirvi. Ne

fu informato il P. Lentini, e giacchè tutti i Cortigiani dicevano, che era impossibile, che vi s'inducesse, fece la lista di tutti i Gentiluomini, che diedero il loro nome, e diede a tutti posto nel Convento dei Cappuccini in modo, che pel Segretario non restava alcun luogo: quand'ecco, che ha ambasciata dal Duca, che si preparasse una stanza pel suo Segretario, che verrebbe anch'esso a far gli esercizj.

230. Consolato per sì fausta nuova, pregó i Padri Cappuccini, ed ottenne di darsi una stanza pel Segretario dei Duca. Domandava però il Segretario queste condizioni: 1. d'aver stanza a solo: 2. di pranzar a solo in detta stanza: 3. d'aver in Cappella sedia a parte; e tutte tre queste condizioni dal P. Lentini gli furono accordate, destinandosi un Padre Cappuccino, che lo servisse in tutto il bisognevole, e ne avesse cura particolare. Entrato cogli altri, la prima sera fu in Cappella a sentir cogli altri la meditazione. Dopo la quale il Cappuccino che lo serviva, l'interrogó, che glie ne fosse sembrato di quella meditazione? Non ne ho, rispose, udita parola. Allora il Cappuccino disse al P. Lentini: Posto, che costui chiude le orecchie, ed ha da esser di obbrobrio agli esercizj, con uscirne peggiore di prima, io stimerei meglio di licenziarlo sul bel principio. No, rispose il P. Lentini: anzi io ho tutta la speranza, che Dio trionferà colla conversione del Segretario: Raccomandiamolo a Dio, e non dubitiamo. Fece pregar tutti gli Esercitanti, per una persona bisognosa delle loro orazioni: Applicò la mattina appresso la santa Messa per la conversione di quell'anima, e con singolar fervore raccomandollo a Dio.

231. Si preparò poi alla meditazione del fine dell'uomo, ma nell'atto del darla, stando presente cogli altri il Segretario, si sentì investito in singolar modo dallo spirito del Signore, e nulla disse di quello, che avea preparato, e ciò con un vigore, e un affluenza grandissima, e quante parole diceva, sembravan tante saette di fuoco. Si maravigliava di se stesso, e sentivasi in cuore sicurezza, che già la grazia era fatta. e il Segretario convertito. Terminata la meditazione, mentre gli Esercitanti stavano nel Refettorio a pranzo; il Cappuccino, che avea in cura il Segretario, si dispose a portargli da pranzo, e mentre saliva le scale sentì voce di lamento, interrotta da pianto.

232. Pensando, che qualche Esercitante non fosse sceso cogli altri al Refettorio, si accosta alla stanza del Segretario, e si accorse di lì uscir quelle voci di lamento, e di pianto. Bussa per entrare, e non ricevendo risposta, entra da se, e trova il Segretario in mezzo alla stanza ginocchioni, che ora colle mani battendosi il petto, or percuotendosi il volto, oltre le lagrime, e sospiri grandissimi; che lo soffocavano, gridava con cuor contrito. *Oh Dio! che peccati! sono stato un pazzo: che peccati!* Lo chiama il Cappuccino, ma il Segretario tutto immerso nel suo dolore, non lo sente, e ripete sempre lo stesso: Che peccati! mio Dio! Che pazzo sono stato! Lo scuote il Religioso, e gli suggerisce il cibarsi: Che cibo, ripete, che cibo! Oh Dio che peccati! Disperato il Religioso di farlo cibare, lascia lì il cibo apprestato, e corre a far relazione dell'avvenuto al P. Lentini. che consolatissimo della grazia ottenuta, ne ringrazia Dio,

233. Allora suggerì allo stesso Cappuccino il Servo di Dio, che indagasse dal Segretario, chi volesse per Confessore: Nominò egli un dotto, e zelante Canonico del paese, il quale di ciò avvisato, richiese, ed ottenne subito dall'Inquisizione tutte le facoltà necessarie, ed opportune. Seguitò il Segretario a star con somma attenzione a tutte le altre meditazioni con sempre maggior profitto, e compunzione, e con fare da quel Canonico una Confession generale di di tutta la vita con tutti i segni di total cambiamento di costumi, e di affetti. Seppe sì la Duchessa, che il Duca la conversione del Segretario, e ne piansero per consolazione, e molto più diedero in dirotto pianto, quando sotto gli occhi loro se lo videro in Duomo, dove sempre assistevano alle prediche dei Compagni, innanzi al pulpito, in processione di penitenza, a piedi scalzi, con una pesante Croce sulle spalle, cinto tutto di funi, e con corona di spine in capo, in atteggiamento il più umile, e compuntivo, che tutti, e più ancora di loro ne pianse per consolazione la Consorte, tanto più, che appena uscito dagli esercizj, e giunto in palazzo il Segretario andò a buttarsi ai piedi del Duca, della Duchessa, dei figli, e di tutta la famiglia, dimandando perdono degli scandali dati coi cattivi suoi costumi, e lo stesso fece colla Consorte.

234. Avrebbe egli voluto dar un calcio al Mondo, e seguir nelle Missioni il P. Lentini; ma il Servo di Dio lo dissuase, e gli disse, che Dio lo voleva in quell' impiego, ove stava, per edificar altrettanto tutti col suo esempio, quanto avea dato prima scandalo, e gli prescrisse il tenor di vita da menare in avvenire. In fatti seguitò poi a vivere con tale esempla-

rità di fervido Cristiano, ch' era lo specchio di tutta quella Corte. Diede poi il Servo di Dio gli esercizj al pubblico, e prima di partire innalzó una Croce innanzi la Chiesa de' Padri Paolotti all' ingresso del paese collo sparo de' mortaretti, e suono di tutte le campane, e con somma tenerezza di tutto il popolo, e data la benedizione Papale terminò quella Missione con gran soddisfazione del Duca, e della Duchessa, che l' avean richiesta,

235. Partirono i Missionarj per Camerata, e San Giovanni, ove dovean far dopo le Missioni. Non dovettero far poco per ottenere, che non gli accompagnasse per tutta la strada il Capitan d' armi Maurici con tutta la squadra de' suoi Soldati: non poterono però far a meno di non esser scortati almeno da un Soldato, dovendo passare per vie non battute. Ebbero per la strada un vento sì terribile, che per poco non li balzó da cavallo. A Bivona licenziarono il Soldato, e si portarono ai detti due paesi, i quali essendo vicinissimi su due colli con una piccola valle in mezzo, pensò il P. Lentini di far la Missione ad ambidue nel tempo medesimo. Cominciò le prediche in ambidue le Chiese principali dei detti paesi, e ritirò i Sacerdoti d' ambidue i paesi nel Convento de' Padri Cappuccini, che stava in S. Giovanni, Dopo questi esercizj, dai quali è incredibile il frutto grandissimo, che quelli ne ricavarono: pensò a ritirarvi tutte le altre persone secolari, che vi volessero intervenire.

236. Arrivarono a passare il numero di cento, e già tutti aveano là preso il posto, Trovavasi egli la sera innanzi a Cammarata, ove avea predicato, per andar poi nel dì seguente ad aprir gli esercizi già intavo-

lati; ma la notte (era il gennaro del 1752.) cadde la neve in tanta altezza, che non si trattava di palmi, ma di canne; nondimeno il Servo di Dio nulla atterrito, risolvè di avventurar la sua vita, e di portarsi a S. Giovanni ad aprire i detti esercizj,

Lo vollero accompagnare i Cammaratesi, e per difenderlo bene dal freddo, e dal vento, oltre tutti i panni, che teneva il Padre indosso, a questi aggiunsero altri, e glieli legarono indosso, acciò il vento terribile non lo scoprisse; gli difesero il capo con berrettone, e cappuccio ben legato, e stretto. Un Sacerdote gli stava da un fianco, e un Secolare dall'altro. Aveano prima spediti molti con pale, e zappe a farla rotta, e render il cammino meno impraticabile.

237. Lo avvertirono a voltar le spalle al vento ogni qual volta questo gli gettasse da terra in faccia la neve assottigliata a guisa di polvere, perchè avrebbe potuto soffogarlo. In fatti arrivati alla valle, per ben tre volte gli diedero il segno di voltar la faccia al vento per salvar la vita. Finita la valle, restava a farsi la salita di S. Giovanni. Oh quì sì che non reggevano più le forze, eran come assiderati e senza spirito. Fu bisogno, che più volte si fermassero a prender fiato. Giunse in fine a S. Giovanni; per riposarsi entrarono in una Chiesa vicina, e si buttarono su di una pradella di altare quasi come morti.

238. Proseguirono dipoi il cammino fino ai Cappuccini, ove trovarono la moltitudine delle persone già ritirate. Gli fu destinata una Cella, che pel riparo assai fiacco al finestrino, pel vento riusciva inabitabile; venne subito un Cappuccino a mettere una carta incerata al finestrino, e così si liberò dal vento.

Cominciò gli esercizj, ma la notte seguente fu la più terribile, che mai. Pareva che il vento turbinoso volesse schiantar tutto il Convento. Era un terremoto continuo. Tutti pel timore di restar oppressi sotto le ruine: si alzarono, e credendo gli esercitanti quella più opera diabolica, che naturale, pregarono il P. Lentini, a farvi gli esorcismi della Chiesa. Lo fece il P. Michelangelo, e in istanti cessò tutto il vento, onde tutti ringraziarono Iddio, che gli avesse così esauditi; e poichè viddero quanto il demonio si ajutava a disturbar quel bene: tanto più essi s'impegnarono a dispetto del demonio a far questi esercizj col maggior raccoglimento, e fervore possibile; e il Padre ne riportò da tutti una mutazione di vita singolarissima.

339. Occorse in questi esercizj, che inveendo il P. Lentini contro gli usurpatori della robba altrui sotto tutti i vani pretesti, con cui sogliono essi persuadersi lecita l'usurpazione ingiusta: un garzone, che colla robba del Padrone venduta si era fatto un abito d'inverno, che portavasi indosso: nell' atto di confessarsi di tal peccato, fu preso da tanta contrizione, ed orrore al peccato commesso, che piangendo, e urlando si andava a poco a poco spogliando per levarselo, ma non glielo permise il Confessore, acciò non restasse ignudo. Quando il medesimo tornò a piedi del Confessore per proseguir la confessione, gli comparve innanzi involtato in una coperta di lana, dicendo, che non poteva più soffrire quell' abito di peccato, e convenne rimediare col trovargli altri panni: giacchè quell'abito gli cagionava troppo orrore. Proseguì il P. Lentini al solito la Missione,

come negli altri paesi, così tanto in Cammerata, che in S. Giovanni; e diede nell'ultima predica la benedizione Papale. Prima di partire fu pregato, a dar gli esercizj in un Monastero in S. Giovanni: ma non potendo, per esser troppo vicina la quaresima, in cui dovea fare il quaresimale in Siracusa, lasciò a dar i detti esercizj il suo Compagno P. Giovanni Stayti.

CAPO V.

Suo Quaresimale in Siracusa, Poi Missioni in Sortino, e Cassaro, ed assistenza a un Giustiziato in Sortino.

240. In Siracusa per incommodi di salute del Predicator del duomo, restò il P. Lentini solo a far il Quaresimale nella Chiesa de Gesuiti la quaresima del 1752. onde Monsig. Vescovo D. Francesco Testa andava spessissimo a udirne la predica; sebbene era tanta la folla, che per penetrarvi conveniva, che i Servitori a forza di spinte facessero largo al Vescovo; e siccome predicava anche il giorno a modo di Missione con far premettere il canto delle Canzoncine, Monsignore veniva bene spesso anche il giorno, perchè s'inteneriva moltissimo al conto di esse, e perchè troppo godeva in veder la gran commozione, che quelle prediche cagionavano.

241. Un giorno, mentre il P. Lentini stava ragionando cogli altri Padri del Collegio nella commune ricreazione, si vide venire un Servitor del Vescovo, che gli mandò a dire, che avrebbe gran premura di parlargli. Andò subito, e Monsig. lo tirò in ca-

mera, e gli mise in mano una lettera, che la leggesse. Era questa una lettera scritta al Vescovo di accusa di tre degnissimi Sacerdoti, che erano stimatissimi in un paese della sua Diocesi, ove avea fatte le Missioni il P. Lentini. Lesse egli la lettera, e letta che l'ebbe, Monsig. l'interrogò, che gli consiglierebbe di fare? Niente, rispose il P. Lentini, questa è lettera calunniosa. Io conosco i tre degnissimi Sacerdoti, contro i quali è scritta, che an fatto con me gli esercizj, e son dei migliori soggetti, che V. Ecc. Rev. abbia nella sua diocesi, incapaci assolutamente de i reati, che loro vengono apposti. Farei bensì venire, chi ha scritta questa lettera, e vorrei onninamente sapere, chi l'à mosso a così scrivere. Così fece il Vescovo, e trovò, esser veramente una calunnia inventata di pianta quella, che gli era stata scritta: onde punì quel Sacerdote simpliciano, a cui era stata dettata sotto protesto di zelo; ma Dio punì il Calunniatore, che l'avea dettata, dentro quella stessa quaresima, col farlo cader di cavallo, onde fracassatosi il capo, restò morto sul colpo.

242. Quel Quaresimale riportò tale frutto di conversione di peccatori, quale se ne potea aspettare da una ben fervorosa Missione. Di lì partì per la Missione di *Sortino*. Fatto l'ingresso, e le prediche preparatorie secondo il solito, fece ritirare i Sacerdoti negli esercizj nel Convento de' PP. Cappuccini, con tutto che ivi sia il Noviziato. Ma quei buoni Religiosi aveano per lui troppa stima, ed affetto; per non negargli mai qualunque cosa chiedesse. Gli esercizj furono al solito di frutto grande. Dopo la muta

de' Sacerdoti subentrarono i Gentiluomini, e poi gli Artisti; ed ottenuta gran commozione, e mutazione di vita in tutti i Ceti di persone, terminò la Missione colla solita predica, e benedizione. Partì pel *Cassaro*, ove aprì secondo il consueto suo stile la Missione, e col ritiro degli esercizj, santificando come altrove quel Popolo, passò a Piazza.

243. Ivi ebbe lettera premurosa del P. Provinciale Mario Perremuto, di ritornar subito a Sortino, perchè il Principe di quel luogo lo voleva ivi per assistere a un Condannato alla forca. L' istesso giorno, che il Servo di Dio ebbe tal lettera, partì, e portossi a Sortino, viaggiando ne maggiori caldi; Arrivato a Sortino, confuso quel Governatore, e i Principali del paese lo richiesero di lume, per fare, che quella funzione riuscisse bene, non essendone essi niente periti; essendo quella la prima volta, che si faceva giustizia in Sortino, Li consolò il Padre, e dimandò loro, se vi fosse in Sortino alcuna Confraternità? Gli fu risposto di sì, e che una era di persone civili. Or questa Confraternità, disse, assisterà sempre con me il Condannato, che era nelle Carceri di Sortino.

244. Già era arrivato il Ministro di giustizia spedito da Palermo, e la sera si dovea dar l' avviso al condannato, e condurlo in Cappella, per prepararsi ivi per lo spazio di tre giorni, come là si costuma, alla morte. Il Padre fatto prima preparar la Cappella, e alzarvi un altare, ove ogni giorno celebrare la S. Messa, e fatto collocare in una stanza contigua il letto, ove potesse dormire il condannato fece venire i fratelli della Confraternità detta di S. So-

bastiano, e gli instruì di tutto ciò, che avean da fare e della muta, che si avean da dare gli uni cogli altri. Verso le ore 23. fu dato al condannato l'avviso della morte, e fu consegnato alla Confraternità, e nelle mani del Padre.

235. Egli lo condusse in Cappella, e intanto esposto il SSmo nella Confraternita di S. Sebastiano cominciarono i Fratelli a far l'orazione innanzi al SSmo pel condannato, il Padre non lo lasciò, che fin dopo mezza notte, quale lo desiderava, cioè convertito, e compunto da vero; poichè alle sue infocate parole il reo si riscosse, cominció a detestar di cuore la sua mala vita passata, si confessò generalmente con gran pianto, e lo vide si ben disposto. che giudicò prima di partire, di dargli l'assoluzione, poi lo fece dopo la refezione andar a dormire, stando però intanto ivi sempre alcuni fratelli della Confraternità per assistere, ed avvisare, se mai qualche novità occoresse. La mattina appresso avea dato incombenza al P. Stayti suo compagno di risvegliarlo, e fargli fare atti buoni; e in fatti il P. Stayti lo trovò molto rassegnato, e risoluto di passar tutti quei giorni in apparecchio ad una santa morte, e di far quel maggior bene, che poteva per riparar tanto male, fatto in vita sua.

246. Così assistendolo ogni giorno a vicenda, ora il P. Lentini, ora il P. Stayti, e celebrandogli ogni giorno il P. Lentini il sacrifizio della santa Messa, con suggerirgli intanto il P. Stayti gli atti, che avea da fare in tempo di essa, e più volte interrogandolo il P. Lentini, se gli occorresse cosa alcuna, che si ricordasse, di non aver detta, per sempre

meglio ripurgar la coscienza, non è eredibile, quanti atti di virtù esercitasse il reo in quei giorni, e che belli sentimenti Dio gli mettesse in bocca, e quante lacrime di contrizione spargesse sulle sue scelleraggini passate. Essendo uso di levar il carnefice i ceppi a i rei la sera, prima di coricarsi; la prima sera il carnefice se ne scordò, e glieli volle togliere la seconda sera: Pregò il reo per le piaghe di Gesù Cristo, che gli fosser lasciati, per far quella penitenza di più in isconto di tanti suoi peccati. S'intenerirono i Fratelli astanti, e vi volle l'efficacia del P. Stayti, per fare, che permettesse, che gli fossero levati.

247. Venuto il giorno, celebrata la Messa il P. Lentini al solito, il reo si communicò; poi avviata la processione al luogo del patibolo, il P. Lentini si mise a fianco del reo, e avanti agli occhi gli teneva il Padre un cappello con un immagine di Gesù Crocifisso con a piedi la Madonna SSma addolorata, con raccomandargli, che tenesse sempre gli occhi fissi in quelle sante imagini. Fervidi erano gli atti, che il P. gli suggeriva, ed era oggetto di tenerezza il sentire, con quanta divozione a voce alta il reo li ripeteva. Andava al patibolo, non solo rassegnato, ma tutto contento, perchè risguardava le scale del patibolo, come se fosser per lui le scale del Paradiso,

248. Non l'abbandonò mai il Padre, finchè non fu spirato. Poscia salito su d'un rialto, e fatto dir un *De profundis* a tutto quel gran popolo pel defonto, fece il servo di Dio da quel rialto una predica si gagliarda, e commovente, che mosse tutto il popolo a lacrime. Terminata questa, i fratelli cala-

rono dal patibolo il defonto, e risguardandolo, come già salvo per la santa morte fatta, lo vestirono del sacco della loro Confraternita, chiamandolo fratello loro, e adagiatolo sulla bara, lo portarono alla Chiesa ove fattegli le ultime esequie, lo sepellirono. Adempita così il P. Lentini la sua incombenza, si restituì alla Città di Piazza. Ivi gli fu proposto se andavagli più a genio di passar la state in Caltagirone, o in Mineo? In Mineo, rispose, come in Collegio di piccola Città, e in fatti fu a quello destinato.

CAPO VI.

Sue occupazioni, ed esercizj di zelo ne suoi tre anni di Rettorato nel Collegio di S.Saverio di Palermo.

249. Ritiratosi a passar la state nel Collegio di Mineo il P.Lentini, ebbe lettera da Monsig. D. Francesco Testa, Vescovo di Siracusa, in cui gli significava, che quell'anno non facesse altrove la Missione, ma nella sua diocesi. Poco dopo un Servo, speditogli da Monsig. D. Lorenzo Gioeni Vescovo di Girgenti, gli recò lettera di Monsig.che volea l'istesso per la sua diocesi. Rispose ad ambidue, che come figlio d'ubbidienza, quanto gli ordinerebbero i suoi Superiori, quello farebbe, e che però ad essi si indrizzassero; Ma altri erano i pensieri sopra di lui de Superiori. Sapevano essi, che per i molti, e gravi patimenti sofferti dal servo di Dio nelle Missioni di Cammarata, e S. Giovanni avea già cominciato a patire un poco di sordaggine, la quale crescendo con altri simili strapazzi, l'avrebbe reso affatto inabile

a udire almeno in Chiesa pubblica le confessioni e dall' altra parte avean bisogno di un Uomo d' insigne probità di vita, e di gran pratica nel dare gli esercizj Spirituali, e molto esperto ne ministerj apostolici proprj della Compagnia, che dasse l' ultima mano, e compimento agli allievi della Compagnia nel terz' anno di probazione, per finire di formarli operaj pieni di abilità, e fervore per i suoi ministerj, e non vedevano nella Provincia Uomo più a proposito di lui nell' impiego di Rettore, e Direttore dei PP. del terzo anno di Noviziato; quindi l' avean già destinato Rettore di S. Saverio, Collegio in Palermo destinato al Noviziato di terza probazione.

250. Era Provinciale il P. Vespasiano Trigona, e avea in confidenza manifestato questo suo disegno a Mons. D.Agatino Reggio Vescovo di Cefalù suo amico in occasione, che il medesimo Monsig. gli avea dimandato il P. Lentini per le Missioni nella sua diocesi. Monsig. però non stimò di mantenere il secreto, e lo propalò in modo, che lo seppero i Gesuiti di Palermo, e lo scrissero anche altrove per la Provincia. Infatti mentre il P. Lentini stava in Mineo si vede presentare una lettera del P. Provinciale, che gli dice, che un Rettore d' un Collegio l' avea dimandato pel quaresimale dell' anno 1753., che per lo stesso anno lo avea dimandato per il Quaresimale un altro Rettore. che per le Missioni di quell' anno l' avea dimandato il Vescovo di Siracusa, il Vescovo di Cefalù, ed il Vescovo di Girgenti; e sapeva, che anch' esso avea avute le stesse premure da i medesimi Personaggi, e però vedendolo in imbarazzo, al primo rinfrescar della stagione venisse in Palermo, ove conferi-

rebbero insieme ciò, che sarebbe più espediente.

251. Pertanto passati i calori della state, il P. Lentini partì da Mineo per Palermo, e passando per la Città di Piazza, fu interrogato, da quei Gesuiti. Che andasse a fare in Palermo? Rispose, di non saperlo. Lo sappiamo noi, gli replicarono: Sappia V. R., che ella è eletto per Rettore di S. Saverio. Fece le meraviglie il P. Lentini, che si pensasse questo di lui, e poca fede prestò alle loro parole, credendole loro vane congetture. Arrivato in Palermo; le prime parole che gli disse il Provinciale, furono, il chiedergli scusa perchè si fosse prima pubblicata la sua assegnazione, che ne avesse scritto a lui, ed averla pubblicata Monsignor Reggio, a cui l'avea detta in secreto, scusandosi di non poterlo mandare a far Missione nella sua diocesi, per essere già destinato Rettore del noviziato del terzo anno di probazione, e aver data la stessa risposta a Monsig. Vescovo di Siracusa, e Monsig. Vescovo di Girgenti, e a i due Rettori, che l'avean chiesto pel Quaresimale.

252. Al sentire il P. Lentini l'impegno del suo Provinciale coi detti Prelati, si vide tolto ogni scampo a rinunziare, come avrebbe desiderato, e si vide astretto ad abbracciar l'impiego, che dall'ubbidienza gli venne addossato. Non poteano i PP. del terz'anno di probazione desiderare un Rettore, ne un Istruttore migliore. Egli era il primo ad esercitarsi ne più vili, ed abjetti uffizj di Casa. Egli stesso si assettava da se il letto, egli si scopava la stanza, senza perciò farsi servire da verun Fratello coadiutore, anzi egli colla scopa alle mani si faceva vedere, a scopare i corridori una volta la settimana, serviva in tavola, ser-

va in cucina, e faceva alla publica mensa le maggiori pubbliche penitenze! onde con tale esempio innanzi, i Padri di terza probazione si sarebbero vergognati di non esercitarsi anch' essi nelle stesse azioni di propria umiliazione, in cui si vedevan preceduti dal Superiore.

153. La Carità poi, la discretezza, l' attensione, che avea per ciascuno di essi secondo le diverse indoli, e temperamenti, e secondo i diversi bisogni corporali, e spirituali de i medesimi, era la sua virtù caratteristica; onde era da tutti e stimato, e amato, e ubbidito, e quel Noviziato sotto la sua direzione era una scuola di tutte le virtù. Nel primo mese del suo governo diede a quei Padri tutto intero il mese degli Esercizi di S. Ignazio secondo il solito della Compagnia. Con questi Esercizj trasfuse in tutti un tal fervore, un tal amore alle umiliazioni, ai patimenti, all'esercizio dell' orazione, che non si potea desiderar maggiore.

254. Nella quaresima dell' anno 1753. in cui i Padri del terz' anno si solevano assegnare a far le Missioni, e a dar esercizj ne i Collegj della Provincia, e anche nelle Case della Compagnia di Palermo, potè anch' esso accudire alle richieste, che gli furon fatte di dare esercizj. Primieramente ne fu richiesto da i Buon Fratelli a dar lor per otto giorni l' esercizj nella loro Casa, e non è facile a dirsi quanto profitto quei buoni Religiosi ne ricavarono. Terminata dal Servo di Dio questa fatica, ecco venirgliene addossata un altra. Il P. Pietro Laredo Rettore del Convitto de Nobili lo venne a pregare a dar gli esercizj a suoi Convittori. Andovvi egli, e coll' esercizio, ed esem-

pio di propria umiliazione, e penitenza, e coll' efficacia delle sue meditazioni mise in tutta l' osservanza, e fervore quel Convitto, e terminati gli Esercizj colla solita sua meditazione, e canzoncina del Paradiso, empì tutti quei Convittori di tenerezza, e tutti così molli di pianto si communicarono.

255. Ma in questa stessa quaresima gli restava a fare un altra fatica, e fu il dare gli esercizj ai Cavalieri nella Casa d' esercizj di Palermo, che era lì chiamata la *Quinta Casa*: ed è incredibile la soddisfazione, che n'ebbero tutti quei Signori, che l'avean richiesto. In quest' anno stesso dovè anche dare gli Esercizj alle Monache di S. Chiara. A questi esercizj si accese in tutte quelle moniali un fervore grandissimo, e si rimise in piedi tutta la più rigorosa osservanza. Finalmente il Padre chiuse quest' anno 1753. col dare ai Padri del terz' anno sopravenuti nuovi tutto intero il mese degli esercizj, come lo avea dato agli altri al fine dell' anno antecedente, e non con minor frutto di quelli.

256. Al principio dell' anno 1754. fu a fargli visita il P. Abbate D. Giorgio Casucci Olivetano, che come abbiam detto nella Missione di Giuliana avea fatto gli esercizj con tutto il suo Monastero sotto la sua direzione. Ora egli era Abbate in S. Maria del Bosco, e fu a pregare il P. Lentini a voler andare, e dar là gli esercizj a tutti i suoi Monaci. Rispose il Padre Lentini: Esser questo un affare, che non poteasi concludere senza il P. Provinciale, ma siccome trovavasi appunto in visita il P. Provinciale del suo Collegio di S. Saverio; così lì subito col parlare al padre Provinciale l'affare fu concluso; che per Quaresima,

quando i Padri del terz' anno fossero tutti usciti pei loro ministerj di zelo; esso si sarebbe portato al loro Monastero. Infatti a quel Monastero lontano 36. miglia da Palermo, senz'aspettare di esser mandato a prendere in lettica dal P. Abbate, si portò a cavallo con seco un vetturale; e là diede gli esercizj a tutta quella grossa Communità, ove, oltre gli altri Monaci, erano varj Abbati, e tutti gli Studenti, ed i Novizj. Fece varj discorsi particolari agli Studenti, ed a i Novizj, con avere ricevuta molta edificazione da tutti per gli atti di mortificazione, umiliazione, e penitenza pratticati anche dall'Abbate, e superiore di tutti nel pubblico refettorio.

257. Finiti gli esercizj con frutto universale, nel suo ritorno a Palermo il P. Abbate gli consegnò in cura alcuni Studenti, che doveano portarsi jn Palermo per ordinarsi in *Sacris*. Il servo di Dio era attento nel viaggio a esiger da essi col suo esempio e l'ora d'orazione la mattina, e l'esame di coscienza la sera: Appena preso poco riposo da questa fatica, ecco aggiungersene un altra. Era venuto in visita de PP. Conventuali il loro P. Generale, ed avea lasciato ordine al Convento della Nunziata di Palermo, di ritirarsi a fare gli esercizj. Il P. Guardiano venne a pregare il P. Lentini, che venisse egli a darli. Condiscese, e coll'esempio. e colla voce infervorò quel Convento.

258. Nel Novembre del 1754. diede l'intero mese d'esercizj a nuovi Padri venuti a far il terz' anno di probazione col solito profitto, e infervoramento di tutti. Nella quaresima del 1755. fugli comandato dal P. Provinciale il dare esso la prima volta gli esercizj ritirati alle dame per impegno di Monsig. D. Fortunio

Ventimiglia, e d'altri zelanti Sacerdoti. Ubbidì egli; ma dimandò però di non coabitare nel medesimo Palazzo detto *Ajutami Cristo*, ove esse si ritirarono, e mattina, e giorno vi era portato dal Collegio di S. Saverio in portantina. Riuscirono questi Esercizj, quali li desideravano le Signore Dame di gran frutto Di nuovo nel novembre di quell'anno diede il mese intero d'esercizj agli altri Padri venuti di fresco al terz'anno di probazione.

259. Nel Gennaro del 1756. molti Sacerdoti zelanti, fra quali il Parroco D. Carlo Mineo, che poi fu fatto Vescovo di Patti nel febraro dello stesso anno, fece istanza al P. Provinciale per aver gli esercizj dal P. Lentini nella Casa d'esercizj di Palermo. Furono compiaciuti, e vi si portò il Servo di Dio. Il Bidello, che badava all'osservanza, era il Parroco sudetto, e ne uscirono infervorati, e santificati. Appena arrivata la quaresima fu pregato dal Pròvinciale de' PP. del terz'ordine di S.Francesco, d'andar nel loro Convento detto della *Misericordia*, a dar loro gli esercizj.

260. Vi si portò il P.Lentini,e il P.Antonio Meniscalco, che fu poi Generale, era il primo a dar tutta l'edificazione,e buon esempio, facendo, come tutti gli altri, gli esercizj con sommo ritiramento. Finita questa fatica con profitto universale; Ecco che glie ne viene un altra. Sua Eccellenza Signor Presidente del Regno, Grimao avendo per suo pio costume d'andar alla visita del SSñ̃o, ove era esposto per le quarant'ore, quando fu esposto nella Chiesa di S. Saverio, vi venne, Sicchè il P. Rettore con tutta la communità andò a riceverlo alla porta della Chiesa, e ad offerirgli l'Aspersorio dell'acqua santa. Rico-

suo desiderio, perchè avendo il Sig. Presidente del Regno accompagnata la processione di Maria SSma Addolorata detta *della Solitad* colla torcia in mano il Venerdì Santo dopo tramontato il Sole, essendo quella sera freddissima, fu sorpreso da mal mortale, sicchè andati a Palazzo i Superiori delle Religioni, ad augurargli le buone feste di Pasqua, non furono ammessi, con far loro sapere, che S. Ecc. stava incommodata con febbre. S' aggravò il male, e fu spedita carrozza da Palazzo a S. Saverio, a prendere il P. Lentini, che vi si portò subito, e lo trovò assai male, avendogli i Medici ordinati i Sacramenti lo confessò, assistè al Viatico portatogli privatamente, ajutandolo a far gli atti di preparazione, e di ringraziamento.

263. Diede il male in dietro coi vescicanti, ma non lo levò di letto; ed ogni giorno il Padre lo andava a trattenere con ragionamenti spirituali. Poco prima però de quaranta giorni sopragiunse all' infermo impedimento di urina, per cui tutta una notte si stette in gran pericolo di perderlo. Con gran fretta la mattina fu chiamato il P. Lentini, che là condotto in carrozza lo confessò, e assistè al Viatico, che questa volta gli fu dato in forma pubblica coll' intervento del Senato. Risaputi il P. Lentini certi dissapori tra Sua Ecc. ed il suo Consultore Cavalcanti gli propose l'ammetterlo, e subito si riconciliarono. Pareva, che il male volesse cedere, ma un nuovo insulto di febbre lo diede disperato; aggravatoglisi il male, non mai lo lasciò tutto il giorno. Gli suggeriva con fervore atti buoni, e con ugual fervore S. Ecc. li ripeteva con compunzione, e commozione anche grandissima di quei della famiglia presenti. Fece sì, che la prima

notte lo assistesse il Padre Saverio Lavagna, la seconda il P. Antonino Raffaeli, ma la terza volle assisterlo esso, prevedendo dover esser quella la notte del suo transito. Già era stato munito dell' olio Santo: e la morte fu la più santa, e più desiderabile nelle mani di quel servo di Dio, che avea bramato. Questi furono gli esercizj di zelo, in cui s' impiegò il servo di Dio in quei tre anni e varj mesi, che durò il suo Rettorato di S. Saverio, oltre tutte le fatiche domestiche del suo impiego per istruire, ed esercitare quei giovani Sacerdoti, a lui dati in cura ne ministerj proprj della Compagnia nel che diede universale soddisfazione, ed oltre il confessar in Chiesa del Collegio suo tutte le feste, e l' assistere a molti moribondi a ben morire anche le notti intere, e oltre il dar consigli alle molte persone, anche qualificate, che andavano a consultarlo negli affari delle anime loro.

CAPO VII.

Aprimento della Casa d' Esercizj in Catania, e varie mute ivi d' Esercizj.

264. Terminato il suo Rettorato, andò nel Collegio Massimo, ove diede gli Esercizj a tutti gli Studenti, Teologi, e Filosofi della Compagnia, e dopo dovè partire per Catania; essendo di là venuto a Palermo apposta il Canonico Asmondo, a pregarlo a nome del Vescovo, e del Capitolo ad andarvi ad aprire quella Casa di esercizj, che fu là cominciata in occasione delle sue missioni, e allora era già terminata, avendovi speso Monsig. D. Pietro Galletti fino a due mila e più scudi. Col volere per tanto del P. Provin-

ciale portossi in Catania il P.Lentini. Appena arrivato, Monsignor mandogli un gentiluomo a dire: di veder la Casa degli Esercizj prima di portarsi da lui, e così fece; dopo andò a visitarlo, e fatti i dovuti complimenti a Monsignore, questi gli domandò: che gliene pareva di quella Casa d' Esercizj? La lodò molto il P. Lentini, che veramente meritava di esser lodata; ma disse mancarle una sola cosa, cioè un Crocifisso grande nell' altare della Cappella; non essendovi altro, che una piccola immagine della Madonna Addolorata. Subito ordinò Monsignore, che quel Crocifisso grande, che l' intagliatore avea già fatto per i PP. Paolotti per ordine suo, fosse trasferito alla Cappella di quella Casa, e che un nuovo simile l' artefice ne facesse pe' PP. Paolotti.

265. Vedendolo venuto i Catanesi, gli si affollarono attorno, a baciargli la mano; chiamandolo il Padre loro. La Nobiltà, e gli Ecclesiastici furono subito in Collegio, a fargli visita, e lo pregarono a contentare il popolo con fare a tutti una predica. Era egli di salute, molto mal' andato, e prostratissimo di forze: Imperocchè nel venire a Catania per la strada era stato sorpreso da febbre terzana. Nel Collegio di Mineo erasi fermato, e a forza di china l'avea mandata via; ma gli erano di essa rimaste le reliquie. Acconsentì nondimeno con fare a tutti una predica nella festa dei Santi Simone, e Giuda dell'anno 1757. Salì sul pulpito appoggiandosi nel camminare sulle braccia altrui. Arrivato sul pulpito comparve a tutti un cadavero. Le prime parole parevano parole di moribondo; ma poi cavata fuori la voce, e venutegli le forze, l'udirono con istupore con un fervore da Appo-

stolo, investito da fuoco, e vigore straordinario. Appena cominciò a dire, cominció a sudare, e sentendosi investito da spirito superiore, per cui nulla disse di ciò, che avea preparato, fece un altissima impressione, e commozione in tutti. Passato il vigore anche nel corpo, dopo quella fatica si sentì svanito ogni male, e perfettamente rimesso in salute. Avvisó un triduo di prediche da premettersi all'apertura della Casa d' Esercizj.

266. Intanto volle vedere il Crocifisso intagliato; Gli Ecclesiastici, e quei Signori l' avrebber voluto dipinto color di carne. Il Servo di Dio, rimasto solo col pittore, giacchè il tempo era troppo ristretto, non gli fece far altro, che schizzargli di Sangue le piaghe, e il capo coronato; pel rimanente accostandosi il color del legno al color cadaverico, restava benissimo, e vedutolo dopo quei Nobili, ed Ecclesiastici loro comparve dipinto di color di carne. Il dì primo del Triduo fece portare privatamente al Duomo su d' una bara il Crocifisso sudetto, ma nel passare pel monastero di S. Benedetto le monache fecero istanza d' averlo dentro il Monastero per vederlo; e lo restituirono con ornamento d' oro, e d' argento, e con fascia riccamata. Nel passare pel palazzo di Monsignore, anche a lui fu mostrato, a cui molto piacque.

267. Fu finalmente collocato in Duomo, avanti a cui fece il P. Lentini in quel triduo le sue Prediche dispositive. Il terzo giorno fece la processione, e fu portato da tutto il popolo di Catania quel Crocifisso processionalmente alla Casa degli esercizj. Passando pel Monastero di S. Benedetto, quelle Monache fecero fare lo sparo de' mortaretti. Dopo il Croci-

fisso, portato dai Sacerdoti, andava il P. Lentini, dopo gli uomini, recitando il Rosario, e dopo le donne, parimente recitando il Rosario, col saluto scambievole *Viva G.*, *e M.*: e *S. Giuseppe in Compagnia*: pel quel saluto a chi lo faceva erano state da tutti i Vescovi della Sicilia concesse 40. giorni d'Indulgenza. Avanti la casa d'esercizj il P. Lentini fece una predica al popolo.

268. Finita la predica il Canonico Asmondo, che era Vicario generale, portò egli solo il Crocifisso dentro la casa, e fu collocato nella Cappella; e in quell'atto vi furon diverse batterie di mortaretti, e il suono di tutte le campane della Città. Si ritirarono i Sacerdoti nella casa, e il popolo ritirossi nelle proprie case, e il tempo nuvolo, che avea sino allora ritenuta la pioggia, proruppe in una pioggia dirotta. Tra i Sacerdoti, che fecero gli Esercizj in questa muta vi era un Cappuccino, che voleva annullare la sua professione, e la causa di lui stava nei Tribunali di Catania, e già stava per uscir la sentenza a lui favorevole. Era egli Catanese di patria, e i superiori suoi per ultimo rimedio, vollero, che facesse gli esercizj. Egli si sottopose, ma per forza, venendo con gran capigliatura, e dichiarandosi, che facessero ciò, che volessero, che non avrebbe mai più messo piede nel Convento de' Cappuccini. Di mala voglia fu ricevuto, vedendolo così ostinato: ma pure fidandosi in Dio, dissero al P. Lentini, che pregasse il Signore per un felice esito.

269. Ai primi giorni osservarono, se nella sua stanza facesse quegli esercizj d'orazioni, e altre divote pratiche prescritte agli esercitanti, delle quali si

dava il segno a tutti, e lo trovarono nel mezzo della stanza in ginocchio, che col Crocifisso alla mano colloquiava. Consolati lo riferirono al P. Lentini, che ne ringraziò il Signore, e proseguì le preghiere per lui. Dopo due o tre giorni chiede di aver udienza dal P. Lentini. Ben volentieri esso l'accoglie, e quegli gli dice di venir a proporre a lui le ragioni, che per una parte avea d'uscir dalla Religione, e per l'altra le ragioni, che uditi gli esercizi, gli facevano ostacolo a tal deliberazione, per udir il suo consiglio. Gli fece il Padre dir tutti i motivi, che avea di uscire, che se fossero tali, che lo capacitassero, esso sarebbe il primo a dagli tutta la mano. Ma che se poi esso avesse buttato a terra tutti gli esposti motivi, ogni ragion allora voleva, che per salvar l'anima, egli perseverasse nella Religione.

A questo il Religioso si accordò. Espose tutte le sue ragioni, che avea per uscire, e il Padre gliele mandò talmente in fumo, che il Religioso non seppe più che dire, e allora si risolse di ritornare fra' suoi, e di morire con quel sant'abito in dosso, e così ravveduto da vero, pianse la sua pazzia. Un giorno prima di terminar gli esercizj, fu dato l'avviso ai Cappuccini, che il Religioso loro avea risoluto di vivere, e morire nella sua vocazione, e che lo aspettassero il giorno seguente. Lo stesso P. Lentini col delegato della Monarchia condusse in carrozza il Religioso al Convento, e lo presentò al P. Guardiano, e lo pregò ad accettarlo qual figliuol prodigo convertito. Il Religioso penitente piangeva dirottamente, e s'inginocchiò a baciar i piedi al Servo di Dio; ma no, gli disse, baciateli al vostro Superiore; ca-

me fece, e lì fu lasciato in mezzo alla gioja, e allegrezza di tutto il Convento. Chi fu il giorno appresso a visitare il Religioso ravveduto, sentì dirsi da lui, che era più tosto risoluto di lasciarsi mettere in pezzi, che metter mai piede fuori della sua Religione; e ciò con tal enfasi, che ben si vedeva la fermezza della sua volontà.

271. Questa conversione fece grande strepito in tutta la Città, e tutti ne diedero lode a Dio. Altro simile fatto successe nella seconda muta data ai Sacerdoti, e ad alcuni rellgiosi, che v'intervennero. Vi era un Religioso osservante di S. Francesco, che teneva in piedi una lite per deporre l'abito, e ne sperava fra breve favorevole la sentenza. Gli Osservanti pel ravvedimento accaduto dell' altro Religioso Cappuccino, entrarono in speranza, che anche questo loro Confratello si ravvederebbe, e lo fecero ritirar negli esercizj in questa muta. L'Esito fu lo stesso. Gli furon mandate in fumo dal P. Lentini tutte le ragioni, che proponeva con animo risoluto di deporre l'abito. Non volle però far ritorno al suo Convento di Catania, ma partirne, e andare a buttarsi a piedi del suo Padre Provinciale, che stava nella Città di Piazza. Lo provvidde il Servo di Dio pel viagggio di Comestibili. Arrivato a piedi del P. Provinciale, l'allegrezza, e le lacrime scambievoli furono indicibili. Fece tutto il viaggio a piedi; volle partir colla pioggia, che l'accompagnò in tutti i tre giorni del suo cammino, ma tutto di buon grado soffrì, per così assicurare con stabilità la sua costanza nella Religione.

272. Queste furono le conversioni a tutti note; ma le secrete oh quante furono, che si videro agli effetti di un totale cambiamento di costumi. Dopo i Sacerdoti si ritirarono i Nobili, e Gentiluomini, e ne uscirono con sommo profitto spirituale. Alle dame diede gli esercizj nella Congregazione, ed alle sole donne nella Chiesa del Duomo. Altri esercizj ritirati si erano intavolati degli Artigiani, ma essendo già entrato l'anno 1758. convenne, che lasciasse ad altri quell'incombenza, e partisse subito per Palermo, colà chiamato dal Provinciale.

CAPO OTTAVO

Suoi impieghi ne tre anni seguenti, e suoi esercizj di zelo.

273 Licenziatosi da Catania, dopo averla rimessa tutta in fervore, quanto prima nelle Missioni, si mise in viaggio per Palermo, e là arrivato, fu assegnato a far la buona morte, essendo morto il P. Biagio Ahbos, famoso quaresimalista, che là faceva tanto bene, che era chiamato P. Zuccaro. Durò in quell' impiego fino alla morte del P. Generale Luigi Centurione, quando nell'anno 1758. si tenne in Roma Congregazione generale 19. per l'elezione del P. Generale Lorenzo Ricci, perchè partito allora per la Congregazione il P. Ferdinando Bonanno, che era Rettore di S. Saverio, egli fu fatto Vice Rettore di quel Collegio per tutto il tempo dell'assenza del Rettore, sicchè nel Novembre del medesimo anno 1758., benchè fosse già ritornato a Palermo dalla Congregazione Generale il P. Bonanno, fu pregato a dare gli eser-

tizj ai nuovi Padri del terz' anno, essendo pel suo singolar talento in darli molto gradito.

274. Dopo dati questi esercizj ai Padri del terz' anno, fu il P. Lentini fatto Direttore della Congregazione della Missione urbana; e Confessor di Casa nel Collegio massimo di Palermo. Nella Novena del Santo Natale di quest'anno 1758. fece la Novena del S. Natale nel Gesù con straordinario concorso, e gradimento. Seguitando ad esser direttore della Congregazione della Missione Urbana. Per la festa di S. Luigi Monsig. D. Girolamo Palermo Teatino nuovo Vescovo di Mazzara fece mille finezze al P. Lentini, e sapendo esser terminata in Mazzara la casa di Esercizj, gli disse che in tutti i conti egli dovea andare ad aprirla.

275. In fatti nell' avvento dell' anno 1759. il P. Lentini si portò in Mazzara, e il P. Provinciale volle, che vi andasse in lettica. In quest'Avvento Monsignore gli fece fare varie prediche, ed entrato l'anno 1760. dopo la festa dell'Epifania si pensò agli esercizj, e apertura di quella Casa. Si premise al Duomo un triduo di prediche con grandissimo concorso, benchè il tempo fosse piovoso; ma essendo il giorno destinato per l' apertura giorno bellissimo, si fece la processione con portare il Crocifisso, che servir dovea all'altare della Cappella, e un ovato dell' Immacolata Concezione; e gli scolari cantavano divote canzoncine. Arrivata la processione alla Casa degli esercizj, e collocato il Crocifisso, e la Madonna su di un palco, ivi salì il P. Lentini, e fece a tutto il popolo concorso una predica; in cui paragonò quella casa alla Probatica. Terminata la predica, entrando il

Crocifisso colla Madonna da collocarsi nella Cappella vi fu lo sparo de' mortaretti. Si ritirarono i Canonici, e gli altri Sacerdoti, e tra questi Monsig. Vescovo era il primo in tutte le osservanze del direttorio. Al fine Monsig. volle communicare tutti, e ritornati tutti gli esercitanti in processione al Duomo, nella Cappella del Santissimo, ove Monsig. gli aspettava col Santissimo esposto, dopo aver fatto loro una breve esortazione, diede loro la benedizione col Santissimo. Si espresse poi Monsignor coi medesimi, che se il Padre avea ben detto, che quella casa era come la Probatica, ove chi si tuffava in quell'acqua salubre diventava sano. Egli però aggiungeva, che il P. Lentini era l' Angelo, che movendo l' acqua, si guarivano le infermità spirituali.

276. Si ritirarono dopo i Cavalieri, e Gentimini, sempre colla stessa commozione, e frutto. Frai Preti, che fecero gli esercizj nella prima muta vi fu un Sacerdote novello della Gibellina, che si era partito apposta dal paese fra le nevi, e tempi rigidissimi per far gli esercizj col Padre. Il Padre in accoglierlo, e intender da lui il suo desiderio, capì, che quell'anima avea da riportar dagli esercizj frutto straordinario, e così fu. Assistè a tutti gli esercizj, sempre cogli occhi molli di lacrime, e tornato alla Gibellina, al veder quel dotto, e santo Arciprete in quel giovine tanto fervore, l'adoprò in farlo predicare una volta al mese nella Chiesa matrice in apparecchio a una buona morte, e predicava con tanto zelo, che l'Arciprete ne rimaneva incantato. Venne dopo pochi mesi a morte, ed egli tutto sereno, e allegro ne attendeva l' arrivo con giubilo. L'ultimo

dì del suo felice passaggio si mise a cantar dal letto la canzoncina: Oh quanto è bello il Paradiso! in modo; che si sentiva sin dalla strada, e così cantando dolcemente spirò.

277. Dopo il P.Lentini nella pubblica Chiesa del Collegio diede gli esercizj alle donne, e la sera ai soli uomini di tutti i ceti. Diede gli esercizj ritirati ai Seminaristi, che erano più di cento, ed accese in tutti un fuoco, e ardore straordinario; e licenziatosi tornò in Palermo nel suo impiego di direttore della Congregazione della Missione Urbana al fin della quaresima del 1760.

Nel 1761. ebbe invito da Monsignor D.Francesco Testa Arcivescovo di Monreale da far ivi il quaresimale. In questo quaresimale non fece predica, a cui non intervenisse l'Arcivescovo ad udirlo con somma attenzione.

278. Occorse in quella quaresima, che per un turbine fu buttata a terra la croce, che fu innalzata dal P. Lentini nel tempo della sua Missione in quella città. Ordinò Monsignor Arcivescovo, che si rialzasse la Croce a spere sue. Un Laico Crocifero fu l'Architetto adoperato in questo, il quale, fatto il disegno di commun gradimento, fu subito eseguito; e perfezionato il lavoro, spedì Monsignore al Padre persona per determinare il giorno, in cui farsi la funzione pubblica, di collocar la Croce sul piedistallo già preparato.

Fu stabilito il dopo pranzo della Domenica delle Palme. Fu fatta dal Padre prima la predica nel Duomo. Dopo Monsignore benedì la Croce esposta solennemente; poi s'incamminò la processione verso la

piazza, ove collocar si dovea la Croce sul suo piè-distallo, che prima fu portata dal P. Lentini, poi da altri Gesuiti, e Canonici. Arrivati alla piazza salì il Padre sù di un pulpito preparato, ove dopo un breve fervorino gridando *tutti e viva la Croce di Gesù Cristo*; fu collocata la Croce al luogo suo col suono di tutte le Campane, e sparo de mortaretti.

279. Infervorata colle sue prediche, il P. Lentini tutta quella Città, ritornò a Palermo; e chiese in grazia al P. Provinciale, che lo lasciasse uscire in Missione, che benchè avesse l'udito alquanto grosso, pure udendo gli altri suoi compagni le confessioni in chiesa, potea esso udirne in camera ritirata. Era allora Provinciale il P. Ferdinando Bonanno; il quale giudicò di consolarlo in parte, con fare le Missioni prima in Termini, ove era stato dimandato per aprirvi la casa di esercizj, che era già per terminarsi, poi in Cefalù, ove il Vescovo D. Gioacchino Castelli faceva premura di averlo; e per ultimo volea, che andasse a Caltagirone patria del medesimo Provinciale, ad aprirvi anche lì la casa degli esercizj, fabricatavi in vigore della sua Missione.

280. Portossi dunque in Termini coi compagni P. Gio. Antonio Omodei, P. Baldassarre Catalani, e P. Francesco Branciforte, ove aprì al modo solito la Missione, e fece in Duomo le solite prediche dispositive agli Esercizj ritirati, e data l'incombenza al P. Catalano di far l'altre prediche al popolo, e al P. Branciforte i Catechismi, e fervorini notturni, ritirò prima i Sacerdoti, non nella casa già fabricata dai Gesuiti nella loro vigna, a spese dell'ottimo Arciprete, che ne fu il fondatore, perchè non an-

cora all'ordine, ma nel Convento de Padri Cappuccini.

Fra quei Sacerdoti si ritirò ancora un P. Cappuccino, che volendosi dare alle Missioni, venne apposta in tal tempo a Termini, per imparar il metodo del Servo di Dio. Era egli di gran talento, stato compagno del suo P. Provinciale, e siccome non perdè mai predica del Servo di Dio, così volle udirne tutte le meditazioni degli esercizj.

281. Vi fu uno di quei Preti, il quale infermatosi di gagliarda febbre un giorno prima di ritirarsi negli esercizj, nascose ai parenti la febbre per timore, che non lo lasciassero far gli esercizj, e si raccomandò a S. Ignazio, e così colla febbre indosso entrò negli esercizj; ma passato appena il primo giorno di esercizj, si trovò affatto sano, ringraziando il Santo della grazia ricevuta, e raccontandola a tutti dopo gli esercizj. Dopo i Sacerdoti nello stesso Convento si ritirarono i Gentiluomini, e questa fu la seconda muta, che riportò l'istesso profitto grandissimo, che la prima. Dopo il P. Lentini fece dare dal P. Branciforte la sera ai Marinari, e alle persone di campagna; dai Padri Omodei, e Catalano gli esercizj alle Monache, ed esso diede gli esercizj alle donne nel Duomo.

282. Quando già stava per dar fine alla Missione, fu pregato dai Marinari ad andar a benedire il mare coll'acqua benedetta di S.Ignazio. Condiscese il Servo di Dio, e destinò quel giorno per l'ultima predica colle benedizione Papale. Avviò dal Duomo una lunga processione di penitenza composta di soli Marinari, che mosse tutti a tenerezza, specialmente

al vedere, come i piccioli Marinaretti si flagellavano aspramente. Arrivati alla spiaggia del mare, portando il P. Lentini una grossa Croce, e disciplinandosi a sangue, e seguito poi da tutto il restante del popolo salì sul pulpito, e fece l'ultima predica. Diede la benediztone papale, e poi benedì il mare l'Arciprete coll'acqua di S. Ignazio. e poi colla statua del Santo. Terminata questa funzione, non furon contenti i Marinari. ma preso ii P. Lentini su di una barca, lo condussero in alto mare, ed ivi il Padre, invocando l'ajuto del Santo asperse da tutte le parti il mare coll'acqua di S.Ignazio. L'effetto fu, che essendo la pesca delle alici la ricchezza dei Marinari di Termini, quando il P. Lentini era tornato a Palermo, andó apposta da Termini a Palermo, un Notaro a portargli la consolante notizia, che la sua benedizione data al mare coll'acque di S. Ignazio avea prodotta una pesca abbondante di alici, che non vi era mai stata memoria di cosa simile. La qual cosa avea in tutti fomentata la divozione in S. Ignazio.

283. Trovò il P. Lentini, che alla casa di esercizj fabbricata, mancava la Cappella; per far la quale vi era bisogno di limosine. Si offerì il P. Lentini a raccoglierla, e accompagnatosi con lui il P. Rettore, se ne raccolse una buona somma.

Discorrendosi poi dell'impedimento, che sino allora vi era stato per non tirar la fabbrica a compimento, che era la gran lontananza delle pietre, e sassi necessarj alla fabbrica: Se S. Ignazio, disse il Rettore, facesse con una tempesta portar quì sulla spiaggia i sassi necessari, allora sì, che la fabrica si terminerebbe presto: E perchè no; disse il Pa-

dre Lentini, preghiamo il Santo, che se vuol la casa finita, faccia esso, che il mare ci porti le pietre, In fatti fece il Servo di Dio fervente orazione, al Santo, con viva fede di essere esaudito. La notte con tutto l'essere il Ciel sereno, si alzò un vento gagliardissimo, che posto in isconvolta tutto il mare, la mattina comparve tutta la spiaggia coperta, e piena di grosse pietre.

284. Ne fu subito recato avviso al Servo di Dio, il quale portatosi a vedere cogli occhi proprj la grazia ricevuta, ne rese a S. Ignazio gran ringraziamenti. Pensò al trasporto di quelle pietre alla casa degli esercizj, e prima di ogni cosa, stimò bene; che scavati i fondamenti della Cappella, prima si benedicesse la prima pietra, e coll' occasione di tal funzione poi condurre il popolo accorso al trasporto delle pietre. Si scelsero sette dei principali della Città cioè il Governatore, l'Arciprete, il Capitano, e li quattro Giurati, che con fettucce dovesser tenere la prima pietra, mentre scendeva nei fondamenti, ne' quali prima si collocherebbe una medaglia di S. Ignazio. Così fù fatto. Tutto il popolo vi concorse. Gli Ecclesiastici cogli abiti sacri benedissero la prima pietra colle benedizioni della Chiesa, poi collocata la medaglia di S. Ignazio, vi si fece scender sopra la pietra benedetta, calandola a poco a poco le sette persone distinte, che la sostenevan colle fettuccie.

285. Finita questa funzione, cominci ò il Padre la predica a tutto il popolo, al fin della quale animò tutti a concorrere al trasporto delle pietre, che S. Ignazio avea fatte portar dal mare alla spiaggia, ed egli il primo andò a caricarsi della sua pietra. Sta-

va la vigna, entro cui era stata fabricata la casa degli esercizj, tra il recinto delle mura. Vi era una porta, che stava perpetuamente chiusa; fu aperta quella porta, acciò il trasporto delle pietre riuscisse più breve. L'esempio del P. Lentini animò tutti gli Ecclesiastici, e Religiosi, i Gentiluomini; tutti in somma, a far questo trasporto, e ne furono fatti tanti monticelli in vicinanza alla fabrica. Le donne furon dal Padre dissuase in quel giorno da quel lavoro,

286. Una di esse avea collocato un suo bambino su di un mucchio di quelle pietre là trasportate dal mare; all'improviso quel mucchio di sassi cadde, e il bambino non si vide più. Al veder questo tutto il popolo atterrito, gridò *S. Ignazio ajuto*, e molto più così gridò la Madre. Corsero a svolger quelle Pietre, e trovarono, che sotto di esse il bambino stava ridendo assiso su quel sasso medesimo, ove lo avea collocato la Madre, e che l'altre pietre gli aveano fatta una volta sopra, senza toccarlo, onde molto più a questa nuova grazia del Santo crebbe verso di lui in tutto il popolo la divozione.

287. Venuta la notte si ritirarono tutti gli uomini dal lavoro, ma nel giorno appresso sottentrarono le donne, là portando ciascuna la sua pietra: Sicchè di pietra rimase tutta sgombrata la spiaggia. Parte di quelle pietre furono destinate ad esser calcinate per la calce necessaria; e l'altra parte per tirar su le mura della Cappella.

CAPO IX.

Suoi Esercizj in Monreale, sue Missioni in Cefalù, e Caltagirone.

288. Mentre il P. Lentini stava dando ordine alle cose attinenti a quella Casa di esercizj, ebbe per una parte invito da Monsignor Arcivescovo di Monreale, e per l' altra ordine dal P. Provinciale di trasferirsi di nuovo a *Monreale*, ove i PP. Benedettini lo chiedevano, acciò loro dasse gli Esercizj ritirati. Vi si portò Egli. Monsignor Arcivescovo fu il primo a ritirarsi con essi, e il P. Lentini restò edificatissimo della pietà, raccoglimento, silenzio, e fervore di tutti. In quella occasione là accadde l' incoronazione della Madonna detta del Popolo, e fu richiesto di un Ottavario di Sermoni, per eccitare la divozione di tutti verso quella sacra Immagine; ed egli condiscese ben volentieri alle loro richieste. Ritornato a Termini, a passare la state, venne il tempo, d' uscire in Missione e portossi a *Cefalù*.

289. Alloggiò col compagno P. Omodei, che solo seco condusse, nel Palazzo del Vescovo, nel qual palazzo già Monsignore avea intimato a i Sacerdoti non solo di Cefalù, ma della diocesi di venire a far gli esercizj, e Monsignore fu il primo, a fargli cogli altri. Il profitno fu grandissimo. La seconda muta fu dei Nobili, e Gentiluomini nello stesso palazzo, parimente con frutto di vere, e stabili conversioni. La terza muta d'esercizj fu a i Seminaristi nel loro Seminario. Essendo giunto l'Avvento, tra l'una, e l' altra muta Monsignor fece fare al P. Lentini alcune prediche. Dopo ciò licenziatosi il P. Lentini da quel Prela-

to, che provvide i Missonarj di vetture, e di Uomo, che gli accompagnass: nel viaggio.

290. Arrivati a Geraci, li sopraggiunse una dirotta pioggia, onde eransi fermati in un Osteria fuor del paese. Risaputolo il Vicario, andò, e se li condusse in casa, e li trattenne tutto quel giorno. Chiese l'Abbadessa di quel Monastero, che la mattina appresso, dicessero Messa nel Monastero, e consolasse il P. Lentini le sue religiose con una predica, come fece. Per una gran neve, che in Ganci loro sopravenne, bisognò, che si fermassero. Essendo la vigilia del Santo Natale, il Sig.Lidestri li condusse in sua casa, e li trattenne sino al dì di S. Giovanni; Non si potè il P. Michelangelo esimere dal fare una predica, per contentare quel popolo.

291. Partito il giorno di S. Giovanni, arrivò in Castrogiovanni, ove quel Rettore lo pregò a trattenersi, per fare il discorso di ringraziamento l'ultimo dì dell'anno. Ma il P.Lentini si scusò colla fretta, che loro faceva il Rettore di Caltagirone, di là presto trovarsi ad aprir la Missione. Passando però per Piazza, ove erasi infermato il P. Giuseppe Francipane, che era destinato a far il discorso dell'ultimo dì dell'anno, il P. Lentini non potè esimersi dal farlo. Partito da Piazza, arrivò finalmente a *Caltagirone* al principio del 1762.Era ivi Rettore il P.Mario Collica:Si cominciarono le prediche dispositive agli Esercizj nella Chiesa de' Gesuiti. Furono piovosissimi i tre giorni, in cui si fecero le dette prediche; nondimeno vi fu il concorso di tutta la città. Il dì, in cui si dovea far la processione, in cui doveasi portare alla Casa degli Esercizj, la statua di S. Luigi Gonzaga, ed ivi dar

principio alla prima muta de Sacerdoti, fu bellissima giornata.

292. Fu fatta la processione divotissima avanti la Chiesa in uno spiazzo fece la predica al popolo il P. Lentini: Indi fu portata nella Casa, e collocata nella cappella la statua del Santo, e i Sacerdoti entrarono alla prima muta con gran fervore, e frutto. Di poi la seconda muta fu data a Gentiluomini, ed altre persone secolari. In questa seconda muta accaddero due fatti degni di memoria. Un di quei giovani esercitanti avea una scandalosa amicizia con una donna. Si convertì negli esercizj con fermi propositi di non mai più parlarle, ne vederla; Ritornando alla casa sua sopra pensiero, si trova senza avvedersene nella strada, che conduceva alla casa di colei. In quel atto si vide innanzi S. Luigi nell' atteggiamento stesso della statua portata processionalmente alla cappella degli Esercizj che lo arresta, e lo rispinge in dietro, dicendogli ove vai? E sparisce. Riscossosi il Giovane, si avvidde, che in cambio di prender la via di casa sua, avea presa la via della Casa di quella donna, ritira il piede, va a casa, e pubblica egli stesso il fatto che gli egli era accaduto per gratitudine a S. Luigi, che l'avea ammonito, e liberato.

293. L'altro fatto più autentico, perchè attestato da testimonj giurati, fu quello di uno Spazzino, ritirato in quegli Esercizj, che pativa una fiera rottura intestinale, avea egli preso in quell' anno divozione speciale a S. Ignazio, di cui ne teneva una medaglia alla corona, e faceva al Santo ossequio ogni giorno, essendogli toccato a sorte, come là si soleva, per protettore di quell' anno. Incominciati gli Esercizj di due

grazie pregava il Santo da ottenergli in quegli esercizj: una spirituale, cioè la sua vera conversione; e l'altra corporale, cioè il risanamento della rottura. Andò a letto con questo pensiero, e appese al muro a un chiodo la corona colla medaglia del Santo. Dormito ottimamente la notte, allo svegliarsi la mattina, alza il braccio, per subito prender in mano la corona, e baciar la medaglia, e non trova piu la corona al luogo, ove l' avea lasciata. Si accorse, che non avea più il cinto, che non mai si levava d' attorno, e gli pare d' esser sano. Si alza, per assicurarsi meglio della grazia, e trova a piedi del materazzo il cinto fatto in pezzi con sopra la corona, e la medaglia coll' immagine del Santo, a lui rivoltata. Vedendosi perfettamente sano, non potè contenersi dal gridare *Miracolo*, e di dar a vedere agli Esercitanti tutti i segni della grazia ottenuta. Ciò servì per proseguir esso gli esercizj con molto maggior fervore, e conseguir l' altra grazia d' una vera conversione, e total mutazione di vita, e servì insieme a grande eccitamento degli altri a divozione verso il Santo. Finì questa muta con una fervorosissima processione di penitenza.

294. Per impegni del P. Bonanno, convenne, che dopo si portasse in Trapani, a farvi un Ottavario di discorsi al SSmo Sacramento. Lo fece con grandissimo contento dei Trapanesi. Da Trapani scrisse egli al P. Provinciale, pregandolo a volerlo mandare a finire i suoi giorni in un picciolo Collegietto, quale sarebbe quello di Salemi, ove attendere, ad apparecchiarsi alla morte. Ma il P. Provinciale gli ordinò, di ritornare in Palermo in lettica col P. Marcello Tipa, e ubbidì.

295. Arrivato in Palermo ad istanza del P. Preposito Girolamo Setajolo, che trovossi improvisamente senza Predicator quaresimalista, fu per la terza volta invitato a fare il quaresimale nel Gesù di Palermo. Accettò l'invito, e il concorso alle sue prediche fu sterminato al pari dell'altre due volte, che avea ivi predicata la quaresima. Essendo tutta la piazza piena di carrozze, le carrozze vicine alla Chiesa furon tutte ripiene di gente, per udir, come si udiva benissimo dalla porta spalancata della Chiesa, la predica. Era necessario per la gran gente, e ad impedir l'irriverenza al SSmo Sacramento, trasportarlo nella Congregazione, acciò la gente si potesse collocare sulla gradinata, dell' altar maggiore. Si sentiva talmente spiccata ogni sua parola da ogni lato, che stando infermo il P. Procurator di Provincia, il quale avea la porta della sua stanza in faccia alla porta del coretto della Chiesa, col fare star aperta e la porta della sua stanza, e la porta del coretto; alla predica della Misericordia non ne perdè una parola, e gli cavò le lacrime dagli occhi.

296. Dopo questo Quaresimale il Servo di Dio non rimase ozioso il Sig. D. Marcello Carrozza. Sacerdote zelante, e di santa vita, amico grandissimo del P. Lentini lo andó a pregare di dare nell'ottava del *Corpus Domini* gli Esercizj a Legisti, e giovani Studenti di legge e di uffizio di Notari, persuasi dallo zelo, e buona maniera dello stesso Sacerdote, a fare quel bene per l'anima loro. Condiscese subito il Servo di Dio, e nella Chiesa di S. Cataldo diede loro gli Esercizj, cavandone grandissimo profitto.

297. Finita questa fatica, un altra incombenza diede Monsig. Arcivescovo Testa al P. Lentini. Dovea

Monsig. fare la sua visita alla Piana de Greci, paese di cui l'Arcivescovo di Monreale era ancora Principe temporale. Prima pertanto d'aprir la visita gli scrisse di farvi la Missione, per ordine ancora de Superiori vi si portò col P. Stayti, ed essendo il mese di Luglio del 1763., disse al P. Stayti, che seco recasse un immagine di S. Ignazio dipinta, e involtata, e nella detta Missione molto accese quel popolo nella divozione verso il Santo Patriarca, e coll'acqua benedetta colle reliquie del Santo, molte furono le grazie, che dal Santo riecvè quel popolo. Fra le altre a un pover uomo stava morendo una mula, che da molti giorni giaceva per terra, divincolandosi per i dolori che pativa, e allo spruzzo dell'acqua sudetta, subito alzossi in piedi libera, e sana perfettamente.

298. Ritornato a Palermo, il sudetto D. Marcello Carroza invitò il P. Lentini a dare gli esercizj ad ogni ceto di persone nella Chiesa di S. Vincenzo Ferreri; vi andò il Padre, diede gli esercizj, e il frutto fu grandissimo. Fu obbligato il P. Gio: Battista Campisi Maestro di Novizj a mutar aria a cagione di salute, onde rimessosi alquanto in salute, ritornó a Noviziato, ed essendo vicino il tempo solito di dar nel Noviziato gli esercizj a tutta quella communità, pregò il P. Provinciale a mandar a dargli il P. Lentini, ubbidì egli, e vi intervenne tutta la comunità, e fu si grande il fuoco, e fervore, che accese in tutti, che per renderlo stabile un tanto bene, il P. Campisi pregò il P. Provinciale, a lasciare il P. Lentini in Noviziato per Confessore, e Superiore dei Rettorici, L'ottenne, e fu amato da tutti, e spesso anche i Novizj andavano da lui per confessarsi, avendone ampia licenza dal Maestro de Novizi.

CAPO X.

Suo impiego, ed Esercizj di zelo negli ultimi cinque anni, che rimase in Sicilia.

299. Nell' impiego di Confessore, e Superiore de Rettorici durò il P. Lentini sino all' espulsione de Gesuiti di Sicilia. Non gli impedì però quell' impiego che non facesse insieme del molto altro bene. Di lui si servivano i Superiori per l' esortazioni domestiche, pe' tridui di rinovazione, e per altre simili fatiche a vantaggio spirituale de domestici. Quanto agli esterni, i Direttori dell' Ospedal maggiore lo richiesero a dar gli esercizj nell' Ospedale a Giovani, e Serventi dell' Ospedale. Fu grande il concorso, e vi intervennero i Superiori dell' Ospedale, ed altri con non picciol frutto: Diede gli Esercizj al Conservatorio de Projetti.

300. Il Superiore del Conservatorio degli Orfanelli mantenuti per imparar la musica, ed altre arti profittevoli, pregò il P. Lentini, a dar gli esercizj, e li fecero con gran frutto spirituale. Diede gli esercizj ancora al Conservatorio di donne vicino alla Casa Professa di Palermo diretto da Gesuiti. Era stato da Monsig. Vescovo impegnato nel quaresimale la seconda volta nel duomo di Piazza per l' anno 1764. fin da quando di passaggio l' ultimo dell' anno 1762. vi fece il discorso in cambio del P. Francipane infermo. In quest' anno 1764. da quel Vescovo di Catania D. Salvatore Ventimiglia furono rinnovate le istanze, e convenne, che i Superiori glie lo concedessero. Portossi dunque alla Città di Piazza dal Noviziato, e questo secondo suo quaresimale in quella Città non

fu ne con meno concorso, ne con meno frutto del primo.

301. Prima di finir la Quaresima quel Prelato ebbe grave urgenza di trasferirsi in Palermo, e disse al Padre, che non partisse, ma l'aspettasse al suo ritorno, perchè volea far esso gli esercizj col suo Clero. L'aspettò, ma per non stare in ozio, finchè non ritornava Monsig., finito il Quaresimale diede gli esercizj ai Cavalieri ritirati nel Convento di S. Maria di Gesù: Arrivò intanto Monsig., e immediatamente dopo, diede gli esercizj a Monsig., e con lui a 80. Sacerdoti ritirati nel Convento de PP. Riformati col solito frutto, e profitto spirituale.

302. Dopo licenziossi, e tornò al Noviziato di Palermo. In quest'anno medesimo 1764., uno de principali Avvocati in Palermo divotissimo della SSma Trinità volle fare un triduò solenne in preparazione a quella festa, e pregò Il P. Lentini, a far al publico tre discorsi ne tre giorni del Triduo nella Chiesa de Preti di Santa Eulalia. Riuscì il triduo fruttuosissimo con concorso assai grande, e straordinario. In quest'anno, e negli altri due sussequenti fu invitato il P. Lentini da i Padri dell'Oratorio in tempo d'estate a fare tre prediche nell'Oratorio, che i Filippini tengono nelle feste alla marina a piè di grotta. Si sparse per Palermo la voce, che vi predicava il P. Lentini, e il popolo, che tanto l'amava, non lasciò di concorrervi, ne vi concorse la sola gente minuta, ma molte persone di riguardo vi andarono in carroza e Principi, e Dame, ed Ecclesiastici di portata, e lo stesso successe anche negli anni seguenti.

303. Nell'autunno le Monache di Monte Vergine vollero gli esercizj dal P. Lentini, e li fecero con gran silenzio, raccoglimento, e profitto. Nel 1765. fece il Quaresimale alle Monache della Concezione, da loro udito con sommo piacere, e frutto. Vicino al Noviziato avea un santo, e zelante Sacerdote eretto un Conservatorio di Gentildonne sotto la regola di S. Francesco di Sales, che aveano obbligo di servir le Dame, ed altre Signore, che ivi volessero ritirarsi a fare gli esercizj. Il detto Sacerdote invitò il P. Lentini in quest'anno a dar la prima volta gli esercizj alle Dame, e Signore ivi ritirate, il che fece con gran commozione di tutte.

304. Soleva il P. Lentini chieder licenza al P. Provinciale, per portarsi qualche volta in Trapani a quel Santuario della SSma Vergine, per soddisfare alla sua divozione tenerissima verso la Madre di Dio. Pertanto nel 1766. chiese al P. Provinciale Antonio Bonavla questa medesima grazia, e glie l'accordò. Andatovi, quel Popolo a lui affezionatissimo, lo pregò d'una predica, e il Servo di Dio li compiacque, e questa fu l'ultima predica, che i Trapanesi udirono da lui. Da Trapani tornò al Noviziato, ma dal P. Provinciale per tutto il mese di Novembre del 1766. gli fu ordinato, il trasferirsi alla casa di terza probazione di S. Saverio, per dar ivi gli esercizj ai PP. del del terz'anno allora venuti di fresco alla terza probazione. Ubbidì il Servo di Dio, e accese in tutti un santo fervore.

305. Tornato dopo al Noviziato, ove da quei giovani novizj, e Rettorici era amatissimo ebbe nel 1769. un altro comando da Superiori; cioè di dare gli eser-

cizj a tutta la Scolaresca nel Salone del Collegio massimo di Palermo.

306. Frattanto saputosi per Palermo, che il P. Lentini dava gli esercizj alla Scolaresca, ivi si raccolse il fiore di tutta la Città. Oltre la scolaresca v'era il fiore degli ecclesiastici, e della Nobiltà. Non bastando il Salone, per capir tanta gente, si aprì la scuola di Metafisica collaterale. Stava la gente nella stanza avanti al Salone, e fino nei corridori, e da per tutto sentivan tutti la di lui voce con piacere, e compunzione. Gli esercizj cagionarono un frutto straordinario; e tutti i Confessori erano affollati dalla calca de penitenti, che volevano fare Confessioni generali. Questa in Sicilia fu l'ultima fatica Apostolica del servo di Dio a vantaggio degli esterni.

LIBRO IV.

Dalla sua partenza di Sicilia sino alla sua Morte.

CAPO I.

Sua espulsione, e suo tenor di vita da esule sino all' ultimo della vita.

307. Alli 30. Novembre 1767. in Palermo fu intimato come agli altri Gesuiti, così al P. Lentini l'editto dell'esilio dalla Sicilia, e da tutti li stati di sua Maestà Rè delle due Sicilie. Si sparsero per tutto il Regno le parole edificanti, con cui si sottomise alle divine disposizioni il servo del Signore. Stando chiuso nella V.Casa degli esercizj, fu visitato da i primi Personaggi della Città. Imbarcato co i Padri del terz' anno, ed altri Padri in un Sciabecco, fu obbligato a passar la notte del Santo Natale nella stessa barca: Ma la passó santamente, facendola così ancora passare agli altri:perchè la passò dinanzi a un S.Bambino di cera, esposto in mezzo a molte candele accese. Ivi stava raccolta tutta la gente dello Sciabecco, ed egli la tratteneva con divote considerazioni, e con un discorso tenerissimo su quel santo mistero,e tutti l'ascoltavano non solo con piacere, ma con tenerissime lacrime.

308. Non dovè poco patire il buon vecchio pel viaggio e per mare, e per terra, e dagli alloggi, e dai cattivi incontri, ma la sua virtù era superiore a tutti i patimenti, e la sua rassegnazione, pace, ed allegrezza, non mai perduta tra tante aspre vicende, incoraggiva tutti gli altri, a soffrir tutto allegramente.

La sua prima fermata nello Stato Pontificio fu in Toscanella. Il solo suo aspetto metteva in chi lo mirava, venerazione, e compunzione.

309. Passò dopo in Viterbo, e in quella Città si guadagnò il cuor di tutti colla sua edificazione colle sue limosine, coll' assistenza all' esposizioni del SSmo avanti a cui anche nell' età di nonagenario stava ginocchione, immobile, a capo scoperto, e calvo. Molti l' andavano apposta a mirare in quell' atteggiamento, per eccitarsi a divozione, e fervore, e compunzione. Nella Parrocchia di S. Leonardo, essendo Vescovo di Viterbo il Sig. Cardinale Giacomo Oddi predicò più volte. Ivi medesimo faceva il catechismo, e la dottrina a i fanciulli con grazia grande.

310. La casa da lui abitata in Viterbo da Gesuità prima dell' abolizione, è stata la casa Sensi numerosa di quaranta Gesuiti espulsi. Degli avvanzi del pranzo, e di una copiosa minestra, che si faceva apposta pe poveri, si faceva ogni giorno limosina ai poverelli che loro nel cortile di casa si dispensava. Si era preso il Padre Lentini l' assunto, di andar esso sempre a quella distribuzione, e faceva a quei poveri ivi adunati un discorsetto spirituale, così tenero, e compuntivo, che andandolo le vicine Monache, dette le Duchesse, ad udir nel giardino del Monastero cogli ombrelli per difendersi dal sole, o dalla pioggia, ne partivano cogli occhi molli di pianto.

311. Nella stessa casa Sensi tutti i Gesuiti lo pregavano a volerli confortare nella tribolazion commune con qualche esortazione, ed egli lo faceva con commune soddisfazione. Così fece un anno l' esortazione nella vigilia di S. Ignazio. Per due anni vollero da lui

un triduo di discorsi in apparecchio alla festa dell'Assunzione di Maria SSma. Un anno tutti i Gesuiti di quella casa vollero, che dasse loro gli esercizj, e li compiacque, ricavandone tutti gran profitto. L'ultima esortazione, che loro fece, fu sopra l'importanza della quotidiana meditazione. Questo fu l'anno 1773. in cui seguì l'abolizione della Compagnia.

312. Sciolta allora la casa Sensi, si divisero quegli Ex-Gesuiti in piccioli convitti, ed unitosi esso con alcuni Compagni in case di Secolari, cominciò anzi allora ad esser più conosciuto, e riverito qual Santo, perchè ne aveano più sotto gli occhi le rare virtù, quotidianamente da lui praticate, delle quali tra poco parleremo. Non lo vedevano mai perdere in vano una minima particella di tempo, ma star sempre occupato, o in esercizj di pietà, e culto divino, o nello studio, o in ragionamenti di spirito; l'osservano parchissimo nel sonno, nel vitto, e in tutte le cose attinenti al sollievo del corpo: anzi ammiravano l'austerità grande di vita, che menava, e siccome era sordo, e credeva di non esser sentito, udivano le spietate sue flagellazioni di notte tempo, e le continue sue preghiere, e sfoghi d'amore col suo Signore; che faceva a voce alta, senza avvedersi, che era da tutti sentito, per quella voce sonora, che conservò sino all'ultimo della sua decrepitezza. Onde i Secolari a tali esempj di pietà, e di austerità, non potevano a meno di non compungersi, e di non avere un altissimo concetto della sua virtù.

313. Compose così da vecchio, come era, più prediche contro i moderni empj e libertini, le quali dai Compagni del servo di Dio furono fatte leggere al

celebre D.Giov. Battista Faure. Le lodò egli, e stimò moltissimo, e per la sodezza delle dottrine, e per la forza del raziocinio stringente, e per la vivezza delle figure, e delle espressioni: ed era cosa graziosa l'udirlo da qualche stanza vicina, mentre le stava componendo; perchè, parlando egli forte, sordo, che gli era, conforme al suo costume, parea, che avesse qualch'empio in camera, che egli con efficacia volesse convincere delle sue pazzie, mettendogliele sotto l'occhio tutte ad una ad una con tutte le assurde conseguenze, che ne doveano derivare.

314. Avea egli la reliquia del glorioso Martire S. Vito, colla quale reliquia benediceva tutti quelli, che a lui ricorrevano per essere stati morsicati da i cani arrabbiati. Specialmente nell'anno 1774. che fu anno di gran siccità, ne arrabbiarono molti, e molti furono da essi morsicati; gli fu condotta frà l'altre una greggia intiera di pecore morsicate da cani di lor guardia, che si erano arrabbiati, e quanti furon benedetti da lui con quella reliquia, tutti riceverono sempre la grazia, e nessuno mai riportò nocumento da i morsi ricevuti.

315. Benediceva parimente l'acqua colla reliquia di S. Ignazio, e quanti anno fatto uso di quell'acqua benedetta dal Servo di Dio, anno ricevuto dal Santo Patriarca grazie e spirituali, e corporali, e molte di esse prodigiose. Quindi essendosi sparsa non solo per tutta Viterbo, ma per molte delle Città circonvicine la fama del servo di Dio, erano frequentissime le istanze, che venivano fatte a suoi compagni da Personaggi cospicui, e secolari, ed ecclesiastici, ac-

ciò li facessero raccomandare a Dio colle efficaci preghiere di questo suo servo; e queste istanze venivano eziandio da paesi forastieri, e da intere comunità religiose; nè passava da Viterbo mai Siciliano, che non dimandasse del P. Lentini, e non volesse visitarlo: e raccomandarsi alle sue orazioni; giacchè egli era noto per santità di vita in tutta la Sicilia. In questo concetto è sempre vissuto in Viterbo fino all' anno 1795. in cui è morto in età d' anni 92. Ventisette de quali gli à passati in detta Città. Sei da Gesuita, e ventuno da Sacerdote secolare, finchè, compreso da mortal malattia di Risipola terminò santamente i suoi giorni. Prima però di descriverne la malattia e la santa morte, veniamo ora ad osservare le belle virtù, che fecero corona a quell' instancabile zelo, col quale guadagnò tante anime a Dio.

CAPO II.

Sua viva Fede, ferma Speranza, e ardente Carità.

316. Prima di tutto osserveremo, quanta viva fosse in lui la virtù teologica della fede, quanto ferma la sua speranza de' beni eterni, e la sua filiale fiducia in Dio; quanto ardente verso Dio la sua Carità. Fin da fanciullino la pia sua Madre gli avea sì vivamente impresso nella mente il santo timor di Dio, e l' orror al peccato, il conto minuto, che si à da render a Cristo giudice in punto di morte, d' ogni nostro pensiero, parola, ed opera, che era cautelatissimo in non commetter mai nemmeno peccato veniale avvertitamente, per timore di non dar disgusto a Dio, e per non aver da renderne poi strettissimo conto al divin Giudice,

Queste, ed alrre massime fondamentali di nostra fede, impressegli pure nella mente dal P. Rocco Nobile suo primo Confessore, lo fece camminare sino dai primi anni della sua adolescenza talmente su di se, che viveva una vita immacolata; e da giovanetto era lo specchio della scolaresca nelle scuole de Gesuiti.

317. Entrato nella Compagnia, e preso l'uso di meditare, specialmente le massime eterne degli esercizj di S. Ignazio, se le scolpì sì altamente nella mente, e nel cuore; che da lì in poi quanto pensava, diceva, ed operava, non era, che a tenore di quelle eterne massime, e si rese talmente abituale l'operar sempre per motivi sopranaturali di fede, che in lui sembrava di veder espresso quel viver di fede di cui parla l'Appostolo ai Romani cap. 1. *Iustus ex fide vivit*. Per questa sua viva fede particolarmente delle verità eterne meditate negli esercizj; Iddio gli diede poi, quel singolarissimo dono nel dar gli esercizj, di vibrarli al cuore degli esercitanti una tal energia, da far riscuoter dal loro profondo letargo l'anime, ne' vizj già incallite.

318. Così ogni qualvolta entrava a parlare delle prerogative eccelse della santa fede cattolica, e delle sue verità, e misteri, ne parlava con tal veemenza, e con tanta impressione, che ben dimostrava, quanto altamente le tenesse impresse nel cuore. Non v'era cosa, che tanto lo facesse giojre sù questa terra, quanto l'udire i progressi della nostra santa fede nelle terre degli Infedeli; ne cosa v'era, che tanto lo contristasse che l'udire i danni della Chiesa e il disseminar che facevano gli Eretici i loro errori. Che santa invidia portava a quelli, che per la fede aveano sparso gene-

rosamente il sangue, e data la vita, e sofferte per la fede esilj, e persecuzioni dagli infedeli, ed eretici.

319. Quanto insisteva per l' addottrinamento dei fanciulli, e della gente idiota ne dogmi della nostra Santa fede; quanto zelava, dando gli esercizj ai Sacerdoti, specialmente Parrochi, perchè si rendesser insigni nel santo ministero di catechizare i fanciulli, e la gente rozza. Quanto egli stesso volentieri vi si impiegava; e quanto godeva, di aver compagni, che avessero in questo singolar talento! Poi le tante fatiche, e stenti sofferti in tant' anni di vita apostolica, coll' esercizio di tante virtù, che altro dimostrano, che l' impegno suo di dilatare e in se, e negli altri il regno di Gesù Cristo.

320. La sua speranza non fu men vigorosa di quello che ne fosse viva la fede. Siccome questa virtù à per oggetto l'eterna beatitudine, che è l' ultimo fine, che à l'uomo sù questa terra: ne ama quì in terra altra cosa, se non ciò, che gli serva di mezzo all' acquisto di detta beatitudine eterna; perciò il servo di Dio a quello scopo indrizzò sempre tutte le sue mire, i suoi pensieri, i suoi desiderj, le sue azioni, e tutte le sue sollecitudini. Non sapea parlare di quella beata patria, se non con tale gaudio, e con tale tripudio, come se già ne assaporasse le celestiali delizie.

321. Gli avvenne da studente di Logica nel Collegio massimo di Palermo, mentre avea per compagno di Camera, studente ancor esso, il celebre P.Gaetano Noto, che nell' ora di meditazione solita, la quale faceva, su la gloria del Santo Paradiso, esclamar volea, *oh quanto e bello il Paradiso*! indi gli si fissò la mente di seguitare una Canzoncina, che esprimesse la bel-

lezza di quel Paradiso, e il desiderio di goderlo, ed una presso l'altra ne fece varie strofe sino quasi a compirla. Poi ritornato in se, e riflettendo, che quello era stato studio, e non meditazione, si pentì della distruzione, come la chiamava, e seguitò a meditare la materia preparata sino ad esser terminata l'ora.

321. Dopo l'esame dell' Orazione, messosi a tavolino, volle provare, se si ricordasse di quella canzoncina, e messosi a scriverla, gli sovvenne tutta sino agli ultimi due versi, che per quanto riflettesse, più non si ricordava. Avvedutosi il compagno di Camera, che il Lentini scriveva versi, giacchè il P. Noto era in poesia italiana versatissimo, volle vedere ciò, che scriveva. Gli diede il Lentini la canzoncina composta, dicendogli la distrazione avuta nell' orazione, e che non si ricordava gli ultimi due versi. Restò ammirato il compagno di una canzoncina composta con tanto affetto, felicità, e naturalezza da chi in questo genere di composizione non si era mai esercitato: aggiunse egli quei versi, che mancavano, e la fece vedere ai Padri gravi, di tali materie intendenti, come cosa di maraviglia.

322. La canzoncina piacque tanto, che fu subito fatta mettere in note, e fu fatta cantar dai fanciulli della dottrina; e nella casa d'Esercizj di Palermo fu l'ultimo giorno degli esercizj fatta cantare alla mensa degli esercitanti con tanta loro commozione, e pianto universale, che ne seguirono per sino deliquj; e subito si fece sì pubblica in Palermo, e in tutta la Sicilia, che si sentiva in tutte le bocche cantar per le strade. Or su questa canzoncina di poi formò la sua bellissima meditazione del Paradiso, che

faceva egli fare agli esercitanti la mattina prima della comunione, e le parole di questa canzoncina, che di tanto in tanto ripeteva, erano il suo sollievo, e conforto in tutte le sue afflizioni, e tribolazioni, e in tutti i patimenti, che soffriva, animandosi sempre a passar generosamente su tutto con quelle parole: oh quanto è bello il Paradiso!

323. Nei viaggi disastrosi tra le pioggie, nevi e ghiacci, che gli toccava il far l'inverno, sempre pensava a quanto più soffrivano i Mercanti, ed altri Negozianti del Mondo per un vile guadagno di terra; onde si animava a patir tutti quegli incommodi ben volentieri per una corona incorruttibile. Quando si portò col suo compagno P. Gio. Maria Stayti da Piazza a Sortino l'anno 1752. ad assistere a quel giustiziando di estate sotto la sferza di un sole cocentissimo, animava se stesso, e il suo compagno co'l' esempio del molto di più che soffrono i Soldati pe' loro Principi, non solo soffrendo i caldi della stagione, ma opponendo il petto alle palle de' cannoni per il misero soldo, che ne ricavano, onde quanto più volentieri dovean patir essi quel picciolo incommodo, per assicurare a se stessi, e a quel povero condannato un regno eterno.

324. E questi erano sempre i motivi, co' quali s'incoraggiva a patire, ed operare in qualsivoglia impresa di gloria di Dio: ne mai cosa alcuna intraprendeva per piccola, che fosse, senza raccomandarsi a Dio per l'intima persuasione, che avea di non aver capacità per nulla, e di dover tutto aspettare dall'ajuto divino, a cui ricorreva con grandissima fiducia; e dal trovarsi esso nelle sue orazioni, e pre-

ghiere ora con più, ora con meno fervore, ora con più, ora con meno fiducia in Dio presagiva egli senza sbagliarsi il maggior, o il minor frutto, che avea da ricavare dalle sue fatiche. Perciò anche quando gli erano condotti, o proposti da indurre a far sotto la sua direzione gli esercizj peccatori mezzo disperati; al sentirsi egli in cuore fiducia grande, che Dio trionferebbe della loro durezza, ed ostinazione; non dubitava punto di andare egli stesso ad invitarli, e non gli riusciva quasi mai di averne ad abbandonar, come disperata, l'impresa, concorreudo Dio, con ajuto speciale, all'ammollire quei cuori impietriti.

325. Già abbiamo veduto, come mosse ad intervenire agli esercizj quei due bravi della terra di S. Margarita, come ottenne ls conversione di quel Secretario Inglese, e di tanti altri: Ora aggiungjamo a quei fatti qualche altro, che sempre più confermi, come Dio concorreva co' suoi ajuti speciali, a sottomettergli gli animi più restii. Era stato tirato da' Sacerdoti zelanti quasi per forza un Prete, che ne avea sommo bisogno agli esercizj nella terra di Carini; ma costui, per non intervenire cogli altri alla meditazione, finse di essere ammalato, mettendosi un gran fazzoletto al collo, e dicendo, di aver flussione di testa, e febbre; fu a visitarlo a letto il P. Lentini, e sapendo benissimo, che non avea niun male, gli parlò in maniera, che quello persuaso si alzó, e intervenne cogli altri alla meditazione: e alla prima meditazione restò talmente colpito, e compunto, che andati via tutti i mali, fu uno di quelli, che in quegli esercizj dasse più edificazione, ed esempio di stabile cambiamento di vita.

326. Vi era un Chierico nella Missione di Mes-

sina, il quale non volle mai, per quanto vel' esortasse la madre sua, ritirarsi a far gli esercizj cogli altri Ecclesiastici. La Madre lo raccomandò a S. Ignazio, acciò gli movesse il cuore, e a S. Ignazio lo fece raccomandare dal P. Lentini. La notte appresso si desta il Chierico, e ad occhi desti, e veggenti si sente come da una mano invisibile prender tutti i capelli, e alzargli per aria il capo, e scuoterlo tutto fortemente. Pel dolore il Chierico diede un urlo, accorse la Madre, e le raccontò ciò, che gli era seguito, dicendo, che S. Ignazio l' avea preso pe' capelli così, perchè lo voleva agli esercizj. Intervenne alla muta di esercizj, che si fece dopo, e fece una mutazione tale di vita, e tali dimostrazioni di compunzion vera nella processione di penitenza, che alla vista di lui, commossi altri suoi compagni di bel tempo, si ritirarono anch' essi negli esercizj, e ne uscirono santificati.

227. Che se agl'inviti del Servo di Dio qualcuno non volle arrendersi, non mancò Dio, di dargli sonoro castigo. Nella Missione della Sambuca, avendo fatto quel Governatore, insieme con altri due zelanti Sacerdoti, tutti gli sforzi, per far ritirar negli esercizj un Sacerdote di pessima vita, quegli rese vani a suo gran danno tutti i loro tentativi; ma appena terminata la Missione, il miserabile fu trovato morto d'accidente nel suo letto. Nel Monte di Trapani vi fu un altro Sacerdote concubinario, che invitato da altri Sacerdoti a ritirarsi negli esercizj, non volle. Andò il P. Lentini in casa sua per parlargli: ma la serva disse al Servo di Dio, che avea dal suo Padrone comando, di rispondere, che

non stava in casa: con tutto, che vi stasse ritirato nella sua stanza. Or bene, disse il Servo di Dio, se la vedrà egli con Dio: Io ho fatto le parti mie. Il fatto fu, che non ne sapendo nulla il P. Lentini, venuti all'orecchio del Vescovo i cattivi costumi di costui, fu trasportato da una compagnia di sbirri in Mazzara, e confinato nelle carceri del Vescovado, a pagar il fio de' suoi scandali. In Castrogiovanni si erano offerti a ritirarsi negli esercizj nel Convento de' PP. Cappuccini i due Maestri di grammatica di quel Collegio: ma ne vide un solo: Dimandò, che n'era dell'altro? Gli fu risposto, che stava poco bene. Si turbò il Servo di Dio, che conobbe benissimo, che il male non era di corpo, ma di anima, e ne fece poco buon pronostico. In fatti non passò quell'anno, che fu licenziato dalla religione;

328. In qualsivoglia disturbo, o disordine nascesse ne' suoi esercizj, il Servo di Dio subito ricorreva all'orazione, e vedeva tosto riparato a tutto. Di ciò nel decorso di questa Storia ne abbiam veduti varj esempj. Qui mi basterà recarne un altro solo, Quando il Servo di Dio si portò da Cammarata a S. Giovanni con tanto pericolo per mezzo a tanta neve a dar gli esercizj nel Convento dei PP. Cappuccini a tutti gli esercitanti, già colà adunati, ed ebbe loro data la meditazione preparatoria: Ecco che poco prima dell'ora della cena viene da lui sbigottito il cuoco, perchè il gran fumo, che scendeva dal camino, oltre il far fuggir tutti, impediva, che bollissero le vivande, e ammorzava il fuoco, onde non era possibile, che mettesse in ordine il vitto per gli esercitanti. Portossi il Servo di Dio in cucina, e fat-

ta breve orazione, fa segni di croce sul caldajo, sul fuoco, e verso il camino, d'onde sgorgava il fumo. Ed ecco; che il fumo subito si dilegua, e il cuoco, senza punto far ritardar la mensa, potè metter il tutto in ordine per apprestarlo in tavola. In somma colla sua fiducia in Dio il Servo del Signore otteneva quanto chiedeva.

329. Quindi quanto ardente era l'*Amore*, che sentivasi in cuore verso un Signore si impegnato in soccorrerlo, in difenderlo, in proteggerlo! Gli slanci del suo cuore in Dio erano frequentissimi, ed erano vehementi, e negli ultimi anni della sua vita, in cui per esser sordo, diceva forte i suoi sentimenti, credendo, di non esser sentito, perchè non sentiva se medesimo, erano uditi da tutti. Essendo in lui già cominciata questa sua maggior sordità, benchè non tanto, quanto negli ultimi anni, mentre era in Palermo Confessore, e Superiore de Rettorici Gesuiti nel Noviziato; Quei giovani si mettevano a bella posta alla porta della sua stanza ad udire quegli ardenti colloqui, co' quali sfogava il suo amore con Dio, e parecchie volte ne partivano cogli occhi molli di pianto, per aver il Servo di Dio senza saperlo, comunicata anche ad essi parte de suoi santi ardori.

330. Negli ultimi anni poi non solo i suoi Compagni, e le persone di servizio domestico in casa, ma i Viterbesi per le Chiese bene spesso l'udivano sfogare con Dio i suoi dolci affetti, e benchè essendo stato di ciò avvertito, procurasse di mettersi discosto dagli altri, per non esser sentito, la sua voce era troppo sonora per farsi udire anche di lontano, e restavano non poco commossi dall'udirlo pregare con sì

veemente affetto. Egli ad altro non pensava, che a Dio, d'altro non parlava che di Dio, e per Iddio, e Dio sospirava, e anelava al potersi unire a lui in perpetuo, In quest'ultimo avea fatto suo sentimento quello del S. David *Heu mihi, quin incolatus meus prolongatus est* ps. 119. ed io stesso l'anno passato glie l'ho sentito ripetere. I Viterbesi nelle Chiese, gli sentivano spesso dire or *Parce domine parce*; *ora*. *Quando veniam, et apparebo ante faciem Domini?* Ma ciò, che più di tutto dimostra il suo amore verso di Dio, è il molto, che à operato, e patito per la sua gloria, e per l'anime redente da Gesù Cristo, la sua gran rassegnazione, e pazienza in tanti anni d'inazione, vedendosi impedito, dal poter colla voce promuovere la gloria di Dio; il che è stato per lui un sacrifizio non minore di quello de suoi stenti, sudori, e fatiche nel tempo in cui ebbe la libertà d'operare.

CAPO III.

Suo impegno in promuovere in se, e negli altri il culto di Dio di Gesù Cristo, di Maria SSma, de Santi.

331. Nella virtù della Religione veramente il Servo di Dio fu segnalato. Si può dire, che dalla mattina sino alla sera la sua vita era un continuo esercizio di questa virtù. I primi suoi pensieri, le prime sue voci, appena destato erano rivolti a Dio, a lodarlo, benedirlo, ringraziarlo. Appena alzato, eccolo inginocchiato, recitare con somma divozione le solite sue preci: indi immergersi profondamente nelle sue sante meditazioni; nelle quali trovava sempre abbondantissimo pascolo la sua divozione; e alle quali da-

va non occupato in benefizio de prossimi, non piccola parte del giorno.

332. Ne sessantaquattro anni che contava di Sacerdozio l'occupazione sua più cara fu sempre quella della recita cotidiana dell'ore Canoniche, in cui per quanto fosse oppresso dalle fatiche, sempre esattamente osservava, ciò, che incalcava tanto a i Sacerdoti negli esercizj, quel *dignè*, *attentè*, *ac devotè*, che ci mette sulle labbra la Chiesa sul primo cominciarne la recitazione. Ne ventisette anni di sua inazione, ed esilio può dirsi, che questa era l'occupazione sua dolcissima di quasi tutto il giorno, avendolo recitato sempre con somma divozione, sino quasi all'ultimo, quando per impotenza ne fu dispensato.

333. L'udir, e servir con gran riverenza, attenzione, e compostezza la S. Messa, abbiam veduto, che fu la sua divozione sin da fanciullo, per cui fu messo il Provinciale ad ammetterlo nella Compagnia. Questa divozione alla S. Messa in progresso di tempo sempre più in lui si accrebbe. Fatto Sacerdote, con che fervore, accuratezza, lacrime, la celebrava ogni giorno sino al dì innanzi la sua ultima malattia! Non contento della Messa da lui celebrata, ne ascoltava quante più poteva, specialmente negli anni di sua inazione, ascoltava quante messe si dicevano da suoi compagni nella cappella domestica ne dì ferlali, e se alcuno l'avesse detta, senza esso saperlo, prendeva il mantello, e correva alla Chiesa del suffragio, per così soddisfare a questa sua divozione, colà ascoltandone quante poteva.

334. Ne i dì festivi stava tutta la mattina in Chiesa ascoltando messe con grandissima divozione, e al-

lora tornava a casa più contento, e pieno di giubilo, quando ne avea potuto ascoltar ben molte, perchè, diceva: Noi altri vecchi non possiam far le penitenze, che possono far i giovani; e così conviene, che suppliamo con ascoltar divotamente molte messe. Questa divozione alla S. Messa la raccomandava sempre, e inculcava moltissimo nelle sue Missioni ai Secolari; e così la divozione, e frequenti visite a Gesù Sacramentato, avanti al quale stava egli sempre genuflesso, a capo scoperto con somma riverenza, e come estatico.

335. Promosse sommamente presso i Secolari l'accompagnare agli infermi il Santo Viatico, e il correre subito a scopare la strada, per cui avea da passare il SSmo Sacramento, ed egli il primo colla scopa si faceva vedere in questo umile, e divoto esercizio, ogni qual volta vedeva portato il SSmo agli infermi. In fatti ne paesi, ove avea fatte le Missioni, si vedevano moltissimi, quando suonava a Viatico, uscir colle scope di casa, a scopar la via, per cui il SSmo dovea passare. Da per tutto procurava di eriggere Congregazioni, che avean d'istituto, d'accompagnare il SSmo, quando era portato per Viatico, di visitarlo ogni giorno esposto nelle quarantore, come in Messina, e specialmente nell'ore del mezzo dì, in cui suol restare solitario: di sollennizare cinque giovedì precedenti alla festa del *Corpus Domini*, e poi la festa con singolar divozione.

336. Era divotissimo di Gesù Bambino, e con somma tenerezza nella Novena del S. Natale trattenevasi a contemplarlo, e particolarmente quella santa notte era per lui non notte, ma luce di paradiso. La sua

maggior tenerezza però era per lui Gesù nella sua sacratissima Passione. Gesù Crocifisso era il libro, che sempre leggeva, era l'originale, che cercava di copiare in se stesso, e faceva sempre confronto di occhi con occhi, di mani con mani, di piedi con piedi, e di tutte quelle membra addolorate con se stesso, vergognandosi di esser così diverso, e così indegna copia d'originale si santo, e quanto ne suoi esercitanti procurava d'imprimere gran divozione, e tenerezza verso Gesù Crocifisso, e con che calde lacrime li moveva a piangere all'aspetto di quelle piaghe amorose fonti di nostra salute!

337. Alla SSma Vergine portava amore di tenero figliuolo. Non passava mai giorno, che non le rendesse specialissimi ossequj; Osservava sempre i suoi Sabati, le novene di apparecchio alle principali sue feste le faceva con somma divozione. Quel nome SSmo di Maria era sulle sue labbra un favo di mele; quanti guadagnava a Cristo ne i suoi esercizj, e missioni, procurava di renderli divotissimi della sua SSma Madre, raccomandava la recitava del Santo Rosario; ed ho quanti suoi figli disertori li ricondusse sotto il suo manto materno!

338. Era particolarmente ancora divoto di S. Giuseppe Sposo di Maria SSma; da per tutto ne promoveva la divozione: Quel suo saluto introdotto in quasi tutta la Sicilia nelle sue Missioni: *Viva Gesù, e Maria, e S. Giuseppe in compagnia* fu arricchito da i Vescovi delle loro Indulgenze. Accadde in Caltanissetta, che stava un Uomo, il quale si era reso familiare questo saluto, tagliando legna in un bosco insieme con suo picciolo figliuoletto. Lo lasciò il Padre in guar-

dia del fascio di legna che avea fatto, e ritirossi a far, non so che faccenda, entro il folto della selva. Intanto il figliuoletto si vede comparire innanzi un vecchio di venerabile aspetto, il quale gli disse; Dì a tuo Padre, che mi è molto grato quel saluto suo, e dì, che seguiti a farmelo. Ma chi siete voi? gli soggiunse il figliuolo; Non cercar di più, riprese il venerabil vecchio, e gli sparì dagli occhi. Torna intanto il Padre di quel figlio; il figlio gli fa l'ambasciata del vecchio venerando; onde esaminando bene la cosa, intese suo Padre, che il saluto era Viva Gesù, e Maria, e S. Giuseppe in compagnia, che egli diceva sempre a quelli, che incontrava, e che quel vecchio venerando non poteva esser altro, che il glorioso S. Giuseppe.

339. Fu divotissimo del suo gran Patriarca S. Ignazio, portandogli riverenza, e amore di vero figliuolo, e mettendo ogni studio di non rendersi indegno figlio di lui sì nelle prosperità e acclamazioni de'popoli nelle sue Missioni, come nelle avversità, abjezione, ed esilio, e mostrando il Santo verso lui tutta la più parziale protezione nelle molte grazie, che abbiam già dette, operate nelle sue Missioni, e nelle moltissime altre operate in Viterbo, e ne' paesi circonvicini coll'uso dell'acqua benedetta dal Servo di Dio colla sua reliquia.

340. Fu sempre somma la stima, che ebbe il Servo di Dio di tutti gli ordini Religiosi, de quali e in privato, e in publico parlava sempre con gran riverenza, ed onore; ne soffriva, che da veruno in sua presenza si dicesse cosa di poca loro stima: ed ebbe sempre da tutti gli Ordini Religiosi, (tra quali avea parecchi o suoi Scolari, o diretti da lui, e inviati a ve-

stir l'abito di quelle religioni, a cui erano da Dio chiamati, grandissime finezze: non isdegnando di riceverne la direzione, come abbiam veduto, negli esercizj spirituali. Particolarmente fu amantissimo dei PP. Cappuccini, da quali ricevè sommi favori in tutti i loro Conventi, ed esso parimente procurò di mostrar loro, quanto seppe, e potè la sua gratitudine. In somma o prestasse il Servo di Dio immediato culto al suo Signore, o nella SSma Vergine, Angeli, e Santi, o nelle persone a lui consecrate, o ne sacri tempj dedicati a suo onore, o nelle sacre immagini, e reliquie; Egli era sempre dalla mattina alla sera in continuo esercizio della virtù della Religione sino all' ultimo fiato.

CAPO IV.

Sue Virtù Cardinali

Prudenza, Giustizia, Temperanza, e Fortezza.

341. Ora passiamo alle Virtù Cardinali, e vediamo quanto anche di queste forse il Servo di Dio a dovizia fornito. Non vi à virtù morale, che debba essere al vero zelo più strettamente congiunta, che la Prudenza; non vi essendo cosa più soggetta a produrre pubblici scandali, che lo zelo senza prudenza. Or di questa virtù fu ornato in ogni maniera il Servo di Dio, il quale non mai risolveva cosa veruna senza prima considerare il fine, a cui l'indirizzava, e i mezzi più conducenti, ed espedienti ad ottener il fine, e per ben ciò conoscere, racco-

mandava sempre l'affare a Dio, con riceverne i lumi più congrui, per condurre a buon esito l'affare, che avea alle mani.

341. In fatti agli effetti sempre si vedeva, che il servo di Dio era da lumi superiori indrizzato in guisa, che ove non arrivavan d'ordinario le viste umane, vi arrivava egli coi lumi, da Dio comunicatigli: onde poi gli riuscivano cose, che a risguardarle colla semplice prudenza umana comparivano impossibili ad ottenersi. Così ancora a dar riparo di mano in mano a varj disordini, che succedevano, avea così pronti, e così giusti ripieghi, illuminato da Dio, a cui ricorreva; che dagli stessi disordini ne venne un ordine bellissimo: come in Monreale, quando si adunarono insieme in quel picciolo Collegio mille, e duegento persone a voler ivi gli esercizi ritirati, e pure la cosa andó con tant'ordine, che non poteva sperarsi cosa più edificante.

313. Quanto alla Giustizia, oltre l'esser egli cautelatissimo in non pregiudicare mai nè con pensieri, nè con detti, nè con fatti all'altrui buon nome, ne a dritti di veruno, rendendo sempre onore ubbidienza, gratitudine a' benefattori, affabilità con tutti, e fedeltà, e sincerità, e schiettezza; nelle sue Missioni, ed esercizj chi può numerare le grosse somme di restituzione, che fece fare alle persone danneggiate, e a quanti facesse rendere la fama tolta, e denigrata con calunnie colle dovute retrattazioni!

346. Era egli premurosissimo, che in occasione de' suoi esercizj, e delle sue Missioni nessuno riportasse danno. In tempo di processioni di penitenza, o di benedizione Papale, facea girar per le strade del

paese, o Città, o Soldati, o squadre di sbirri, acciò nel tempo, in cui restavano spopolate le case, i ladri non entrassero a far piangere le povere genti accorse a far del bene. Una cosa, di cui più particolarmente pregava il Signore, era, che impedisse i danni de' suoi Uditori; o seguiti questi, si degnasse di farli risarcire. Abbiamo detto, che in Catania a cagione dello svaligiamento fatto da' ladri a quel Canonico la notte innanzi, che i Sacerdoti doveano entrare negli esercizj, si misero essi tutti in costernazione, e timore, che stando lontani dalle loro case, non fosse fatto loro il medesimo. Ora alle preghiere del Servo di Dio, non permise, che nemmeno quel Canonico danneggiato restasre senza risarcimento. Imperocchè carcerati in Messina i ladri per, sospetto, loro fu trovato il corpo del delitto, e almeno in gran parte riebbe il Canonico cio, che gli ers stato rubato.

347. Così in Catania nel tempo della Benedizione Papale, essendo state rubate trent'onze da certo disgraziato a un pover'uomo, il ladro fu scoperto da un Ragazzo di cinque anni; e le onze furono restituite al Padrone immediatamente dopo la Missione. All'istesso modo avendo patito non poco discapito il Collegio di Morreale pel concorso di tanta moltitudine agli esercizj ritirati; prima che finisse la Missione, avendo risaputo il dispendio del Collegio il Vicerè D. Eustachio Laviefville a vantaggio del publico, assegnò certe limosine a risarcimento del danno riportato in tal occasione da quel Collegio, onde il Servo di Dio ne partì sicuro di esser esaudito.

348. La Temperanza poi di questo Servo del Signore, e quanto al mangiare, e quanto al bere, e

quanto al sonno, e quanto a tutti gli altri sollievi della natura, è stata sempre grandissima. Anche quando fu obbligato dai Medici, e dai Superiori a refocillare il corpo troppo emaciato, e dissanguato dalle discipline a sangue con cibi più sostanziosi, era talmente parco nel dare al suo corpo quel ristoro, che non mai partiva da mensa senza essersi astenuto da bona parte di quanto, gli era stato apparecchiato. D'ordinario era talmente scarso il suo vitto, che non si sapea capire, come con tanto poco cibo potesse reggere a tante fatiche. In alcuni luoghi non si cibava di altro, che di poco pane, e tonnina salata. Pochissimo vino mescolava nel bere a molta acqua: Il suo sonno ordinario poi si riduceva a poche ore, perchè mettevasi negli esercizj ad udire le confessioni, e durava sino alla mezza notte: Era il primo sempre ad alzarsi; onde il sonno era al più di tre in quattr'ore, e poco più lungo era ne' tempi estivi, che erano i tempi di riposo pe' Missionarj nella Sicilia: Ma lo stesso esser arrivato sino all' età di novantadue anni, dà a vedere la sua temperanza; mentre chi è intemperante, non arriva per superfluità di umori ad una età così avanzata.

349. Venendo poi alla fortezza del Servo di Dio, fidandosi egli totalmente in Dio incontrava con invitto coraggio qualsivoglia difficoltà, e ostacolo si opponesse o all'avanzamento nelle religiose virtù, o all'esecuzione di quelle opere sante, che avea capito, esser gloria di Dio, che intraprendesse. Si dovè portar più volte da un capo all' altro della Sicilia; d'ordinario d'inverno, per strade malagevolissime, ora tutte fango, ora tutte coperte di neve;

molte volte colla pioggia indosso, e nondimeno con animo grande superava tutto. Una volta fu avvisato, che a un certo passo vi erano assassini, che si guardasse, e mutasse strada; egli con tutto ciò tirò innanzi senza timore il suo viaggio. Incontrò un'armato, che alla cera ben capì dover essere poco di buono. Egli il primo lo salutò, e quegli gli baciò la mano. Gli raccomandò il timor di Dio, e il salvar l'anima, e gli fece una piccola esortazioncina, che colui ascoltò a capo chino, e baciatagli di nuovo la mano, il Padre tirò avanti, e seppe di poi, che quegli era il capo bandito.

350. Un'altra volta una Maliarda, a cui egli avea tolta d'attorno certa giovane da essa condotta in ogni specie di malvagità, lo minacciò di far le sue vendette nel viaggio che dovea fare al Collegio, ove andava a passar la state. Esso non curò punto le minaccie di colei. Solo avvertì il Vetturale, che era seco di viaggio, a non inquietarsi per nessuna disgrazia, che accadesse, ma solo dicesse viva Gesù, e Maria; e S. Giuseppe in compagnia avrebbe risposto esso, e non dubitasse, che non sarebbe accaduto alcun male. Successero in fatti in quel viaggio molte disgrazie di cadute di cavalli nella strada piana senza esservi inciampo, ed altre cose simili; ma dicendo Il vetturale ad ogui simil disgrazia: Viva Gesù, e Maria, e rispondendo il Servo del Signore; e S. Giuseppe in compagnia, si rialzavano subito le bestie cadute, si raggiustavano con ogni facilità le some sconvolte; onde malgrado gli sforzi dell'inferno arrivò sano, e salvo al Collegio, e così deluse il demonio in tutti i suoi tentativi, per farlo in quel viaggio inquietare.

CAPO QUINTO

Osservanza de' suoi Voti Religiosi.

351. Quest'uomo di Dio nella virtù dell'Evangelica povertà, e nell'osservanza di questo voto fu insigne. Oltre il non aver mai fatto nè uso, nè disposizione alcuna di veruna cosa senza espressa licenza de suoi Superiori per sin che durò la Religione; egli si mostrò sempre distaccatissimo da tutte le cose di questo mondo; e amantissimo di questa virtù, volendo provar gli effetti della povertà, anche nella penuria delle cose necessarie al mantenimento della vita. Non godeva, che di vesti lacere, e logore, nè che di stanze ignude, e sproviste, nè che di utensili proprj da povero.

352. Presentatosi una volta dal P. Vespasiano Trigona Provinciale, dopo tornato dalle sue Missioni, per andar con lui, a ringraziare certo Principe delle tante finezze, ricevute dal suo Ministro nel suo feudo per ordine di lui; osservò il P. Trigona, quanto male fosse in arnese, d'inverno senza camiciola interiore di lana, e stupito come tra le nevi, e rigore dell'inverno, andasse di panni si mal provveduto, volle, che subito gli fosse dato, e camiciola di panno, e calzoni d'inverno, e sopraveste di panno, e quant'altro occorreva, obbligandolo per ubbidienza a prender tutto. Non volle nè accettò mai da suoi parenti il livello, che essi gli volevano dare, e fu quasi d'ogni anno il contrasto, che ebbe con essi, di volergli essi mandar denaro, e di rimandarlo egli loro indietro senza volerne nemmeno un soldo, qua-

sichè con quel danaro gli volessero togliere la gemma a lui più cara, quale risguardava la santa povertà.

353. Così la persecuzione per lui più molesta fu la persecuzione de' regali, che gli volevano mandare per gli esercizj dati, o le Monache, o altri Religiosi, o ancora i Vescovi; rimandando egli costantemente indietro tutto, con protestarsi essere, esso loro obbligato, per avergli dato campo di far quel bene; e che questo era il solo regalo, ch' era per lui stimabile. Così fece con Monsig. Testa Arcivescovo di Monreale; così coi PP. Benedettini, coi PP. Olivetani, colle Monache di S. Chiara. cogli Studenti di legge, a cui diede gli esercizj per impegno del Prete Carrozza, e così fece sempre con tutti; non volendo mai altro per se, che la sola fatica.

354. Quanto poi alla limosina de' quaresimali esso per se non volle mai nulla, e lasciava la limosina con licenza de'Superiori,o per qualche Collegio povero, o per tirar innanzi le fabriche delle Case d'esercizj, che fondò; ma non riportò mai per se un minimo emolumento, cosa, che sempre più da per tutto gli conciliò la stima. e concetto di uomo Santo. Quelle stesse fondazioni, che gli furono offerte per le case degli esercizj, stette ben attento, a non volerle nemmeno proporre ai Superiori della Compagnia per accettarle, se il fondatore avea parenti poveri, o che non si contentassero, che facesse tale disposizione de suoi denari. Quindi prima che fosse accettata la fondazione, che faceva della casa degli esercizi di Termini quell' Arciprete, il P. Lentini volle molto bene assicurarsi, che veramente avesse tanto da la-

sciar bene i parenti, e far commodamente, come egli diceva, quella fondazione, e volle sicurezza, che veramente i parenti di lui se ne contentavano, essendo disposto a rinunziare, e a far rinunziare quella fondazione, se la cosa andava altrimente, tanto era il suo disinteresse. Dopo distrutta la sua Religione non si trattò niente meglio di quello, che erasi trattato prima, e lasciando la cura delle cose temporali, anche per se, a suoi compagni, tutti quei danari di residuo della sua pensione, che gli erano dati; erano da lui costantemente spesi in limosine ai poveri, non ne facendo mai esso per se il minimo uso.

355. Veniamo al Voto di Castità. Questa bella virtù da lui sin da giovanetto custodita con tanta cautela, con offerire al Signore ne' primi Voti semplici degli Scolastici immacolato il giglio della sua purità, fu per tutta la sua vita sì lunga custodita sì illibata, e intatta, che è stato sempre commune sentimento di quanti l'anno conosciuto, e intimamente trattato, che l'abbia portata al sepolcro affatto incontaminata. Anche da vecchio decrepito nell'ingenuità, e candidezza del suo volto si scorgeva quella stessa bella innocenza, che si scorge ne bambini. Poi tale fu sempre la sua modestia di occhi, il suo esterior portamento, la sua compostezza, il suo raccoglimento, tale, come dopo vedremo, l'austerità con cui trattò sempre il suo corpo, che non ebbe mai adito il Demonio, di assalirlo in questa parte. Finalmente era tale l'orrore; che fin da fanciullo avea concepito al vizio contrario, e con tal orrore ne parlava, quando l'avea da sferzare nelle sue prediche, che ben si conosceva, quanto l'avesse a schi-

fo, come la massima immondezza, e più puzzolente lordura di questa terra, in maniera, che ne ingeriva orrore ancora in quanti l'udivano.

356. Quanto alla virtù dell'ubbidienza, fu sempre nelle mani de' superiori sì docile, e maneggevole, come appunto un bambino nel seno della Madre, fuorchè quella volta, che come abbiamo detto, al numero 18. ne fu dolcemente rimproverato dal suo Maestro di Novizj apparsogli; non si scusò mai dall'eseguire qualsivoglia comando, o cenno, che gli fosse dato dai Superiori, e quella volta stessa che si scusó, quando conobbe il difetto di occulta superbia, subito umilmente si sottomise.

357. Pel rimanente confermò egli sempre talmente e la sua volontà, e il suo intelletto, in ubbidire a quello del Superiore, che sempre eseguì con somma prontezza, e allegrezza, quanto gli fu imposto, e con tale prontezza, che non potea darsi maggiore, anche nelle cose più difficili, fino a far d'inverno, per ubbidire, viaggi pericolosissimi, e disastrosissimi, anche vecchio, anzi sino a dar contro a quella stessa austerità, alla quale avea esso tanta propensione, e che esso stimava una delle cose più necessarie in un Missionario, per far impressione negli animi de suoi Uditori. Imperocchè ordinatogli da Monsig. D. Lorenzo Gioeni Vescovo di Girgenti, (che in quella quaresima lo teneva alla sua tavola, per qualche indisposizione di salute, che in lui vide, e per la fatica improba, che intraprendeva) di mangiar di grasso; egli chinò umilmente il capo, e si lasciò guidare, come esso voleva.

358. Parimente dando esso gli esercizj a i Gentil' Uomini in Castelvetrano la prima volta nel Convento de PP. Paolotti, in cui mangiò sempre con tutti gli esercitanti di magro; si accorse il prudente Padre Correttore di quel Convento, che il servo di Dio andava a perder le forze; per ciò un giorno, senza dirgli nulla prima, gli fece apparecchiare in una stanza fuori del Claustro cibi di grasso poscia chiamatolo, gli disse che era aspettato fuori della clausura, e là lo condusse, e gli ordinò per ubbidienza, che si cibasse di quei cibi. Ubbidì egli subito, come se fosse stato un Novizio di quella religione con somma docilità, ed ammirò quel saggio Superiore la libertà di Spirito del Servo di Dio.

CAPO VI.

Sua Umiltà, e Pazienza.

359. Avea egli bassissimo concetto di se stesso, e in genere di virtù, e in genere di abilità, e di sapere. In genere di virtù, riguardandosi come gran peccatore, e uomo ingratissimo ai sommi benefizi, che riceveva ogni giorno da Dio, a cui non gli pareva di corrispondere altro, che con nuovi disgusti sempre, ed offese, e senza far mai quel profitto in Santità, che Dio con tante grazie pretendeva da lui, e per quante fossero le conversioni di gran peccatori, che Dio operava per suo mezzo, non per questo pensava punto meglio di se, ma considerandosi, come la mascella del giumento di Sansone, che non valeva nulla da se; ma tutto faceva la forza della mano, che la maneggiava; così pensando con tutta verità,

che il tutto faceva Dio, e che da se non era che buono a guastare l'opere di Dio co suoi difetti, e mancamenti, si conteneva, come suol dirsi, tra i suoi cenci, e ammirando l'infinita misericordia di Dio verso quell'anima, ricavava anzi motivo, di più umiliarsi, mentre in se stesso, non vedeva mai una mutazion de toto in totum, come vedeva in quell'anime, parendogli di star sempre nella sua freddezza, e di non dar mai, dopo tanti propositi, un passo innanzi, onde ogni conversione straordinaria, che per mezzo suo succedeva, la riguardava come un rimprovero proprio, e gli pareva, d'esser come la campana, che chiama gli altri ad entrar in Chiesa, stando per altro essa fissa sul campanile, senza entrarvi mai.

360. Avea ancora bassissimo concetto di se quanto ad abilità, e sapere, particolarmente trattandosi di dar gli esercizj a Sacerdoti, molti de quali erano persone molto letterate, e scienziate; e trattandosi di Religiosi, tra quali tanti vi sono nelle scienze teologiche si profondamente versati; innanzi ai quali gli sembrava di essere un misero scolaretto. e gli pareva, essere il suo un intollerabile ardimento, in mettersi a farla da direttore di quelli, de quali dovea essere scolare, quindi qualora dovea parlare a ceti così rispettabili, confessava subito la propria insufficienza, proponeva le cose più per modo, di consultarle con loro, e di apprendere da loro; che per modo d'istruire, ed insegnare: E rimproverando i difetti e le mancanze, o nella recita dell'ore canoniche, o nella celebrazione della S. Messa, o nell'amministrazione de Sacramenti, rivoltava contro solo se stesso la riprensione, e invitava a piangere insieme con

lui quelli, che si conoscessero rei degli stessi errori, che ravvisava in se stesso,

361. Per questo compariva d'innanzi a loro nel portamento più umile, ed abjetto; Reficiandosi con essi nel medesimo Refettorio su d'uno sgabbelletto con fune al collo, e corona di spine in capo, ed altri molti atti faceva di propria abjezione, e avvilimento. Per questo basso sentire della sua abilità, invitato la prima volta a predicare la quaresima nel Gesù di Palermo, ammirato, come mai i Superiori pensassero a lui, trattandosi di un pulpito, solito ad essere occupato da i primi Predicatori della Compagnia in Italia; giudicò di rappresentare la sua insufficienza, e l'esser le prediche sue composte senza stile, senza arte rettorica, indrizzate non a dilettare, ma a fare frutto nelle anime; benchè persistendo i Superiori a volerlo; chinò il capo, e giudicò, che col dargli Dio si grande concorso, e approvazione, non altro avesse preteso, che fargli vedere, come benediva la sua ubbidienza.

362. L'ubbidienza appunto era quella sola, che astringer lo poteva a prender l'incarico di Rettore del Collegio di S. Saverio, che quanto a se era dispostissimo a rinunziarlo. Non vi era cosa, che l'empisse più di confusione, che il vedersi onorato, e distinto, e risguardato qual Santo, essendo tanto contraria la sua intima persuasione. Gli displaceva al sommo questo inganno del Popolo; ma quanto più per disingannarlo diceva ogni improperio di se; tanto più il popolo si confermava nella sua stima, e concetto. Era nemico di comparire nelle corti de' Grandi, e quanto volentieri impiegavasi a vantaggio de Poverel-

li; altrettanto con renitenza si prestava alla coltura de i Personaggi conspicui. Per ciò i Cortiggiani del Presidente del Regno Grimao, quando assister dovè alla morte di quel Sig. non meno ammirarono la sua modestia, umiltà, e somma ritenutezza in farsi avanti, che il suo gran disinteresse, in non voler assistere in niuna maniera al di lui testamento, e in non voler accettare nemmeno un picciol mattone di quella molta cioccolata, che avea lasciata tutta a sua requisizione. Essendo già vecchio, e non reggendogli più le forze, e molto meno l' udito per le fatiche della Missione, altro più non desiderava, che di esser lasciato scordato in un Collegietto a pensare, e ad apparecchiarsi alla morte, onde ridotto nel suo esilio a questo stato da lui tanto bramato, quanto a se viveva contentissimo, e ad altro più non attendeva, che acquistarsi molti meriti per quel gran punto.

363. Che dirò poi della sua invitta Pazienza? In una vita sì disastrosa, quale fu la sua di Missionario, era esposto a troppi disagi, e incommodi, da non potersi sì sempre in pace tollerare, che da una pazienza eroica. I soli viaggi disastrosissimi in tempi d' inverno, con addosso le piogge, quanto continue occasioni gli recavano d' inquietitudini, e di disagio! Che dirò poi degli Alberghi, ne quali in tutti gli inverni dovè trovarsi, disagiatissimi, esposti a tutte le inclemenze della stagione, come sono quelli di Sicilia.

364. Per tacere di moltissimi altri alberghi disagiati, ne soli paesi di Cammarata, e di S. Giovanni quanto gli toccò patire! In Cammarata era alloggiato in una sala de PP. Filippini piena di finestre con ringhiera, ove giocava il vento da tutte le parti, e le notti

non potea mai chiuder occhio al sonno pel gran freddo, che vi pativa. In S. Giovanni nel Convento de PP. Cappuccini, oltre la stanza, nel suo finestrino non riparata da altro, come usano, che da una carta incerata dai rigidissimi venti, che là spiravano, gli toccò un letto con un matarazzo sì duro, e disuguale, che sembrava un sacco pieno di pietre informi. Dopo alcuni giorni d' esercizj quel P. Guardiano per esercizio de suoi Giovani Novizj li condusse a ripulirgli la stanza; mentre il P. Michelangelo stava dando agli esercitanti la meditazione, e allora si accorse quanto alla durezza, e inugualtà di quel matarazzo il Padre avea dovuto soffrire di tormento a suoi sonni la notte. Perciò glie lo fece sbattere alla meglio; ma che? Furon bensì resi più sminuzzati que' sassi, ma appunto per ciò furon resi più tormentosi; onde ogni volta, che si coricava gli pareva di collocarsi, su i cocci di vasi rotti. Ma guarda, che mai il servo di Dio ne facesse la menoma lagnanza.

365. Finalmente quei Religiosi, terminati gli esercizj, e provatisi a giacer su quel letto, si avviddero di quanto dovean essere stati tormentati i suoi sonni in mezzo a tante fatiche, e disastri; e quei buoni Novizj edificatissimi a tanta pazienza, si facevano animo così anch' essi a tollerare i disaggi grandissimi del loro rigido istituto. Di più che gran pazienza gli era necessaria a superare le molte contradizioni, che specialmente al principio delle Missioni, dovea incontrare particolarmente ove le facea per la prima volta a tutti sconosciuto! Lo stesso suo metodo di Missionare con far ritirare i diversi ceti di persone negli esercizj chiusi, quanti ostacoli gli portavano, e per parte di quel-

li, che si aveano da ritirare, e per parte di quelli, che dovean prestare la casa per riceverli? Quindi di quanta flemma gli conveniva, esser provveduto, per vincere a poco a poco tutte le difficoltà, e contradizioni, e tutte disporre con pace le cose, per dare i detti esercizj? Non vi voleva meno, che il suo gran cuore, per andar sopra a tutte le difficoltà, che gli si opponevano. Eppure sembrava, che tanto più egli si trovasse allegro, e contento, quanto più trovava di ostacoli, e di opposizioni; e così era di fatti, perchè il servo di Dio dall'esperienza, che ne avea, da ciò argomentava, che dunque si dovea da quelle Missioni, ed esercizj cavare gran frutto, mentre il Demonio, che prevedeva i suoi danni, usava tante machine ad impedirli.

265. In mezzo però a tante occasioni, che ebbe d'inquietitudine, o di rammarico, non mai gli si vidè sul volto nuvoli di tristezza, molto meno gli si udì dalla bocca voce di lamento. Non fu per ciò maraviglja, che un uomo così avvezzo a soffrir di buon animo tanti patimenti, ed opposizioni; nell'espulsione poi di Sicilia, e in tanti disastri, viaggi, d'incontri, d'alloggiamenti servisse di conforto agli altri, e molto più nell'a lui sensibilissimo colpo dell'abolizione di una religione, da esso amata al pari di tenera Madre. La sua rassegnazione alle disposizioni di Dio lo rese sempre imperturbabile ad ogni rovescio di sinistra fortuna, e contento di Dio, egli in ogni vicenda dichiarossi sempre contentissimo.

CAPO VII.

Sua Mortificazione si esterna, che interna.

367. Sin dal suo Noviziato si diede egli a gran rigori di *esteriori penitenze*, per avvezzarsi di buon tempo a quella vita strapazzata di Missionario, a cui veniva da Dio chiamato; e in questo convenne più volte, che il P. Pietro Maria Reggio, suo Maestro di Novizj, mettesse freno a suoi fervori poco discreti. Questi stessi rigori seguitò a praticare, e da Studente di filosofia, e da Maestro di scuole inferiori, e da Studente di Teologia, e da lettore di filosofia, e molto più nel terz'anno di probazione, e ne tre anni di lettura di Teologia nella città di Piazza. Datosi poi alle sante Missioni sono indicibili gli strapazzi, che fece della sua persona. Non vi era Missione in cui non facesse tre, e quattro, e anche più processioni di penitenza a piedi scalzi, strascinando una pesantissima croce, e fieramente disciplinandosi a sangue, e ciò talvolta ancora per vie coperte di nevi, e di ghiacci, e nella procession generale al fine della Missione, oltre le discipline private, in cui gli esercitanti di notte lo sentivano flagellarsi spietatamente.

368. Non vi fu quasi conversione d'anima indurata, ne vizj, e peccati, che non gli avesse a costar molto sangue. Talvolta nelle processioni gli grondava il sangue dalle spalle sino alle calcagne; e ne irrigava lungamente il terreno. Quando non fu dall'ubbidienza obbligato, il che fu assai di raro, a dispensarsi dalla quaresima, l'osservò sempre con tutto il rigore, oltre i molti digiuni volontarj, che faceva tra l'anno per sua divozione particolare. Nella più av-

vanzata vecchiaja, si può dire, che non rimise punto de suoi rigori. Soffriva il freddo di più rigidi inverni senza accostarsi al fuoco. Soffriva i caldi della più fervida state, senza voler refrigerj. Fece sempre grand' uso di cilizj, di catenelle, e d' altri stromenti di penitenza, ma con tale dissimulazione, e cautela, che non lo dava a conoscere a nessuno, e solo taluni se n' accorsero all' avergli trovati nascosti detti strumenti, e di sangue incrostati e aspersi.

369. Sino vicino all' ultima malattia l' udirono sempre i domestici, prima di mettersi a letto disciplinarsi fieramente, giacchè sembrava, che anche da vecchio ad altro non si servisse della sua si grande natural robustezza che per infierire contro se medesimo. Nelle vigilie più solenni anche decrepito, o dormiva in terra, o in letto sì, ma vestito. Dio guardi, che in tali vigilie, e in dì di digiuno prendesse mai nemmen da decrepito la cioccolata. Osservò sempre sino all'ultimo i digiuni della Chiesa con tutto il rigore; fino a comprarsi le bilance per pesare ciò, che gli serviva la sera di colazione, e non oltrepassare mai la quantità.

370. Quanto poi alla sua mortificazione interna, questa era in lui continua, essendosi fin da Novizio fatta abituale la sua regola, che gli prescriveva il cercar l'annegazione continua di se stesso in tutte le cose. Sapendo egli benissimo, che la misura del profitto in virtù non si desume ordinariamente da altro, che dal far forza a se stesso, e per non andar in dietro nella via di Dio, e molto più per andar avanti, giacchè dalla nostra natia propensione al male, siam sempre tirati all' ingiù, sempre nel vincer se stesso mise

tutto il suo studio; e su i pensieri discacciando tutti i pensieri inutili, e molto più i cattivi, che il demonio gli portasse innanzi la fantasia, e pensando tutte le parole, che gli venivano alla lingua, per ommettere tutte le oziose, o difettose, e stimolandosi ogni giorno ad opere buone, e sante, e a farle con tutta la diligenza, applicazione, e divozione, discacciando via tutte le distrazioni, e tutti i fini storti, che il demonio volesse introdurgli nell' animo; stando perpetuamente sopra a i sensi suoi, di tenerli a freno, e non dar mai per essi adito all' ingresso di nessuna tentazione, contrariando a tutte le sue vogliette, e procurando di far sempre più perfettamente le azioni ordinarie.

371. Ne' suoi cotidiani esami di coscienza sempre osservava il progresso, o discapito, che avesse fatto: e in essi insisteva molto sul dolore delle mancanze, che gli sembrava aver commesse o in quella mattina, o in quel giorno, e nel fissare fermi propositi di evitarle ne i giorni avvenire. Essendo poi egli arrivato a sì pieno dominio delle sue passioni, che si vedeva sempre di un tenore tranquillo, allegro, imperturbabile, questo chiaro dimostrava, che era stato tutto frutto d' un continuo abbattere, e vincere i suoi interiori appetiti, e le passioni, che non sono altro, che i movimenti sregolati de i medesimi; e a forza di mortificazione, e di annegazione interna si era reso superiore ad ogni timore, o tristezza, o altro affetto per cose terrene in maniera, che nelle avversità, e patimenti, non solo soffriva egli tutto allegramente, ma era agli altri di consolazione, e di conforto.

CAPO VIII.

Sua ultima malattia, e santa morte.

372. Siccome egli in questi ultimi tempi cominciava a propendere alquanto allo scrupolo, benchè per altro docilissimo si acquietava a ciò, che gli dicevano i suoi Confessori; perciò alcuni giorni prima d'ammalarsi, eragli venuto uno scrupolo, ed essendo ammalato da qualche tempo l'antico suo Confessore D. Ignazio Rajmondi, che abitava in quel, che chiamasi in Viterbo il Palazzaccio, determinò d'andarlo a ritrovare, per dirgli questo scrupolo. Era caduta gran neve, da cui erano tutte le strade coperte, e per cui quasi tutta la gente stava nelle case ritirata. Non dimeno solo, e come di nascosto, per non essere impedito, uscì il povero vecchio di casa, e si portò sin là, salendo molte scale buje per togliersi lo scupolo, che l'angustiava. Restó il Raimondi sorpreso, in vedendosi in tal tempo arrivare in camera quel vecchio decrepito, messosi a tanto rischio di cadere, e per le strade, e per le strade, e per quelle scale si buje.

373. Disse poi egli stesso quale era stato lo scrupolo, che tanto l'avea tormentato, fino a farlo risolvere, d'uscir di casa in tempo si cattivo; perchè un suo compagno, che s'era di lui preso singolar cura, avvisato, che egli in quel tempo sì rischioso era uscito di casa, gli mandò subito dietro un servitore, che lo arrivasse, e lo accompagnasse; sicchè ritornando il buon vecchio, come per iscusarsi di quella sua determinazione in tal tempo; disse forte a chi mostrava di rimproverarlo,,: Aveva io uno scrupolo della ,, vita, passata, che mi dava troppo fastidio. Mi son

„ ricordato, che una volta fui chiamato a confessare
„ uno; mi pare, che vi andassi, ma non subito, e così
„ mi son voluto assicurare di dirlo al Confessore. Mi
„ pare ancora d' essermene confessato altre volte, e
„ poi il Confessore mi à detto, che al passato non
„ ci pensi più. Con tutto ciò mi dava questo troppa
„ pena „.

374. Questo solo a un giusto stimator delle cose quanto fa conoscer la delicatezza di sua coscienza, trattandosi d'aver a udire una confessione non per obbligo di giustizia, del suo uffizio, ma solo di carità, e non in grave urgenza di morte imminente, ma solo di malattia commune, provar tanta pena, per non essere stato pronto ad accorrere! Ciò dimostra, che in in tutti gli altri casi di simili chiamate esso era prontissimo, se quel solo caso di meno prontezza gli stava si fitto in memoria. Ciò dimostra, che egli ogni ora si vedeva sovrastare la morte; e perciò tanta premura, d'andar subito, anche con strade di neve si ingombrate, a levarsi di dosso quella da lui appresa colpa, per assicurarsi di non esser con quella sulla coscienza sospreso dalla morte. Ció dimostra finalmente, che per qualunque o bene, o male dell' anima non valutava per nulla nissun rischio, nè incommodo, nè patimento del corpo.

375. In fatti a questo suo uscir di casa in tempo si rigido si attribuì il male, da cui fu assalito poco dopo, cioè nel dopo pranzo del dì 23. Gennaro, giorno di venerdì, dedicato allo sposalizio di Maria SSma. Fu questo una febre violenta, preceduta da uno scioglimento di corpo, e da vomito all' istesso tempo, che gli sconcertò la testa in modo, che fu creduto

tocco d'apoplesia, sebbene però nel progresso del male si giudicasse altrimente; Essendosi tutta la malignità del male riconcentrata nella gamba sinistra, e scoppiata in risipola nella medesima, la quale retroceduta, lentamente gli cagionò varj risalti di febbre, che lentamente lo consumò.

376. Nel secondo giorno della grave malattia, non potendoglisi amministrare altri Sacramentii, stante lo sconcertamento del capo, gli fu amministrata l'estrema unzione. Nell'atto di questo Sacramento non mostrò di comprender nulla, tuttocchè vedesse tutto, Ritornato in se ne giorni seguenti ricevè tre volte nel corso del male il santo Viatico, mostrandone tutto il desiderio, e apparecchiandovisi colla confessione. Gli atti, che esercitò, dopo ricevuto il SSmo Sacramento, furono i suoi tanto familiarsi di amore, di ringraziamento, di dolore, che pronunsiava colla sua voce si risonante, e con tanto ardore di spirito, che si sentiva non solo da tutti quej di Casa, ma eziandìo da quelli, che stavano vicini alla stanza, e cagionarono in tutti i presenti gran tenerezza.

377. In mancanza del Sig. Raimondi, si confessava egli con D. Tommaso di Caro suo compagno nella stessa casa, La preparazione alla confessione pareva, che non avesse mai fine: tante volte egli ripeteva; *Poenitet me peccasse*, *Parce domine*, *parce*: Anche entrato nella sua Camera il Confessore, e dopo l'apparecchio gia fatto, prima che il Confessore entrasse, s'occupava in questi Santi atti con tutto l'impeto dello Spirito un buon quarto d'ora.

378. Oltre le tre volte, che premise la Confessione al Santo Viatico, molte altre volte nel decorso

della malattia volle il Confessore per riconciliarsi, e l'ultima volta che lo chiamò non più sovvenendogli il nome del Sig. De Caro dimandò il Sig. Gregorio. Non capivano gli ostanti chi volesse, perchè non vi era nessuno, che si chiamasse Gregorio. Finalmente si spiegò con dire, che voleva il Confessore, e l'ebbe subito.

378. Quella volta in cui gli portò il santo Viatico il Parroco, (giacchè l'altre due volte con licenza gli fu portato da i compagni dalla Cappella di casa) sebbene spossato di forze aggiunse i suoi ringraziamenti al Parroco più co'gesti, che colla lingua; dimostrandogli la consolazione, che avea ricevuta dalle sue mani mediante la santa Comunione. Dalle mani del medesimo, che spesso lo visitava, alcuni giorni prima della sua morte ricevè e l'assoluzione, e la benedizione in articolo di morte con sua grandissima contentezza.

380. Essendogli stata, come abbiam detto, commutata la recita dell' Uffizio divino nella recita del Santo Rosario, si può dire, che quasi tutto il tempo, che durò questa malattia, la passò in dir Rosarj. A quasi tutti i Sacerdoti, che lo visitavano dimandava il dubbio, se era obbligato a dir il Rosario? Quelli facevano col capo, e colla mano cenno di no: Esso ripigliava: Avvertite che lo dico in cambio dell' Uffizio: Quelli tornavano a far cenno di no; ma esso poco dopo seguitava a recitar Ave Maria, e Pater nostri. Sebbene di tanto in tanto interrompeva con fervorosissime giaculatorie, nelle quali particolarmente sfogavasi la notte. Fra l'altre era udito dir alla Madonna SSma; un quadro della

quale gli stava pendente di rimpetto: Mamma menatemi presto sul trono. Ammiravano particolarmengli Astanti (come avean fatto anche quando stava sano, e nelle Chiese, per esser sordo, parlava sì forte, che tutti lo sentivano) la fiducia grande, con cui parlava con Dio, colla SSma Vergine, e coi Santi.

381. In tempo delle sua infermità fu visitato da parecchj, specialmente Canonici più per divozione, che per amicizia, che con lui avessero; Da certo secolare poi, suo gran divoto, fu visitato mattina, e giorno, e sempre alle sue orazioni si raccomandava. Tutti si edificavano moltissimo della sua pazienza in mezzo a tanti patimenti. Oltre il dolor della risipola, gli si era aperta una gran piaga pel decubito; avea i piedi piagati pei geloni, apertiglisi prima della malattia, e si vedea, che quelli forte gli dolevano: nondimeno non mostrava mai la minima impazienza, e l'uniche parole, che nel maneggiarle con suo grande spasimo diceva, erano: oh mio Dio! sia benedetto, Iddio; in tutto il resto mostrava una pace, e tranquillità da Santo.

382. D'una sola cosa mostrava dispiacere, e renitenza per la sua verginal modestia, ed era il doverlo di tanto in tanto scoprire per mutargli le traverse, e ripulirlo dalle immondezze. Subito che fu tornato in se dopo i primi giorni della malattia, avea pregato uno de' suoi Compagni ad assisterlo, e non abbandonarlo per carità alla cura di altri, appunto pel motivo di non essere scoperto, nè veduto. Ma la necessità portava, che persone più atte, e più robuste si adoperassero in questo, e allora certo vi pativa assai, e altro non ripeteva, che *copritemi per*

carità, che questi necessarj scoprimenti gli erano assai più sensibili,che non tutti i dolori della sua gravissima infermità: ma pure conveniva ripulirlo, e medicarlo, e specialmente essendoglisi notabilmente guastata la Carne pel decubito in modo,che il vederlo,facea pietà.

383. Particolarmente pel decubito incancrenito entrato nel Febraro si vide andar calando a occhio, ed essere ognora più, di forze prostrato, senza però cessar mai, per l' abito fattovi, dal dir, come potea, giaculatorie, e Ave Marie. Maneggiando le dita, come se tenesse la corona in mano, benchè non ve la tenesse;Finchè la notte de cinque Febrajo si vide chiaro,che mancava, e gli fu fatta la raccomandazione dell' anima,e la mattina de sei Febraro venerdì(a)all'ore 11. e mezza rese placidamente l'anima nelle mani di Dio.

CAPO IX.

Sue Esequie, e Sepoltura.

384. La gente di servizio fu la prima, (appena morto che fu) a tagliargli i capelli, e parte ne avea anche tagliati, lui vivente, senza che se n'accorgesse, de quali porzione ne volle il Sig.Cerusico, e porzione il Sig.Girolamo Malajoni. La gente di Servizio gli tagliò parimente le ugne, per conservarle come reliquia,

(a) Tutti li primi Venerdì del mese erano da lui santificati con speciali prattiche di divozione, e penitenze in onore del Sacro Cuore di Gesù, di cui era divotissimo, e per guadagnar le Indulgenze concesse dal Regnante Pontefice PIO SESTO.

Sparsasi la nuova per Città della sua morte, essendo ben nota la sua virtù, particolarmente per le innumerabili guarigioni ottenute coll' acqua da lui benedetta colla reliquia di S. Ignazio, e per l' altre fatte colla reliquia di S. Vito contro le morsicature de cani arrabbiati, concorsero parecchi mossi dalla divozione a chiedere reliquie, e robe state di suo uso.

385. Una donna fra gli altri, sentita la morte del servo di Dio, venne subito a raccomandarglisi, stette ginocchioni d'avanti il cadavere, che stava tuttora giacente in sua camera, e toccollo con un fazzoletto nella fronte, piangendo divotamente, e raccontò, che colla di lui benedizione, e coll'acqua di S. Ignazio da lui benedetta era stata liberata da un porro cancheroso sul naso, che per la grossezza molto la deformava. Sul punto, in cui il Cerusico le dovea fare il taglio, avendo essa prima lavato il porro coll'acqua benedetta dal servo del Signore; il porro staccatosi da se, cadde, e restò affatto libera, come è tuttora. Tutti gli accorsi per loro divozione vollero o capelli, o ritagli di veste.

386. Il dopo pranzo circa le ventidue ore il cadavere fu trasportato con decente pompa dal Capitolo di S. Angelo, e da un buon numero di fratelli Sacchi alla Chiesa di S. Ignazio, girando la processione per la strada principale, e per le due piazze del Comune, e dell' Erbe, vi si fece gran concorso di gente. Il Sabato furono fatte l'esequie, e vi fu straordinario numero di Messe, e in tempo dell' esequie il concorso vi fu competente. Quando però giunse l' ora di deporlo, e incassarlo, allora tutti si affollarono, chi colle curone, chi coi fazzoletti, per

farli toccare, e si cominciarono a tagliargli le vesti, e quei residui di capelli, che gli eran rimasti, e nessuno volle partirne, senza averne, come dicevano, una reliquia.

387. Fu sepolto in luogo separato, in mezzo alla Chiesa dinanzi al pulpito. Le richieste di robe state di suo uso furono moltissime fino da intere Comunità religiose. Da trenta e più berrettini di panno, o di stamigna furono tutti distribuiti; più camicie furono fatte in pezzi per soddisfare alla divozione di tanti che chiedevano, e a persone di più distinzione è stato dato a chi il Crocifisso suo, a chi la corona, e ad altri altre cose di sua divozione. Io quì non riferirò nessuna delle grazie, o pretesi miracoli, che si dicono, successi al contatto delle cose state di suo uso, essendomi io soltanto prefisso di narrarne le virtuose azioni, e santi esempj, a stimolare i fedeli a una santa imitazione; lasciando onninamente tali cose all' esame, e giudizio di Santa Madre Chiesa.

388. Intanto i Compagni di lui anno fatto incidere una lapide da mettersi sopra al suo sepolcro, su cui lasciar brevemente la memoria di questo insigne Operario Apostolico della loro nazione. L'iscrizione così dice:

D. O. M.
EXUVIIS, ATQUE MEMORIAE
MICHAELIS ANGELI LENTINI,
PRESBYTERI SICULI MAZARINENSIS,
VIRI FRUGI, INTEGERRIMI, PIENTISSIMI,
EXEGIT AETATIS ANNOS XCII,
IN SOCIETATE IESU, QUOAD STETIT, LVI,
IN EXCOLENDA SACRIS EXCURSIONIBUS,

SICILIA VNIVERSA XXX,
EXIMIAM VITAE EIVS SANCTITATEM
INCOLIS VNDIQVE ACCLAMANTIBVS.
DECESSIT VITERBII VIII. IDVS FEBRVARII
MDCCXCV.
SOCII MOERENTES POSVERE.

Sua Canzoncina sul Paradiso.

I.

Oh quanto è bello
Il Paradiso!
Di gioja, e riso
E pieno ogn' or.

II.

Saran Cambiati
I nostri pianti
In suoni, e canti
Dal Redentor.

III.

Egli dal Cielo
Di rose, e gigli
Il capo a figli
Vuol coronar.

IV.

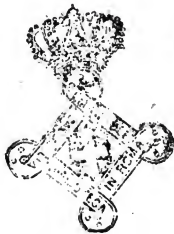
E tutti poi
Di sua bellezza
Con gran pienezza
Farà gustar.

V.

Oh quali eccessi
Di godimenti:
Oh quai contenti
La sù godrò!

VI.

Addio vil mondo
Te non vogl' io,
Vil mondo addio
Al ciel men vò.

EINE.

PROTESTA DELL' AUTORE.

In esecuzione de decreti della gloriosa memoria di Urbano VIII. protesto, di non pretendere, che si presti altra fede a quanto quì si scrive, che quella, che è fondata sopra l'autorità umana; Sotteponendo il tutto al giudizio della S. Sede Apostolica Romana, di cui mi glorio di essere ubbidientissimo figliuolo.

IMPRIMATUR

Si videbitur Rm̃o Patri Mag Sac. Pal Apost.

F.X. Passari Arch. Lariss. Vicesg.

IMPRIMATUR

Fr. Thomas Vincentius Pani Ordin. Praedic. Sac. Palatii Apost. Magister.

Errori più notabili trascorsi nella stampa.

Pag. 1. lin. 5. in Palermo leg. nel Gesù di Palermo
11. 26. e Ravenna leg. Ravanusa
13. 12. ut electi leg. Oportet, ut electi
48. 10. Lavieville leg. Laviefuille
69. 13. licenziossi leg. licenziatosi
74. 3. i banchi leg. i bauli
81. n.143.lin.3.dati leg.e furon dati gli esercizj
90. n. 151. lin. 5. con Barabba, leg. l'essere stato dal Popolo Ebreo posposto Gesù a Barabba; perciò
107. n. 175. lin. 5. frequentissima leg. frequentatissima
125. n. 203. lin. 15. fece leg. li fece dare agli
127. n. 207. lin. 2. Viatico leg. a Viatico
ivi lin. 7. e trovato leg. ma è trovato
146. n. 240. lin. 11. al conto leg. al canto
153. n. 251. lin. ult. serva leg. serviva
174. n. 285. lin. 2. mura leg. della Città
201. n. 337. lin. 9. la recitava leg. la recita.

Gli altri errori facilmente potranno essere avvertiti, e corretti dal Cortese lettore.